OPERE

DI

MARIO RAPISARDI

685C

VOLUME II

OPERE

DI

MARIO RAPISARDI

ORDINATE E CORRETTE DA ESSO

VOLUME II

Il Lucifero. Le Epistole.

CATANIA

NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE

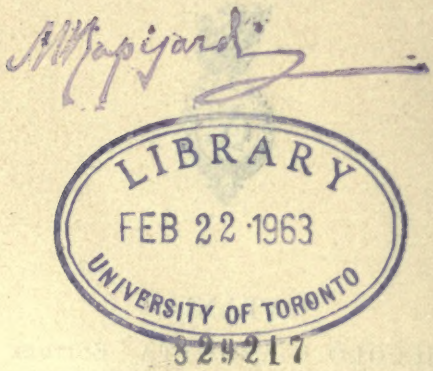
Via Lincoln, 271-273-275 e via Manzoni, 77

1895

PQ
4730
R24
1894
v. 2

PROPRIETÀ LETTERARIA

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest' opera che non porti la firma dell' Autore



19-20-21-22, Catania, Tip. di L. Rizzo, piazza Spirito Santo.

V

IL
LUCIFERO

POEMA

Prima impressione non pubblicata - Firenze, Barbèra edit. 1876.
I, II e III ediz. - Milano, G. Brigola & C. 1877-79.
IV ediz. illustrata da G. De Bini. Roma, E. Perino edit. 1887.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Silenzio di Dio. I suoi ministri imprecano. Lucifero s' incarna. Proposizione del poema ed apostrofe ai critici. Avvenimento dell' Eroe sul Caucaso, da dove eccita gli uomini alle finali battaglie del pensiero. S' incontra in Prometeo, che cerca da prima dissuaderlo dall' impresa, da lui creduta inutile e disperata; commosso poi dalle ardite parole di Lucifero, lo prega di volergli narrare la sua storia. L' Eroe si dispone al racconto.

Dio tacea da gran tempo. Ai consueti
Balli movean gl' ignari astri, e con dura,
Vicendevole norma albe ed occasi
L' infallibile Sol dava alla terra.
Imbiancavan le nevi acri le spalle
Dell' inverno infecondo; april ridea
Glorioso di fiori; arida e stanca
Traea la bionda està giù da' falciati
Campi a cercar le vive onde marine:
E, coronato d' edera e di poma,
Fra suoni e canti d' operosi cori,

Correa l' autunno a gavazzar nei tini.
Tutto seguía così l' alte, immutate
Leggi de la Natura, e nulla avea
Pensiero o senso del tacente Iddio.
Da novo gel, da sacro orror comprese
Furono allor le vostre anime, o biechi
Zelatori dell' are ; e ne' profondi
Scrigni cader mirando ognor più scarso
L' obolo di san Pietro, ed oziose
Vagar pel mondo, qual gregge digiuno,
Le scornate Indulgenze, orridamente
Su le madide tempie si rizzarono,
Come ad istrice, i crini, ed agitato
Tre volte e quattro tentennò il tricorno
Su la sacra tonsura. Un disperato
Urlo s' alzò dai congiurati petti :
La fede muore ! O Dio, fulmina e sperdi
Gl' increduli mortali !
Udì tal grido
Lucifero, e balzò. Sedeangli intorno
Il silenzio e la morte ; oscuramente
Strisciavan su la sua fronte immortale
Strane larve di sfingi e di chimere:
Ed ei, solo com' era, in mezzo a tanta
Morte la luce e l' armonia sentiva.
— Qui in eterno starò ? Favola indegna,

Senz' opra e senz' amore io che del cielo
Per istinto d' amor spregiai la vita?
No, si torni alla terra! Un nuovo io sento
Spirto d' amor, che mi discorre il petto:
Santo auspicio è l' amor. L' ultima prova
Tentiam; l' ora è propizia: assai già sono
Su la terra i miei fidi; uom fatto anch' io,
Amerò, soffrirò, correrò il breve,
Travaglioso cammin d' un uom mortale,
E, redento dall' opre e dall' amore,
Recherò all' uom salute e morte a Dio. —
Così l' eroe parlava, e i circostanti
Baratri tenebrosi s' agitavano,
Qual per vigor di sotterraneo foco
Il sen cupo del mar. L' ali di gufo,
Il piè forcuto e la bovina fronte
Mutò d' un tratto il favoloso dio;
E dai lombi gagliardi e da le spalle
Le fuliggini tèrse e la stillante
Cispa dagli occhi affumigati e loschi,
Tutt' uomo apparve, e radiò dal volto
L' orgogliosa beltà d' un dio mortale.
Tramutato così, dal ferreo trono
Balzò fremendo, il guardo mosse in giro,
Ed esclamò: L' infernal regno è sciolto;
Il mio regno è la terra!

Ecco il soggetto
Del canto mio; classico o no, ne afido
L' occulto senso a voi, vergin consesso
D' oculati Aristarchi. A voi diè Giove
La diva arte in governo e i mal concessi
Talami delle Muse; e se agl' incerti
Occhi vostri si nega il delicato
Delle Grazie sorriso e la soave
Delle sacre fanciulle ispiratrici
Candida voluttà, dolce vi sia
Star su la soglia a noverar gli ardenti
Amplessi e i baci insaziati, ond' hanno
Suon di celesti melodie le chiuse,
Odorate cortine, ed immortale
Vita in terra gli eletti: in simil guisa
Sta su la porta dei gelosi arèmi
L' occhiuto stuol degli scemati servi,
Mentre il figlio d' Osmàn deliba il fiore
De le belle Circasse. Alto e solenne
Ufficio è il vostro, e non indarno io chiamo
Il vostro nume auspice a me: voi soli
Le riposte misure e voi sapete
Le leggi e il rito, onde s' ottien l' impero
Delle occulte bellezze, e qual più giova
Tener modo e governo in sul tentato
Grembo dell' Arte, e quando ed in qual guisa

Toccar si dee la tuba o la chitarra,
E metter l' ali al dorso e dar di sproni
Al pegaso spumante, o nel tenace
Fren moderarne i perigliosi lanci.
Pèra colui, che al necessario giogo
Prova sottrar la temeraria nuca,
E va a ruzzar licenzioso, come
Selvatico puledro, per li campi
Della sfrenata fantasia! L' immensa
Ira vostra ei patisca, e tutto a un punto
Perda il pazzo sudore, onde credea
Giunger primo in Parnasso. Armati ed irti
D' alfabetiche cifre, unitamente
Sorgete, e contro a lui, contro a lui solo
Tutti dal sapíente arco scoccate
I rettorici strali; onde il meschino,
Travagliato dall' onta e dal rimorso,
Egro ed insano a riparar s' affretti
Fra le mura d' un chiostro; o, se più degno
Sia di spregio che d' ira, atra, pesante
Sul suo capo ostinato onda si aggrevi
Di silenzio e d' oblio. Rigidamente
Gli sfileran dinanzi ad una ad una
Le sdegnose gazzette; inesorate
Si chiuderan su la sua faccia smorta
D' Academo le sale; e allor che stanco

D' urlar strambotti contro al secol ladro,
Povero e solo abbraccerà la morte,
Non fia che le supreme ore gli allegri
L' aureo rabesco d' un qual sia diploma.
Saldo così su cardini d' acciaro
Il tron vostro s' imperna, e vita e nome
Dal cieco umano folleggiar traete.
Tale in tiepide stalle, in fra le zampe
D' ardimentoso corridor, ritrova
Cibo e sollazzo il piceo scarabeo;
E attanagliando fra le adunche antenne
Il picciol globo del dorato fimo,
L' ali spiega da terra, e s' alza a sghembo
A emular dell' audace aquila il volo.
S' incarnò dunque il mio demonio. In terra
Sorrideva l' aprile; entro al suo petto
Sorrideva l' amor. Sopra la cima
Del Caucaso famoso, onde s' appella
La giapetica stirpe, egli fu visto
Venir come in un sogno, e star di contro
All' aurora nascente. Un vigoroso
Spirito, una feconda aura fremea
Per le fibre del mondo, e più lucenti
Dava al ciel gli astri ed alla terra i fiori:
Gli dan nome d' amor l' anime accese
De' parlanti mortali; ed ei su tutte

Anime impera, e con perpetua legge
Il mar penetra e i monti e la selvaggia
Cute degli olmi e il petto aspro del tigre,
Chè dal sole egli è nato, e a par del sole
Con secreta armonia tutto ritempra.
Era per l' aria un fluttuar d' ardenti
Atomi, uno splendor novo, una vaga
Musica di fragranze e di parole
Misteriose. Le stupite ciglia
Volse l' eroe per l' amorosa luce,
E una dolcezza non provata mai
Di lagrime e di sogni il cor gli prese.
Ma poi che in lui l' alto stupor primiero
Al fier proposto e alla ragion diè loco,
L' incredul' occhio ai firmamenti spinse,
E, dove sei, sclamò, tu che presumi
Regnar l' anime eterno? Àlzati, e pugna:
L' uman genio ti sfida!
Il pugno strinse
Superbamente, erse la fronte, e stette
Il fulmine aspettando o la risposta.
Tacito intanto dal soggetto mare
S' apre l' indifferente occhio del sole
Su le cose create, e si ridesta
Giù per le valli intorno e la pianura
Il lieto suon delle fatiche umane.

Sorgi, la terra è tua, proruppe allora
L' inclito pellegrin, sorgi, o gagliarda
Possa dell' uomo! Assai d' ombre e di sogni
Preda al mondo tu fosti; e dal divino
Pugno di fango, onde t' han detto uscito,
Non ti redense ancor l' anima audace,
Nè l' industria natía, nè la sventura
Tua perpetua compagna. E che ti valse
Al par di te trar dalla creta i numi,
Se al cospetto dei freddi simulacri
Dechinasti il ginocchio, e la superba
Libertà del pensier serva fu fatta
Di codarde paure? Or sorgi ed osa:
Il tron del mondo è tuo; numi e fantasmi
Son fuor della natura, e non ha vita
Tutto che il vol della ragion trascende.
A che tra larve inesorate e vane
Cercare un che t' aggioghi e ti spauri,
Se muta al cenno tuo trema e si prostra
Ogni cosa che vive? Ama e combatti!
L' opra dell' uomo è amor, vita è la guerra,
Tuo regno è il mondo, e il solo dio tu sei!
Tacque, ed al novo favellar commosse
Tremaron l' aure, ed echeggiò dintorno
La titanica rupe. Era nel monte
Negra, profonda, solitaria, intatta

Da umane orme e dagli astri una spelonca
Di bronchi irta e di sassi; orrido in giro
Vi fan murmure i venti, e tra' selvaggi
Fianchi, qual di commosse ali e di strida,
Cupamente rintrona; irati al verno
Vi piomban dall' opposta erta i torrenti
Scatenati da' ghiacci, e a balzi, a salti
Mugolando spumeggiano; ma quando
Giungono al vallo dell' immane uscita,
Perde l' onda il nativo impeto, e pigra,
Torba, maligna s' impaluda, e manda
Pestiferi miasmi a chi la spira.
Quivi, al fin del suo dir, contenne i passi
L' umanato demonio, e con feroce
Piglio di scherno a contemplar si stava
Il desolato loco e il ciel sereno,
Quando un suon di sospiri e di parole
Dal vacuo sasso uscì. Porse l' orecchio,
E s' appressò l' eroe, quanto il permise
L' angusto varco e la stagnante gora,
Ed ascoltò:
— Di che perigli in cerca,
Misero, vai? Che illusíon, che vano
Talento è il tuo di proseguir l' impresa,
Ch' io già per tempo incominciai, spregiando
La tutta ira del ciel? Stolto, che tardi

Son fatto accorto, e di Prometeo il nome
Mal mi dieron le genti! E che non feci,
Che non diss' io per questa al pianto nata
Cara stirpe dell' uom? Cieca ed ignuda
Giacea nel lezzo dell' error, siccome
Belva cibando la caonia ghianda,
E altra legge nel mondo, altro governo
Non sapea che l' istinto: ad altri ignota
E a sè stessa giacea, spregio e vergogna
Delle cose create, e le create
Cose, ignara di tutto, iva mescendo
Con fallace giudicio. Ahi! qual dei numi
Qual mai n' ebbe pietà, se non ch' io solo,
Io sol più che a me stesso? E non cotanto
Mi punse il cor la fulminata fronte
Dei fratelli Titani, e non di sdegno
Arsi così per l' usurpate sedi
Del fuggiasco Saturno e pe' negletti
Consigli miei, quanto d' affetto e d' ira
Destommi in cor la tribolata sorte
Degli umani infelici. Ardito e solo
Contro a' numi io mi stetti, e alzai la voce
Contr' esso Giove, allor che ad uno ad uno
Sprecava i doni al vegetale e al bruto,
E all' uom, povero tanto, altro conforto
Non largía che il morir. Tutto ebbe allora

L' uomo infelice il mio favor: sol io
Gli svegliai l' intelletto, io di gagliarde
Armi e d' abili ingegni e di civili
Comunanze lo instrussi; io sotto al trono
Gli aggiogai la natura, e dio lo resi
Non minor d'alcun altro. Ahi! qual mi venne
Premio da ciò? Non che n' aver mercede,
L' invida rabbia arsi di Giove, e degno
Tenuto fui d' ogni più cruda ammenda,
Quasi reo di delitto. A questa roccia
Già Vulcan m' inferrò; tra questi anfratti
Mi profondò la folgore nemica,
E perpetuamente alle voraci
Cagne del ciel fatto son cibo vivo
E favola del mondo. E nè querela
Movo di ciò, chè il querelar non giova
A chi esente è di morte, e inesorata
L' ira è dei numi, e inesorato al pari
L' orgoglio mio; ma qual benigno frutto
Colser giammai di mie fatiche tante,
Del mio tanto soffrir le sconsolate
Proli del mondo? Ahimè, che sòrte appena
Dalla tenebra antica, all' infinita
Luce del Ver schiusero gli occhi, e poco
Poco a lor parve ogni più grande acquisto;
Tal che, tolte dal sonno, ai sogni in preda

Diedersi tutte, e del saper la sete
Arse in loro così l' alma e la vita,
Che a precoce vecchiezza e ad immatura
Morte fûr sacre e a maledir condotte
L' arduo mio dono e il sacrificio mio!
— Figlio di Temi, a lui rispose irato
L' inclito pellegrino, e che perigli
Fantasticando vai? Nè vil fanciullo,
Credi, io mi son, che si rivolta in fuga
Alla prima minaccia, o nauta imbelle,
Che trema ogni lieve anima di vento,
E si chiude nel porto. In questa eterna
Rupe confitto, in verità, gli eccelsi
Fati ignori dell' uomo; e perchè sei
Carco di mal, di falsi mali agli altri
Indovino ti fai. Lascia, deh, lascia
Questi vani compianti, e fuor di modo
Non ti strugger di noi, se pur non t' hanno
Tolto il senno davver le tue sciagure.
Però sappi, e t' acqueta: opra gagliarda
Tu cominciasti, ed io, se il ver discerno,
La compirò. Non già il saper, t' accerta,
Reso l' uomo ha quaggiù misero tanto,
Ma la nemica del saper, la cieca
Credulità: di bieche ombre e d' inganni
Essa vive nel mondo, e si fa gioco

Dell' umana ragion; ma quest' azzurro
Cielo e il tuo sommo sacrificio io giuro,
Ch' ella è presso a morire; arbitra in terra
La ragion sederà; largo e securo
Spiegherà il vol su' mal temuti errori
Il redento intelletto; e allor che tutto
Ciò che vuole e che può senta e conosca,
Questo ignaro di sè dio della terra
Pago fia di sè stesso, ed oltre il vero
A cercar non andrà larve e paure! —
Disse, e partía; ma lo rattenne un detto
Del paziente Prometèo.
— S' hai grande
E pari, ei disse, agli alti accenti il core,
Deh, non partir così, quando m' hai dèsto
Tale un desio, che allo sperar somiglia.
Molto io soffersi e soffro, e assai maggiore
Del mio soffrir fu la speranza, il tempo
Che co' fulmini suoi Giove sedea
Sovra il trono d' Olimpo, e sul mio capo
Rovesciava ogni mal. Crescea con gli anni
E col disprezzo mio la sua paura
E la sua crudeltà, però che immite
Più chi regna divien quanto più trema:
E dei fiaccini è virtù l' esser crudele.
Solo di tutti io l' avvenir vedea

Serenamente, e della sua caduta
Presapeva il destin. Godi dei tuoi
Vani, aerei rimbombi, io gli dicea,
O spensierato usurpator del cielo;
Tal dall' Inachia stirpe uno stupendo
Mostro verrà, che spezzerà il tuo scettro
Come fil non ritorto, e me da questi
Ceppi redimerà; nè ti varranno,
Credi, i fulmini allor, chè assai più alta
Sarà del fulmin tuo la sua possanza.
Forse Giove non cadde? Ahi, ma il secondo
De' vaticinj miei sperdeano i venti!
Qui fra' ceppi io rimasi; ad un tiranno
Tiranno altro successe, e meco avvinto
Restò preda agli affanni ogni uom mortale.
Or che parli tu mai? Cadde a buon dritto,
E dopo assai di mali esperimento,
Ogni speranza mia; nè agevol cosa
È il ridestarla, ed utile per certo
Non sarebbe al mio cor, quando più tetro
Sembra il dolor cui la speranza illuse.
Pur, se grave non t' è l' esser pietoso
A chi tanto per l' uom male sostenne,
Al mio partito interrogar rispondi:
Uom mortale sei tu? Qual t' assecura
O responso o destino, onde presumi

Condurre a fin tant' onorata impresa?
Non t' illude il voler, che dei più saggi
Tal tiranno si fa, che par destino?
Fidi in altri o in te stesso? E se in te fidi,
Tal possa hai tu, che al grande ardir s'agguagli?
E se fondi in altrui le tue speranze,
Tanta han virtude ed armonia le genti,
Che, fatto un brando sol d' un sol consiglio,
Al trionfo del ver movan secure?
Qual che tu sii, svèlati a me: qui sconto
L' immortal vita inutilmente, e assai
Tempo a soffrire e ad ascoltar m' avanza.
— Ben m' è lieve appagar, l' eroe rispose,
La discreta domanda. Uom saggio, in vero,
Io non terrò chi lusingato e spinto
Da una rosea speranza ad ardua impresa,
Pria non libra sè stesso, e con sottile
Accorgimento non prevede e scerne
I possibili eventi, anzi dà mano
Subita all' opra, e ciecamente ai casi
Gitta sè stesso e dell' impresa il fine.
Ma perchè a tal tu non mi assembri, io tutte
Ti dirò le mie cose e l' esser mio,
Quando a colui che tanti uomini e tempi
Vide, e al fato durò con alma invitta,
Grato è ridir ciò che di gloria è degno. —

Disse, e in cima alla rupe erma e selvaggia,
Pensieroso si assise. Alto dintorno
Spazíava il silenzio, e in larghi giri
Un' aquila le azzurre aure fendea.

CANTO SECONDO

Argomento.

Incomincia la narrazione. La Natura e il Pensiero. Stato primitivo degli uomini; primi e difficili avanzamenti a cui si oppongono gli dei, creati dall' anima inferma dei mortali. La gran Lite. La guerra dei Titani; il pensiero e non la forza trionfa dei numi. Lucifero non si contenta del cielo; Dio lo fulmina; l' inferno lo accoglie. Un istinto di amore lo chiama sulla terra. L' albero della scienza. La tentazione. Percosso nuovamente da Dio, ripiomba nell'inferno. Non mai contento dell' esser suo ritorna sulla terra. Cristo predica l' amore. Gli uomini desiderosi del cielo dimenticano la terra. Lucifero ve li richiama, ed è malamente calunniato.

Non dall' Inachia stirpe, o d' alcun mai
Ceppo mortal, così l' eroe riprese,
Ma da natura, immortal germe, io nacqui
Una alle cose, e dalla luce ho il nome.
Dir giusti sensi o tacer dee chi dritto
Col pensier mira; e chiaramente espresso
Torna più grato, e pregio doppio ha il vero.
Però di studiose ombre e d' enimmi
Non cingerò il mio dir, chè nè maestro

Di misteri son io, nè a disdegnosa
Anima, che a sdegnosa alma favelli,
Dubbio o coverto il ragionar si addice.
Nuovi non già, ma dalla turba illusa
Negletti veri io parlerò. Due sono
Le virtù, che le cose hanno in governo:
La Natura, e il Pensier; l' una, ch' eterna
Genitrice visibile è di tutto,
La pesante materia ordina e muta
Per suo proprio valor; l' altro la informa
Di spirital possanza, e la solleva
Ad ardui voli e a magisteri industri.
Ferrea, immota in sue leggi, una procede
Lenta così, che par che giaccia: inalza
Su le rovine indifferente il trono,
E dall' arida morte una perenne
Fonte di vita e di beltà deriva;
Ma l' occulto pensier, ch' agita e accende
Tutte cose universe, in varia guisa,
Con poter vario e con legge diversa
Ogni via tenta, ogni regione esplora
Mobilissimo sempre, e tutto abborre
Della tarda materia il peso e il freno;
E quando avvien, che di misteri e d' ombre
L' altra s' avvolge, e per geloso istinto
La ragion delle cose occulta e serba,

Ei libero discorre, e si ribella
Ad imposte paure; apre e dischiava
Terre, cieli ed abissi; argini atterra,
Crea, muta, strugge, e alle domate forme
Nuovi dà impulsi, e nuove leggi imprime.
Tal, benchè l' un viva nell' altra, e vita
Abbian comune e necessaria, avversi
Son per intimo ingegno; onde tu vedi,
Che or l' un l' altra soverchia, or quello a questa
Soccomber mostra; eppur son ambo invitti,
Sono eterni ambidue, però che morte
Dà tal guerra non sgorga, anzi han le cose
Da cotanto agitare ordine e vita.
Sparsi per gli antri, e fieramente soli
Vivean gli uomini primi, e nulla amica
Possa lor sorridea, tranne il pensiero.
Ispide pelli eran lor vesti, e rudi
Selci lor armi e sol conquisto il foco.
Da l' ardue culle del fecondo Irano,
Procedendo, spandeansi a mala pena
Sui giapetici piani, e gl' inclementi
Ghiacci vincendo, che inghiottían le belve,
A nuove lotte s' accingean. Muggía
Dai britannici fiumi alto l' immane
Caval dell' acque, a cui, pari a vorago,
Spalancasi la bocca, e al cui sospiro

L' onda gorgoglia, e al ciel salta in ruscelli:
Devastando correan l' irte spelèe,
D' umane carni esploratrici, e fuori
Dai frondosi dirupi all' onde in riva
Calavasi il deforme orso e il velloso
Primigenio mammuto, oscura e pigra
Mole di membra, a cui nemico è il sole;
E tu, sovrano troglodita, astretto
Dal fecondo bisogno, a miglior prova
Sempre volgendo il multiforme ingegno,
Armi e industrie trovasti; onde più lieve
Ti fu domar col lavorato renne
Le nemiche falangi. Apron le nubi
L' inesauste sorgenti, e senza freno
Fiumi ed oceani giù dal ciel dirompono:
Entro al diluvial baratro immenso
Spariscono le specie, in quel che armato
Di novella virtù l' uom passa i mari
Su la prima piròga, e di recisi
Boschi infrangendo il pian glauco de' laghi
Fermo vi elegge e men feroce impero.
Ivi fanciulla ancor l' Arte s' assise
Pargoleggiando; e a far men lungo il giorno
D' un che l' alma struggea dentro all' amore,
Tale in cor gli spirò dolce un sorriso,
Ch' ei fatto a un punto più gentil, leggiadre

Forme e il pensier nel vivo marmo espresse.
Indi a giogo men fero, a più gentile
Rito d' amor la sua fanciulla indotta,
Docil vide obbedire ai suoi talenti
Il rigido metallo; al petto audace
Brunite armi recinse, e il flessuoso
Collo di lei, che gli gemea sul petto,
Incoronò d' inteste ambre e di baci.
Or deggio dir, che di regnar mal paga
Sovra i campi natii, la curiosa
Mente dell' uom s' insinuò nei cupi
Visceri della terra, e ai fiammeggianti
Gnomi, che custodian l' ampie miniere,
Rapì il rame, indi il ferro, a cui funeste
Armi non sol, ma civiltà l' uom debbe?
Io benedico a voi, fiumi e torrenti,
Che giù dai fianchi de' materni Urali
L' auree sabbie lucenti al pian recaste;
Ma più alla paziente opra, che il lieve
Stagno confuse e il risonante rame,
Ed all' assiduo ardir, per cui, dal duro
Abbracciamento mineral divelti,
S' arresero i metalli all' uom tenace.
O pensiero immortal dell' uom che muore,
Te da prima io conobbi, e quinci al fato
S' intrecciò degli umani il mio destino.

Bruco, che il corpo infermo, a mala pena,
Per intima virtù svolge dal primo
Involucro, ed al mite aer credendo,
Crisalide novella, il picciol volo,
Co' fior de' campi il suo color confonde,
Tal dell' uomo è il pensier: s' apre a fatica
Fra ciechi ingombri e lunghi affanni il varco,
E s' innova, e procede, e a nessun dio.
Dee la vita, il principio, il mezzo e il fine.
Ultimo forse e più perfetto anello
Della catena universale, ei tutto
Chiude in sè stesso il suo destin, chè umana
Mutabil cosa e della terra è il vero.
Ahi, che un morbo fatal l' alma gl' invase
Fin da' giorni suoi primi, ed ombre e morte
Gli gittò sovra il capo, in cor, dintorno!
Tremò all' aspetto dell' interminato
Fluttuar de' creati esseri il mesto
Figlio dell' uom, che riprodotta e viva
Non pur vedea ne' circostanti oggetti
Tanta lite incompresa e tanto affanno,
Ma dentro al cor, dentro al pensiero, in tutta
L' esistenza sua poca iva ammirando
Un perpetuo agitar d' odio e d' amore.
Di fantastici mostri e di chimere
Popolò quinci il mar, l' aria, la terra,

Ogni spazio, ogni vuoto; e dove un' ombra
Vide e un mistero, o una maggior possanza,
Là piegò la cervice, e pose un dio.
Dio nacque allor, Dio creatura a un tempo
E tiranno dell' uom, da cui soltanto
Ebbe nomi ed aspetti e regno e altari.
E or sopra ai soverchianti astri ei fu visto
Spaziar l' insegnato ètere, or chiuso
Tra' fulmini precipitar su l' ale
Dei rotanti uragani, or sopra al dorso
De' cavalli del mar correre i flutti
E sfrenar l' onde a battagliar co' venti;
O ver come immortal fremito immenso
Penetrar l' aria, serpeggiar nel grembo
Degli avari terreni, e al vigilato
Solco apparir fra le compiute ariste.
Però quel che Dio fu, quale ancor vive,
E quanto ebbe e mantiene all' uom soltanto
Il deve, all' uom che d' ogni suo destino,
O prospero o maligno, arbitro è solo.
Chi a tiranno cotal, che, dal pensiero
Nato dell' uom, l' uomo asservir presunse
E le cose universe, il petto oppose
Con indomito orgoglio, e una selvaggia
Voce di libertà gittògli incontro,
Sì che il ciel ne tremò? Chi la temuta

Prepossanza di Dio tenne equilibre
Con vitale agitar? Fu la feconda
Lite, che il mar dell' essere commove
Con assiduo flagello, e dai cozzanti
Corpi la luce e l' armonia deriva.
Essa al pigro e ferrato Ordine, occulto
Padre di servitù, per fiero istinto,
Rubellossi da prima; essa al feroce
Antropòfago dio scosse la reggia
Vigilata dai fulmini; e dall' aspro
Cozzo con lui l' alta favilla emerse,
Che, mutata dagli anni in fiamma viva,
Tutto divorerà de' numi il regno.
O d' ogni libertà fonte primeva,
Madre d' eccelse pugne, io ti saluto!
Tu col moto la vita, e col perenne
Fra le cose dell' alma intimo attrito
Luce dèsti e saper negl' intelletti
E col saper la libertà, sublime
Pianta che sol dov' è coltura alligna.
Te dalla terra solitaria i saggi
Primamente avvisâr; te, spiratrice
Di terrigini mostri a Dio rubelli,
Raffiguràro e coltivâr le genti;
E or fosti Isi nomata, or Bahavàni,
Or Arìmane or Loke, or acqua, or foco,

Or discordia infinita; e se paura
Ebber de' moti tuoi l' anime imbelli,
O fùr da sacerdoti empj travolte,
Nome avesti d' errore e di menzogna
Tu, che ad onor del vero e della luce
I misteri del cielo agiti e sperdi.
Ma qual tu fosti e sei, più che i mortali
Lo sanno in prova, e da più tempo, i numi.
Sedea Giove orgoglioso in su' tranquilli
Troni d' Olimpo, il nettare libando
D' ogni più lieta voluttà, nè alcuna,
Fra le dapi fumanti e le vezzose
Fanciulle che tesseangli inni e carole,
Cura dell' uom gli penetrava il petto.
Sorsero allor dal cupo èrebo, tratti
Dal comando di lei che Lite ha nome,
Quanti mai dalla terra erano usciti
Terribili titani, a cui la forza
Granava il corpo, e il cor crescea l' ardire;
E avventando ciascun li suoi cinquanta
Capi feroci e le altrettanta braccia
Contro ai regni di Giove, orribilmente
Traballaron dai fondi imi l' Olimpo.
Arse d' ira il tiranno, e forza a forza
Oppose, e vinse. Dalle attinte altezze
Precipitàr gl' intrepidi gagliardi

Un dopo l' altro fulminati, e monti
Ed isole parean, che in un selvaggio
Moto la terra o il mar vorace inghiotta.
Ma a che fremi e sospiri al fier ricordo
Di cotanta caduta, o sopra tutti
Sventurato titano? Eran pur folli
D' Urano i figli, ove tenean che segga
Maggior virtù, dove più grande e saldo
Torreggi il corpo, e vigor cieco e bruto
A pugnar contro tutti e a vincer basti.
Tal nel mondo è virtù, cui nè possanza
Di giganti trionfa, o adamantina
Spada conquide, e solo alla modesta
Continua punta del pensier soggiace.
Rupe, cui dal natio fondo non svelse
Furor d' atre procelle, a poco a poco,
Morsa dal flutto che le geme intorno,
Scemar vedi e cader: son rupe i numi,
E il flutto assiduo del pensier li rode.
Così Giove fu vinto, e in simil guisa
Vinto sarà chi gli successe. Or odi
Quel ch' io feci e farò. Da una malnata
Bordaglia rea, che da natura in dono
Ebbe al corpo la lebbra e al cor la fede,
Jèova ne venne, un implacato dio,
A cui fulmine è il guardo e tuon la voce.

Solitario e funesto egli incombea
Dal recesso del ciel plumbeo sul petto
De' tremanti mortali, e gran sepolcro
Di mal vivi era il mondo, a cui sul capo,
Pria dell' ora, il fatal sasso si aggrevi.
Io nel cielo era ancor, belló di tutti
Radíamenti. Era sorriso e luce,
Fragranze ed armonie del ciel la vita;
E, cullati in un mar d' ozj e di fiori,
Si tenean tutti e si dicean beati.
Sol io, spirito altero, indifferente
A quell' aprile, a quel banchetto eterno,
Sentía nell' inquieta anima un voto
Misterioso, un mar senza confine,
Come una solitudine infinita
Dintorno a me, dentro di me : se avessi
Conosciuto l' amor, forse in cor mio
Ravvisato l' avrei sin da quel giorno.
Poco mi parve il ciel, misera vita
L' eternità. Di strane opre, di voli,
Di turbini, d' ebbrezze, di battaglie
Tal m' invase un desio, che sfere ed astri
Corsi, cercai, sempre mal pago, in traccia
D' un fantasma incompreso, o fosse un' ombra
Del mio stesso pensiere, o una diversa
Immagine con me nata, e divisa

Fatalmente da me. Dove mai, dove,
Sospiroso io dicea, trovar ti posso,
O desiata e necessaria parte
Dell' esser mio? Per entro all' immortale
Anima mia tutto il mortal sentiva.
Infelice mi tenni. A Dio nel viso
Gli occhi un dì fissi, e interrogarlo osai:
Chi m'ha fatto così? D' ira e di lampi
Ei fiammeggiò, nè mi rispose. Il vero,
Io replicai, l' eterno vero; io voglio
Tutto saper; se il ver tu sei, ti svela!
Ei fulminò; tremâr gli angioli; io caddi,
Nè pugnai già: sentía ch'era più bella
Dello sdegno di Dio la mia caduta.
Quale allor degli antichi astri mi accolse?
Nessun, fuor che la terra, e della terra
I più fondi recessi: ivi prescritta
Fu la mia reggia a un tempo e il carcer mio.
Bollía sotto ai miei passi un fragoroso
Mar di liquide fiamme; in gran tenzone
Mugghiando si rompeano onde contr' onde,
Ma più cocenti assai dentro il mio petto
Combattendo bollían dubbj e speranze:
Salde e ferrate mi correan sul capo
Le granitiche vòlte, e assai più saldo
Era il cor mio: sempre a me innanzi, in tutto,

Un fantasma d'amor, sempre in cor mio
Una voce incompresa: ama e cammina!
Ruppi il carcere; il vivo aer, la luce
Della terra cercai; chi avría potuto
Porre un freno al mio spirto? Iddio m' avea
Fulminato, non vinto. È là, un secreto
Pensier diceami, è là sovra la terra
Il tuo destin, là di tue prove il campo.
Là fra tanto agitar d' odj è l' amore,
Là fra tanto morir la vita alberga!
Mi trasformai la prima volta: ignoto
Corsi la terra, e al caro sole in vista
L' uom, la natura e l' esser mio compresi.
L' uom compresi e l' amai. Ma allor che prono
Appiè de' suoi creati idoli il vidi
Vaneggiar paventoso, e legar tutta
L' anima ardita a un inconcusso altare,
M' arse il cor d' ira e di pietà. Sorgea
Nel giardin della terra il fruttuoso
Pomo di verità: ma Dio, nemico
D' ogni sapere, gli ruggía dintorno
Con feroce divieto, onde alcun mai
Coglier non osi ed assaggiarne il frutto.
Fu allor che con sottile arte la mente
Degli uomini tentai: simile a Dio
Sarà, dicea, chi ciberà quel frutto:

E quel frutto fu colto. Un' orgogliosa
Brama, un' ardente, inestinguibil sete
Di saper, d' indagar l' ombre, che folte
Gli addensava dintorno il dio nemico,
Morse gli uomini tutti; e qual più viva
Sentì in cor la mia voce e il poter mio.
E per vie non segnate oltre si spinse
Al confin della pavida ignoranza,
E interrogò con l' intelletto audace
Le piante e gli animai, la terra e gli astri,
Quei di mago ebbe nome e di ribelle.
Piombò quinci sul capo ai maledetti
Figli di Cam la collera divina,
E assai d' essi perir, non la pugnace
Virtù, che all' uom pria la Natura infuse.
Ed io, sin da quel dì, sveglio e raccendo.
Di floride speranze io mi pascea
Secretamente, ed oltre un mar d' affanni
Prevedea su la terra il mio trionfo:
Ma fulminato dal poter nemico
Novamente io piombai nei tenebrosi
Baratri della terra, ove il superbo
Sdegno del petto e il mio dolor nascosi.
Ivi scendea talor qualche gagliardo
Intelletto di sofo o di poeta,
A cui fu colpa il propagar le nuove

Apocalissi del pensier mortale.
Riardea la speranza entro al mio petto
Col suo venir, però che per ciascuna
Stella che al capo di Sofia s' accende
De la Fede sul crin si spegne un sole.
Così durai gran tempo, e non già pago
Dell'esser mio: sempre a me innanzi, in tutto,
Un fantasma d'amor; sempre in cor mio
Una voce incompresa: ama e cammina!
Ritornai su la terra. Un mansueto,
Che dell' iroso Dio credeasi il figlio,
Predicava l' amor. Debole e solo
Egli parea, ma tutta era con esso
L' umanità. Stetti pensoso e muto
Ad ascoltarlo, e m' obliai. Senz' armi
Egli pugnò; vinse morendo: cadde
Giove dal ciel, Roma dal mondo; e il mondo
E il ciel fu suo. Sperai, dubbiai; ma il giorno
Che tutte dopo a lui volgersi al cielo,
Per cercarlo, vid' io l' anime umane,
E su la terra derelitta e mesta,
Come in carcere vil, gemer la vita:
No, vittoria non è, gridai dall' imo
Petto, e furente mi scagliai per quanta
Terra il ciel vede, e il mar sonante abbraccia;
No, vittoria non è questa, che il tempo,

L' opra, il pensier, l' uomo e la vita uccide:
Amor questo non è, ch' entro una fatua
Luce di ciel nuota oziando, e il tergo
Cheto soppone a qual che sia flagello!
Braccio e pensier, moto e conflitto è amore:
Campo d' opre comuni e di travagli,
Non èremo la terra; uom che nel pianto
Vive, e da Dio gioje o tormenti aspetta,
Schiavo non pur, ma inutil cosa il chiamo!
Tremàr le infeminite anime al grido
Del mio potere; e Dio, fatto più forte
Dall' umano terror, me per la mano
Del suo fido Michel di ceppi avvinse.
E percosso e ferito indi in più cupo
Baratro m' inchiodò; stolto, e si tenne
Securamente vincitor. Dai ceppi,
Dagli abissi io balzai, giovine eterno,
E mutando me stesso in mille guise
Ebbi regno nel mondo. Una venale
Turba di sacerdoti, a cui nel nome
Abusato del Cristo agevol cosa
Era il far degli altari empio mercato,
Me d' ogni colpa allor, me d' ogni affanno
Degli uomini imputò; strani sembianti
Mi foggiàr le nemiche anime, e avverso
D' ogni umana salute e d' ogni amore

Il mio nome suonò; ma in faccia a questo
Dolor tuo sacro e in faccia al mondo io giuro:
Mi fu iniqua la fama! Orrido, immoto
Su l' umane coscienze s' assidea
L' infallibile Domma, un paventoso
Mostro senz' occhi e tutto plumbeo il corpo,
Che il mortale pensier di ferri avvinto
Squarcia con le feroci unghie, e sen ciba.
Suo regno è l' ombra, sua virtù gl' inganni;
L' ignoranza dei popoli il suo scudo,
Ed arme sue l' anàtema e la scure.
Contro ad esso io pugnai: sinistra e maga
Cosa per lui la sitibonda brama
D' ogni saper, frutto vietato il vero,
Colpa il voler, la libertà delitto,
E allora, oh allor, superbamente il dico,
Menzogna, error, colpa e delitto io fui!

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Lucifero, continuando il racconto, accenna alla venuta dei barbari; ad Ario, che si ribella, fra' primi, all' autorità ecclesiastica, da cui viene scomunicato nel concilio di Nicea; a Telesio, che scote il giogo scolastico; alla stampa, che propaga il pensiero nuovo. La rivoluzione, filosofica in Italia, diventa religiosa in Germania. Leone X e Lutero. Il pensiero e la coscienza armano il braccio dei popoli, e la rivoluzione prende l' aspetto politico. Tirannide monarchica e repubblicana: la libertà sta nel centro. Rivoluzioni d' Inghilterra, d' America, di Francia. Il canto della ghigliottina. Fecondità delle rovine. Rassegna delle principali invenzioni del pensiero umano; dalle quali confortato l' Eroe, predice il suo vicino trionfo. Finita così la narrazione, si parte, mentre una voce misteriosa annunzia agli uomini la sua venuta.

Sopra la terra imperversava intanto
Un uragan di popoli. Sul vecchio
Tronco latin spirò l' aura del norte,
E il rinverdì; fra le disfatte genti
S' insinuò un gagliardo alito, un fremito
Di selvatica possa. A quella forma
Che al ritorno d' april, sotto al fecondo
Bacio del Sol, freme la terra, e il cieco

Germe, che in grembo custodì dal fiero
Morso de' ghiacci, all' aurea luce esprime;
Tal serpea dell' uman genere in petto
Una nuova virtù, che alla secreta
Aura del mio pensiere apriasi il varco.
Ed Ario sorse, e tutte avea dintorno
Le germaniche stirpi. Oh! splenda un lume
Di verità su queste genti; un riso
Di libertà su le coscienze umane:
Sia concesso il pensier! Questo ai pastori
Del buon Cristo ei chiedea là su la soglia
Del niceno consesso, ove a congiura
Tratti il cenno li avea d' un parricida.
Siccome folla di mendici, a cui
Cadan rotte le vesti e manchi il pane,
Tali sul freddo limitar premeansi
Mute, ansiose del giudizio, ai fianchi
D' Ario le genti. Alzàr le braccia i sacri
Del Cristo alunni, e su la fronte ardita
Del Cireneo fulminàr tutta a un' ora
L' umanità. Sfida fu questa, a cui
Ostinata e mortal guerra successe.
Quinci la Fede della plebe, un' orba
Maga che l' ignoranti anime impera,
E d' error vive ed alle stragi istiga:
Quindi colei che luminosa incede

Fra tutti affanni, e di Scíenza ha nome:
Di severi intelletti arbitra e diva,
Sperimentando, essa li guida in loco
Dove scevro di nubi il ver fiammeggia;
Gli eterni delle cose atomi indaga,
La vita esplora, e alla cagion lontana
La varia prole degli effetti annoda.
Chi potría tutti annoverar di questa
Universa battaglia i campi e l' armi,
Gli eroi, gli studj, i vincitori, i vinti?
Sol taluno dirò. Di precursori
Italia è madre, e tre corone ha in fronte:
Regnò col brando e con le leggi in pria:
Poi, vinta i polsi e straziata il petto,
Col pensiero regnò. Gemean le menti
Sotto al flagel d' una loquace, astuta
Sfinge bifronte, che di Cristo a un tempo
E d' un saggio, che patria ebbe Stagira,
Usurpando il poter doppio e gli aspetti,
Mutava con sottile arte in oscura
Fede il saper, la cattedra in altare.
Povera fra le genti iva e digiuna
D' ogni culto Sofia, nè pria fu lieta
Di fermo ospizio e d' onorate offerte,
Che s' avvenne in Telesio. Il venerando
Vecchio sedea pensosamente all' ombra

Delle selve native; e, pari al raggio
Novo del Sol, che tra le fronde e i rami
Scendea sereno a ricercargli il fronte,
Puro tra le profane ombre splendea
Il suo giovane spirto. All' aura, al guardo
Riconobbe la santa esule, e incontro
Sorridendo e tremando e con aperte
Braccia le corse. Una parola ardita
Quinci udiron le serve itale menti:
Impallidì l' ibrida sfinge; il duro
Giogo fu scosso; e da quell' aureo giorno
La casetta del sofo ara divenne.
Qual dalle dilicate àntere aperte
Manda l' amante fiore al fior lontano
Il pòlline fecondo, e messaggero
Del casto bacio è il zeffiro d' aprile;
Tale il novo pensier, creduto a un novo
Magistero di cifre, inclite imprese
Maturò fra le ardenti anime; e il vanto
Fu tuo per vero, o egregia arte, per cui
Da metallici tipi impresso, e in mille
Guise prodotto, agil discorre e vola
Il mortale pensier, visibil fatto.
Possa tu sei, che ogni confine, opposto
Fra gente e gente, indomita conquidi;
Fulmine sei, che la funesta, oscura

Tirannia dell' error folgori e sperdi;
Luce sei tu, per che dovunque e in tutte
L' anime il riso del saper discende.
Tu nel commercio delle idee le sparse
Genti accomuni; in facile amistanza
Leghi i vivi agli estinti, e in guisa annodi
L' uno all' altro pensier, l' ieri al domani,
Che la specie dell' uom, devota a morte,
Un sol gigante ed immortal diviene.
Ma qual dell' onda avvien, che d' uno in altro
Vase versata, altra figura assume,
Così, dalla contesa alpe ad estrani
Climi varcando il pensier novo, in nova
Forma e in campo diverso e con altr' armi
Contro un cieco poter sorse e proruppe.
Trafficata, qual vil merce, passava
Da un giogo all' altro la saturnia terra;
E i suoi figli rideano. Un rubicondo
Pastore e re, che di Leone il nome,
Ma l' alma avea d' un animal di Circe,
Banchettava su l' are, e il ciel vendea.
Venne un giorno d' oltralpe un battagliero
Frate sul Tebro. Gli bollia nel petto
Il sassonico sangue, e calda al pari
Del suo sangue la fede. Oh, ch' io nel vivo
Fonte, dicea, dell' evangel di Cristo

Quest' anima disseti! Io, ch' era presso,
Per man lo presi, e lo condussi in loco
Ove il signor dell' anime gioiva
Fra una ciurma di servi, a cui sul crine
Sedea per celia un ramoscel d' alloro.
Una burla sul labbro, e sol nell' epa
La libertà. Del gran Leone intorno
Tripudiando oscenamente ignude
Ivan muse e madonne; ed ei, nuotante
In un mare di placida quíete,
Sonnecchiava e ridea, mentre seduta
Sui suoi ginocchi con la man lasciva
Stazzonando il venía lubricamente
Del Bibbiena una putta, ed esso il Cristo
In abito or di scalco or di poeta,
Compartía, strambottando in buon latino,
Cibi alle pance e all' anime indulgenze.
Su la spalla battei de lo stupito
Solitario, e gli dissi: Ecco il vangelo!
Arse in cor d' ira e di vergogna in volto
Il generoso, e alle natíe contrade
Disdegnando volò. Folti a' suoi fianchi
Si stringeano i fedeli al suo ritorno,
Dimandando di lui, che il ciel dispensa;
Ed ei tuonò: Colui che il ciel dispensa,
L' are insozza, il ciel vende, iddio svergogna!

Disse, e dal petto fremebondo il sacro
Abito svelse, e si lanciò nel mondo
Come guerrier contro a nemico armato.
Ululàr contro a lui, contro al pensiero,
Contro alla vita, contro al ciel, gl' ingordi
Lupi di Trento; sibilàr gli obliqui
Rettili del Lojola, e insinuandosi
Entro a' petti, avvinghiàr l'anime; un freddo,
Lento velen v' infusero, sperando
Che sepolta nel sonno o nel terrore,
L'umana volontà tutta cadesse.
Fu un sepolcro la terra. Un' ara e un trono
Soli sovr' esso; e tutto occhi e sospetti
Sovra entrambi il Lojola: Iddio discese
Umilmente dal cielo; e perchè alcuna
Delle pecore sue non si smarrisse,
Al comando di lui prese il coltello,
E con celestíal garbo l'immerse
Ne la gola di mille. Un mar di sangue
Coprì la terra; il divo manigoldo
Rincelò, carezzò l' insanguinata
Barba, e pago del suo regno sorrise
Come al settimo giorno. Io nel fumante
Sangue mi astersi, e fulminai la voce.
Pugnàr vivi ed estinti, e nuova intorno
Pullulò da la strage onda di vita.

Gemina possa è libertà : risveglia
Le menti in pria, poi discatena i polsi.
Uom, che servo ha il pensier, la destra ha inerme;
Spada non ha chi il suo diritto ignora.
Ricca d' affanni e d' ogni mal contesta
Egli è certo la vita ; e pur qual turpe
Cosa è nel mondo, che al servir s' agguagli ?
E qual di tutte è servitù più infesta
Che servir, non volente, al ferreo cenno
D' assoluto signor ? Popol che geme
Fra' ceppi, e sente del suo mal vergogna,
E metà schiavo, e qual gode e s' oblia
Schiavo è due volte, e d'ogn' ingiuria è degno.
Dinanzi a re, che il suo piacer fa legge,
E a nessun mai dell' opre sue risponde,
Leggi non son, nè cittadini: ai sommi
Gradi i pessimi esalta, il buon deprime,
L' altrui sostanze impunemente invade,
Grandi e piccoli offende, il sangue sparge,
L' onor calpesta ; è tutto insomma ei solo.
Nè giustizia miglior, nè più felice
Stato è per me dove la plebe impera.
Idra ingorda è la plebe, e per ciascuna
Testa ha due bocche : a divorar la prima.
A morder l' altra e a maledir dischiusa.
Vile in servire, in comandar superba.

Cieca in ambo gli stati, iniqua sempre.
Miglior però d' ogni governo io tengo
Quel che al centro risiede, e da gli estremi
Con eguale poter si tien diviso:
Quinci l' empia licenza, a cui gradito
Cibo è la strage cittadina, e quindi
La tirannide astuta; ed esso in mezzo
Sta, come ròcca, e per vegliante cura
Campa a un' ora dal male e al ben provvede.
Dall' estrano temuto, e riverito
Al par da' suoi, della sua gente i dritti
Custodisce e difende, e pur lasciando
All' oprare d' ognun libero il campo,
Argine solo il dritto altrui gli oppone.
Così liberi tutti e tutti a un tempo
Servi sono alla legge; e per diversa
Via, con varia fortuna e vario ingegno
Egual fine ha ciascuno: il ben di tutti.
Questo però, qual ch' abbia forma e nome,
Libero stato io sovra gli altri estimo.
Nè pensar già che il buon desio m' accechi,
Se dir m' udrai, che a tanto chiaro objetto
Ogni gente del mondo ormai si appressi.
Al novo grido del pensier ribelle
Tremàr con l' are i troni, e giù dai troni
Precipitàr scettri purpurei e teste

Coronate di re. Surse dal nudo
Scoglio Albíone, e sul riverso giogo,
Il suo tiranno a giudicar, piantossi.
E giudicò. Splendea nitida e bella,
Qual s' addice ad un re, sovra il tuo collo,
O Stuardo, la scure; e fredda, muta
Come il pensier del rigido Cronvello,
Cadde, e libò con voluttà plebea
Il regio sangue di tue regie vene.
Rotolò nella polve il tuo parlante
Capo, e le voci balbettate appena
Dalle labbra morenti entràr nel petto
D' ogni re della terra, a cui mutato
Parve il regno in abisso, in palco il trono.
Sorse anch' ella e ruggì d' oltre l' Atlante
L' americana Libertà, che troppo
Sentì al collo pesar l' anglico giogo;
E tu primo ne udisti il grido orrendo,
Redentor Vasintòno, a cui la spada
Sfolgoratrice d' assoluti imperi
Essa prima affidò. Scornata e vinta
L' altera Anglia soggiacque; e non le valse
Fulminar franchi orgogli e antenne ibere,
Nè gli oceani domar, nè invitta e ferma
Durar su la contesa arce di Calpe,
Quando te non domò, te di nemici

Vincitore non pur, ma di te stesso.
Libertà allor sul grande istmo si assise
Vittoriosa, e nelle immense braccia
Ad un patto d' amor le genti accolse.
Sedea fra tanto una cortese e imbelle
Sovra il trono di Francia ombra di re:
Quinci un cortèo di pallide e lascive
Fantasme e incipriate ombre e superbi
Scheletri incappellati e rugginose
Armadure che si tenean diritte,
Come fosser guerrieri; e quindi un vasto,
Tumultuoso brulicar di vivi.
Il re dicea: Stiam fermi, io son lo stato!
Ed il popolo: Avanti, eguali tutti!
Diceva il re: Pieghiam la fronte a Cristo;
E la plebe: Nè re, nè dio vogliamo:
Cristo è il passato, e l' avvenir siam noi!
E il magnifico re, non per paura,
Ma perchè ardea d' amor pe' suoi soggetti,
Titubò, tentennò, si rassettò
Col mignolo sottil certi indiscreti
Ricci, che gli sfuggían da la parrucca,
E gridando: Sto fermo, un gradin scese.
Fe' un sogghigno la plebe, e disse: È poco.
Ed il re scese ancora. Ancor non basta!
Gridò la plebe; e il re: M'abbasso troppo;

Allor pari sarem! — Meglio per tutti;
Se non ami con noi viver nel fango,
Un palco t' alzerem d' oro e di gemme;
Vieni, scendi e vedrai! — Scese; e la plebe
Esultò linguegiando, e sì com' era
Nana, minuta, sbrindellata e scarna,
Diessi e ballonzolar bizzarramente
Tutta in giro al buon re, così cantando:

— Balliam, balliamo: vermiglia è l' aurora:
Maturo il frutto si spicca dal ramo;
La vita è schiava, la morte è signora;
Viva la morte; balliamo, balliamo.

Balla con noi, buon re: noi non siam prenci.
Non siam vestiti di broccato e d' ostro,
Ma fatto è il manto tuo coi nostri cenci,
E tinto te l' abbiam col sangue nostro.

Balla con noi, buon re: vigile ognora
Tu pensavi al tuo popolo diletto;
E il popol tuo vegliava e veglia ancora
Per comporti a sue spese un cataletto.

Balla con noi, buon re; balliam, balliamo;
Facciam cambio di doni, oggi ch' è festa:
Noi la vita e l' onor dato t' abbiamo,
E tu, buono qual sei, dànne la testa! —

Era questo il baccar di quel tremendo
Popolo di pigmei. L' un l' altro, a un segno,
S' aggruppâro, si unîr, si fuser tutti
Come liquido bronzo, e una trifronte
Furia formâr così gagliarda e grande,
Che immoto stette a contemplarla il mondo.
Ella si scosse, e dietro a lei sparirono
I secoli; diè un grido, e tremâr quanti
Popoli e re. Tutto sia nuovo, disse,
E fulminò: tempi, memorie, cose,
Troni ed altari, uomini e dii. La terra
Corse in tre passi; e alle rovine in cima,
Fra un oceano di sangue eretto un trono,
Lieta, guardando all' avvenir, si assise.
Come allor, che su' campi aridi e brulli
Piomba col verno una tempesta, orrendo
Romba il tuon, fischia il vento, a larghe falde
Piove olimpo; i torrenti alzansi in fiumi,
I fiumi in mar; cadon capanne e case,
E ti par tutto, ove che il guardo giri,

Un sepolcro di torbe acque la terra;
Tal passò quell' erine; e a quella forma
Che, alle fiamme del Sol, bevendo i campi
L' abbondevole umor, pullula intorno
Fuor del morbido limo ogni diversa
Vegetal vita, e variopinto e bello
D' erbe intesto e di fiori apre il suo manto;
Così dalle rovine alte e dal sangue
Germinàr cose e idee, ch' arbori or fatte,
Dan riparo alle genti e frutti al mondo.
Questi, ch' io noto con parlar fugace,
Inclito Prometèo, son, tra' maggiori
Fatti per cui l' uman genere avanza,
I maggiori e più illustri; e d' essi al raggio
La speme del mio cor s' accende e cresce.
Me più volte cacciò nei tenebrosi
Baratri il dio, che al fatal giorno è presso.
Ma invitto sempre ad altre prove io sorsi,
E all' estrema mi accingo, or che cotanto
Spazia nel Ver dell' uman genio il volo.
Però ti piaccia udir, come appuntando
L' uomo industre e tenace il vario ingegno
Or d' Iside nel grembo or di sè stesso,
Utili veri alla sua vita invenne.
Qual dirò prima o poi? Correa su' ciechi
Flutti il nocchiero, e nulla al dubbio corso

Guida costante gli reggea la prora,
Fuor che l'Orsa malfida e il vario sole:
Mal securo ei fuggía gli alti, e la riva
Con vigile tenendo occhio, il nemico
Nembo tremava, che rapíagli il cielo.
Ma poi che la virtù primo conobbe
Del commisto magnete, il qual sospinto
Da un istinto d' amor volgesi al polo,
Un sottil, ben temprato ago ne trasse;
Mobilmente il librò sovra un diritto
Stel d'intrepido ottone; entro una cava
Ciotola il custodì tutta di puro
Rame, e col guardo al ben costrutto ordigno,
Diede all'agile prua certo il governo.
Così per mari inesplorati, in traccia
D' un pensier che parea sogno e deliro,
T' affidavi, o Colombo; e intenta e certa,
Più della punta del sottil congegno,
Ch' oltre ai nembi scorgea l'artiche nevi,
Lungi, lungi, oltre ai mari, oltre al confine,
Dove il cielo si univa al mar crudele,
Tutto un mondo vedea la tua pupilla.
Esplorata così questa rotante
Sfera, che intorno al Sol l' anno misura,
Più vasto al genio umano aer s' apría.
Crescean genti e città; crescean con elle,

Madri d'opere eccelse e d'aurea prole,
Le varie stirpi de' bisogni industri,
E d' un vol più veloce e più securo
Ogni gente, ogni cor l' uopo sentiva.
Qual parría del vapor più debil cosa?
Atro figlio dell' acqua e del selvaggio
Foco, di tutto genitor, si leva
Turbinando per l' aria, e l' aria offende
Di fosco, umido vel, sin che del tutto
Si discioglie e si sperde. Eppur, se in cupo
Spazio tu ardisci imprigionarlo, e al cielo,
Ch' ei desia, non gli assenti adito alcuno,
Cozzar tosto l' udrai contro ai pareti
In terribile guisa, e sì con fiero
Talento e con tal vivo urto li assale,
Che, fosse anche d' acciar la sua prigione,
Indomito la spezza; i perigliosi
Frantumi in alto, in cento versi avventa,
E con tuono improvviso all' aria esplode.
Di tal novo poter con mente audace
L' uman genio si valse; accortamente
Il compose, il costrinse in ben attati
Cilindri, che dischiuso abbiano un varco;
Diè modo e verso al repentino istinto,
Che a dilatarsi e cercar l' aria il porta,
E di guisa il domò, che or dentro immoti

Dedaleï congegni urge, ed immani
Suste ad un cenno e ferrei magli elèva,
Ruote stridule aggira, e a tutto intorno
Propagando con vario ordine il moto,
Porge all' uom cento braccia, all' arti il volo;
Or, d' un agile pino occulto in grembo,
Via lo spinge su' flutti, al nembo, a' venti,
Senza remi, nè vela; e lidi e genti
In utili amistanze obliga e aduna.
Nè il mar vince soltanto; anche la terra
Con arduo magistero a lui soggiace.
Varcar vedi per lui, quanta è distesa
Dall' igneo Sàra al gelido Tríone,
Tal fulmineo congegno, che animato
Mostro il diresti: un ferreo ed infernale
Pègaso dai fiammanti occhi, che orrendo
Fuma, fischia, ansa, sbuffa, alita, e crassi
Fiati dall' alto e giù dal ventre avventa;
Ed ecco, or per campagne umili e valli
Correr mugghiante e serpeggiar lo miri,
O lungo i fianchi d' un aereo monte
Divincolando trascinar l' immane
Corpo; or sui fiumi sorvolar, traendo
Fuor da' pensili ponti alto fragore;
O la riva del mar tremulo al giorno
Radere, o dentro a tetri anditi a un tratto

Cacciarsi, e poi, lontan che il vedi appena,
Sbucar, lieto fischiando, all' aure amiche.
Di tante meraviglie all' uom fecondo
È il domato vapore. Or quelle ascolta,
Ch' opra il vigor del fulminante elettro.
O che chiuso ei si assieda o che trascorra,
Tutto egli abita e muove: il ciel sublime
Turba e schiara a sua posta, or con sovrana
Possa adunando, or dispergendo i nembi;
La terra investe, agita i petti, e i germi
Scalda e svolge nell' una, e dentro agli altri
L' estro del ricco immaginar produce.
Le piante, gli animai, l' ambre, i cristalli,
L' irto pel, l' aurea seta, il fil sottile,
Tutto, qual serpeggiante anima, invade,
Per ogni cosa si conduce, e come
Odio avesse ed amor, le simiglianti
Cose respinge, e le diverse attira,
Altre muta, altre scambia, altre dissolve.
Di questa forza onnipossente, occulta
Entro al sen delle cose e di sè stesso,
L' uom si avvisò meravigliando; e poi
Che al vulgare stupor, che inerte ammira,
L' acuto esame operator successe,
L' ignea virtù, la doppia indole, i fatti
Ne investigò, ne misurò; gli azzurri,

Dardi, per via di ben composti ingegni
Costringendo, ne accrebbe, e di tal guisa
Al suo nume obbligò l' etereo foco,
Che il fulmine del ciel, già paventosa
Arma di Dio, terror dell' uomo e morte,
Dell' umano pensier schiavo s' è fatto.
Affascinato dalla tenue punta
D' un magnetico stil, che su dai colmi
Aerei tetti a vertice s' inalza,
Giù dalle nubi rovinar tu il mira
Con fragore innocente, e sotto al cenno
Del tranquillo mortal cercar gli abissi.
Qui di doppio metal sorger tu vedi
Piccioletta colonna, a cui di pila
Dà nome il mondo. Di frequenti, alterne
Piastrelle, altre d' argento, altre di zinco,
Fra cui molle di salsa onda si spiega
L' indocile all' elettro olida lana,
Con modesto artificio essa è costrutta.
Dentro ai vari elementi, in questa forma
Sovrapposti e congiunti, in un momento
Per innata virtù svolgesi e guizza
L' elettrica corrente ; ai poli avversi
Urge inqueta, s' aduna, e quindi e quinci
Svanirebbe per l' aria inutilmente,
Se ai due lati non fosse un magistero

Di metallici stami, in cui bentosto
La fulgurea scintilla entra e propagasi
Precipite, e fidata al tenue filo
Che ronzante all' immenso aer si stende
E i lidi estremi ed ogni gente unisce.
Fende il ciel, passa i campi, il mar penètra
Qual dèmone; e non pur segni e parole,
Fidi messaggi del pensier, produce,
Ma, stupendo a ridir, le voci e il volto
Di chi lungi è da noi serba e ripete.
Ma a che produrre il favellar? Che detto
Sarà che il vol dell' uman genio adegui?
Dirò, com' ei con picciolettо ordigno
Le alate ore del dì segna e divide?
Come l' agile e viva aria, che preme
Su le suddite cose, e il caldo e il gelo
Con ingegno sottil pesa e misura?
O come, armato la pupilla inferma
Di veggenti cristalli, al ciel li appunta
Con alto ardir, gli astri gelosi esplora,
E, penetrando un oceàn di fiamme,
Strappa ai templi del Sol gli ardui misteri?
La terra, il mar, l' aria sonante, il cielo,
Tutto ha l' orma di lui, tutto gli cede
Riverente il governo. Un sol, sol uno
Maligno error nei regni suoi si ostina.

E quell' uno cadrà. Più forte io sento
Favellarmi l' amor; già di viventi
Forme il fantasma del cor mio si veste;
Ecco, il sento; ecco, il vedo. Oh, se a cotanto
Volo, per tanta via, per tanti affanni
L' uomo mortal contro all' error si eresse,
Credi, non pur possibile e secura,
Ma vicina, imminente, agevol cosa
È la morte del Nume e il mio trionfo! —
Disse, e giù per la china aspra e romita
Concitato avviossi. Alto un saluto
Echeggiò l' antro, e dalle cose intorno
Misteriosa un' armonia si eresse.

Ei viene, egli s' avanza;
Ha in cor la luce, l' avvenir sugli occhi:
Non firmamenti o baratri,
Ma le tende dell' uom son la sua stanza.

Sorgete a lui dintorno,
O sepolti nell' ira; e voi, che fate
Traffico di terreni odj, dal vostro
Usurpato soggiorno
Levatevi! Tremate

Dalla cortina dei venduti altari,
Voi che potenti di menzogne, il foco
Del dissidio apprendete, e al reo costume
Delle plebi insensate
Esca porgete, ed affilate acciari.
Raggio non ha di lume
La mente vostra, e non ha tetto o loco
Per voi la terra, ancor che vasta. O fieri
Mastri d' insidie, o neri
Viventi covi di serpenti, o mostri
D' error pasciuti e d' uman sangue ingordi,
Ministri d' ira, apostoli d' errore,
A terra alfin ; costui che viene è Amore !

Ei viene, egli s' avanza ;
Ha in cor la luce, l' avvenir sugli occhi ;
Non firmamenti o baratri,
Ma le tende dell' uom son la sua stanza.

O derelitti e miseri
Figli devoti a povertà, rejetti
Da splendidi banchetti,
Servi cenciosi alla spezzata gleba,
Che, fertile e ridente,
Il turpe ozio nutrica

Di fastosa ignoranza,
A voi dura e nemica
Madrigna, invidiosa
Pur d' un vil tozzo bruno
Che pugna duramente
Con l' affilato dente
Pria che sfami il plebeo fianco digiuno;
Schiavi, in piè, tutti in piè; quanti pur siete
Dalle arene di Libia alla restía
Cuba, asilo di schiavi, e qual pur sia
Sotto al flagello dell' assiduo sole,
Crudo signore anch' esso,
Il color vostro e il crin. Schiavi, in piè tutti!
Parla cotal parola
Costui che vien, per cui,
Dell' opre e degli affanni
Santificati alla feconda scola,
L' alma e la destra amica
Di provvida fatica
Porger potranno tutti
Della finor vietata arbore ai frutti!

Ei viene, egli si avanza;
Ha in cor la luce, l'avvenir sugli occhi;
Non firmamenti o baratri
Ma le tende dell' uom son la sua stanza.

Voi che in negghienza vile
Distesi, il viver molle
Annoverate dal fuggir dell' ore,
Schiavi imbelli del core
Vostro e d' altrui, larve patrizie, all' opra!
Tal giudice v' è sopra,
Che a nulla mai quanto all' oprar perdona.
Nè del ceruleo sangue
Vi gioverà l' inclita stilla, o il caro
Peso di scrigno avaro,
Solo a' capricci di lussuria aperto;
Nè, meno ignobil merto,
Le insigni opre dei padri: egro e codardo
Nipote da gagliardi avi discende,
Qual da la salma d' un illustre antico
Discende il vil lombrico.
Industre ed ingegnosa
Gente ai travagli del pensiero avvezza
Come ad opra di man, combatte ed osa
Assidua ed animosa,
Ed a mezzo il cammin mai non assonna;
Dalle vulgari ed ime
Sedi s' inalza a mal contesa altezza,
E, rampogna sublime
Cui l' ozio ingombra e l' ignoranza opprime,
Sa ciò che vale, e di sè stessa è donna!

Tal suonava dintorno al Pellegrino
Meravigliosa un' armonia, fra tanto
Che drittamente sul suo capo un fiume
Glorioso di raggi il Sol piovea.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Lasciato il Caucaso, l'Eroe si dirige verso la Grecia; trascura molti luoghi favolosi, ma ricordasi di Ero, ed apostrofa all'Amore e alla Morte. Descrizione di Tempe. Le bagnanti sorprese. Il palazzo incantato e la fanciulla misteriosa. Lucifero arriva; ascolta il canto di Ebe, e le domanda ospitalità. Accenna in brevi tratti all'esser suo e a quello di Dio, e la commuove di paura e di amore.

Concitato così le spalle tòrse
Alla scitica rupe, e dentro al petto,
Siccome vena di sboccanti lave,
Giovane e forte gli bollía la vita.
Solo e pensoso ei va, come solinga
Per gli spazj del ciel tacita nube,
Nè gli cal se la bianca alba gli rida,
Nè se il dì lo dardeggi, o lo ravvolga
L'ombra notturna, o lo flagelli il nembo,
Perocchè diva è la sua tempra, e nulla
Di mortale ei non ha fuor che l'aspetto.

Solo e pensoso ei va; monti e dirupi
E foreste e deserti indifferente
Lasciasi a tergo, e par nave, che muta
Solchi le tenebrose onde sospinta
Da prosperi aquiloni. Il flutto varca
Dello spumante, ingiurioso Arasse;
Trascorre il suolo ov' ebber fama e regno
Le Amazzoni omicide; le spelonche
Orride mira e le ferrate valli
Dei Calibi feroci; e dei cotanti
Popolati di fiabe incliti lochi
O si scorda, o non cura, ovver sorride.
Ma di te si sovvenne, in su la sponda
Del propontide stretto, Ero infelice;
E il mar querulo ancor di tanto lutto
Ricercando con gli occhi e le nascenti
Per l' azzurro del ciel candide stelle:
Ecco il talamo vostro, ecco le faci
Del vostro imene, o giovanetti, ei disse:
Ecco l' amore, ecco la morte! Eterno
Mormora, o mar, l' inno di nozze; eterno
Mormora, o mar, l' inno di morte! Il mondo
Due tesori ha nel sen, l' alma ha due voli,
Due fior la vita, ed ogni cor due stelle!
Mormora eterno, o mar, l' inno di nozze;
Mormora, o mar, l' inno di morte! Un bacio

Ed un sospiro; un talamo e una fossa;
Un sogno e un sonno; un inno ed un addio!
Oh l' amore, oh la morte!
In tali avvolto
Meste e leggiadre fantasie d' amore
Giunt' era al lido; e i ricercati, ardenti
Per tanto flutto verginali amplessi
E la pronuba face e il fato estremo
Invidiando al garzoncel d' Abido,
Sentì quasi pietà d' essere solo.
Mentre ei vaga così di terra in terra,
E amor solo il comanda, ad altre piagge
Volano i canti miei: su le ridenti
Piagge di Tempe, asil di giovanette
Ninfe, amanti di rose e di garzoni.
Come canestro di perpetui fiori,
Nel tessalo giardin Tempe verdeggia,
Tempe, amena contrada, a cui diêr grido,
Quando Grecia fioría, numi e poeti.
Coronata di selva, entro ad opaca
Valle per ben chiomati olmi canora
E per canto d' augelli e suon di rivi,
Tra Larissa e l' Egèo molle dechina;
E, quai Titani, a lei stanno dintorno
Ossa, Pelio ed Olimpo, immani e illustri
Gioghi di monti, dalle cui pendici,

Qual víolento iddio, sgorga e prorompe
Fragoroso il Penèo. Fama è, che quivi,
Quando più torve lo mordean l' Erini,
Pervenne Ercole un giorno. Opposte e chiuse
S' addossavano ancor rocce su rocce
Senza varco di uscita, e derelitta
Era la terra. Arse di rabbia il fero
Nume a tal vista, e giù col capo e il petto
Fe' cozzo ai monti. Traballàr divelti
Gl' iperborei macigni; inorriditi
Si arretrâr, si fermâro, e il passo apriro
Al furente Almenide. Allegra e bella
Sorrise indi la valle, e sgorgò il fiume
In memoria del dio. Fra sempre verdi
Gramigne e giunchi flessuosi e fiori
Esso ha il lubrico letto, ed or si volve
Querulo come rivo, or mugolante
Dirocciasi dall' alto, or cheto e bruno
Fra pioppe tremolanti al Sol s' invola.
Or limpido e sereno al ciel risplende
Come lama d' argento, ed ai lavacri
Il polveroso mandrian conforta.
Pingue così di spume e di tributi
Scende e si sparge a fecondar la valle,
E al Cuario, al Pomiso, all' Apidano
E all' Orcon si accompagna, Orcon che scarsa.

Ma nitida su tutti e dolce ha l' onda
E sdegnosa altresì; però che un tratto
Su l' ampio dorso del Penèo galleggia
Lievemente com' olio, indi si parte
Recondito fra' giunchi, e vien per via
Mordendo argini e siepi ed involando
Iridati lapilli e tenui fiori,
Finchè all' amplesso dell' Egèo deduce
Con giocondo susurro il giovin flutto.
Cercan la sua romita onda al merigge
Sitibonde le capre, e tarde e stanche
Giù dall' erta si calano le vacche
Al tintinnio di pensili campane,
Mentre all' ombra d' un pioppo o d' un cipresso
Il rubesto caprar zufola al vento.
Venían furtive un dì sopra la riva
Le danzanti fanciulle, e avean di ninfe
Le fiorenti sembianze, e su l' eburnee
Spalle le chiome. Ardean sotto la sferza
Degli estivi solstizj, e tutte ignude
Entravano nel flutto, e Amor, fors' egli,
Più che il Sol, le cocea. Trepidi e muti
Palpitavan, celati entro ai cespugli,
L' insidiosi giovanetti, e nulla
Prendean cura di greggi o di ritorno
O di cacce o di cibo; e s' un più ardito

Fuor mai si spinse disioso, e folle
Corse alla riva, e giù balzò nell' onda,
Clamorose echeggiar sentivi intorno
Femminee strida, ed agitate e rotte
Suonar l' acque; già già scevre di velo
Fuggon le donzellette, e vesti e pepli
Scambian confuse, e trepide avviluppansi
Nelle riverse tuniche; pe'l lido
Corron, s' urtan, s' addossan, si disperdono
Pe' secreti sentieri; e qual minaccia,
Qual si attrista, qual ride; e nastri e veli
Volan per l' aria; al Sol splendono e involansi
Rosee forme fuggenti, e scappan dardi
Di voluttà. Riedon delusi intanto
I giovincelli, e affollansi sul piano
Calorosi, anelanti; ed un si loda
Del proprio ardire, o ride e si fa gioco
Del ritroso compagno; un leva a cielo
La beltà dell' amica; altri fa mostra
D' un fior carpito, altri d' un velo; un vanta
Sorrisi e baci e occulte intelligenze
Di vicini ritrovi; e va del caso
Superbo ognun qual d' un primier trionfo.
Così a le danze ed ai trastulli amica
Tempe fioriva un dì, quando nei bruni
Letti del mar dormia l' astro d' Osmano.

Come vedova or siede; e s' anco Aprile
Va per uso a recar le sue ghirlande
Su quell' orbe contrade, e van le stelle
A specchiar l' auree fronti entro a quel fiume,
Ben puoi dire, che senso han tutte cose
Di ricordi gentili, e son fedeli,
Più che gloria ed amor, le stelle e i fiori.
Sparsa pe' monti in giro, in fra le chiuse
Ispide macchie al croceo Sol biancheggia
Qualche muta capanna, ove, costretto
Di scarse lane il macerato fianco,
Numera i penitenti anni nel duolo
Il romito calòcero, che nulla
Ha delizia del mondo, e quel che al mondo
Forse dar più non puote, offre al Signore!
Sola, fra questi incolti èremi, in vetta
D' un' aerea collina, a cui sorride
Primo dagli orti il giovinetto sole,
Una strana magion sorger tu miri
Tutta cinta di bosco. Ampia e lucente
Fuor d' un mare di fronde alzasi, ed ora
Qual purpuréo piròpo al ciel fiammeggia,
Or circonfusa d' un' argentea luce
A dolce meditar l' anime invita.
Danza dintorno a lei con grazioso
Florivolo tripudio il fresco Aprile.

Che le penne del dorso e il facil volo
Ivi gran tratto e volentieri oblia,
Fin che non giunga a discacciarlo il verno.
Sentono il suo fecondo alito i fiori,
E su su dalle intatte erbe, che tremano
Riscintillanti al candido mattino,
Schiudon l' auree corolle, innamorate
D' agili silfi ; ed ei per la diffusa
Luce che lo circonda e le volanti
Fragranze, ebbro d' amor, le danze intreccia.
E le farfalle, i fior, gli augelli, i rivi,
L' aure, la luce, il ciel, tutto ch' è in giro,
A un concento d' amor tempra e concorda.
Mira alla lunge il credulo romito,
Come spera di Sol, fulger l' ostello,
E suonar l' aure insolite armonie
Stupefatto ode, ed incantevol mostro
Di spiriti lo crede, asil di fate
Suaditrici di lascivi amplessi.
Pende un tratto con doppio animo, e quando
Nel travolto pensier dèmoni e ninfe
Ruzzar vede su l' erbe, o tutti ignudi
Saltar nei fonti ed intrecciar gli amori,
Trepidante di là togliesi, e il foco
Del vorace desio, che il cor gli afferra,
Nel pensiero di Dio spegner presume.

Piombi fiamma dal ciel su l' empie mura,
Quinci a notte passando, esclama il vecchio
Merciajolo di Sira ; e borbottando
Per l' erma notte altre più ree parole,
Riattizza la pipa : in fosche e spesse
Nugole fuor dalle sonanti labbra
Sbuca il putido fumo, e con sinistro
Gorgoglío geme la tartarea canna.
Ma di lui men feroce, in su la china
De le valli fiorite, allor che intera
Guarda l' estiva luna entro lo specchio
De le chete fontane, e a le tranquille
Brezze dei monti flettono la cima
L' arsicce mèssi e i moribondi fiori,
Men feroce di lui fermasi e guata
Il giovinetto pastorel, che vide
Un dì nella pensosa ora del vespro
Vaga passar di sotto ai pergolati
Dell' aerea magione una bellissima
Immagin di fanciulla, e non sa forse
Il semplicetto mandrían, se cosa
Fosse di sogno o di mortal figura
Non fallace apparenza. Entro al pensiere
Quella leggiadra visíon tuttora
Vagolando gli nuota, a quella forma
Che vediam nella verde onda d' un lago

D' un astro ignoto tremolar l' aspetto,
E ne par forse innamorato e mesto
Spirto, dannato ad abitar quell' acque.
Sui disfatti scaglioni il giovinetto
Presso al fonte si asside, e la stanchezza
Dei lunghi giorni e la stagion cocente
Trova scusa all' indugio. Aura, che spiri
Fra le vergini rose e le perenni
Edere delle siepi, or tu gli reca
Le suavi armonie, ch' usa in quest' ora
Derivar da la dolce arpa l' ignota
Di quell' aureo palagio abitatrice,
Ebe, il misterioso astro di Tempe,
Ebe, l' arcana vision d' amore.
Ella è colà: nei taciti giardini
Pari a le stelle uscì: candida e sola,
Qual sonnambula forma, ecco, s' aggira
Pe' fragranti viali, ecco, domanda
Non sai qual fiore al suol, qual astro al cielo,
Qual ricordo al suo cor. Fra' mirti in fiore
Ne la pensile rete ella distende
Le bianchissime forme, e all' aura, all' aura,
Abbandonatamente all' aura ondeggia.
Spinge tra fronda e fronda il curioso
Raggio la luna, ed al tremar dei rami
Pispigliano gli augelli entro ai lor nidi.

Bacia quel fronte, o luna; e voi ghirlanda
Fate di danze, innamorati augelli:
Bacio d' amor su quella fronte intatta
Finor non si posò; pronube danze
Ella non vide ancora; e all' aura, all' aura,
Abbandonatamente all' aura ondeggia.
Che sogna ella in quest' ora? Al sol si gira
L' elitropio dall' ombra; erba che chiusa
Resti da' ghiacci, il ghiaccio sforza, e un varco
S' apre a fatica alla materna luce;
Onda, cui pàrta il marinar col remo,
Mormorando s' aduna, e corre al lido;
Forse questo ella sogna; e all' aura, all' aura,
Abbandonatamente all' aura ondeggia.
Or vedete, ella sorge; a la vocale
Arpa s' appoggia mollemente, e l' auree
Fila tentando, con sommesse voci
Una strana canzon canta a le stelle:

Date alla terra i fiori,
Date i coralli al mar;
Ad ogni cor gli amori,
Ad ogni dio l' altar.
Abbia ogni nembo un' iride,
Ogni astro i suoi splendori;
Date alla terra i fiori,
Date i coralli al mar.

Ma rieda il verno o il maggio,
Mesta e soletta io son;
Muto è del cielo il raggio,
Triste dell' arpa il suon:
Qual vana ala di zeffiro,
Passo nel mio viaggio,
E rieda il verno o il maggio,
Mesta e soletta io son.

O immagini lucenti
Di più felici dì,
Sogni dell' arte ardenti,
Il vostro april sfiorì;
Invan chiedo le olimpiche
Forme alle nuove genti.
O immagini lucenti
Di più felici dì.

La giovinezza, il riso,
Le grazie ed il piacer
Fuggon tremanti al viso
Dell' inamabil Ver;
Fuggon su l' ali rosee
Del vago error conquiso
La giovinezza, il riso,
Le grazie ed il piacer.

Ella così cantò. Sul limitare
Appresentossi un pellegrin. Dai muti
Sottoposti sentieri, a stilla a stilla
Bevuta avea la voluttà serena
Di quel suon, di quel canto, e una secreta
Forza gli avea l' altera anima avvinta.
La Ragion sia con voi, grave e solenne
Esclamò su la soglia; un pellegrino
Chiede ospitalità.
Lo sguardo eresse
Alle insolite voci Ebe, e tremante,
Attonita mirò quella bizzarra
Sembianza d' uomo. Ambe sul petto ha chiuse
Le braccia, al cielo erta la fronte; e strano
Gioco gli fan così l' ombre e la luce,
Ch' uom nol diresti già, ma fuggitiva
Apparenza di spirto, ivi per suono
D' incantesimi tratto.
O pellegrino,
Così a dir prese con trepida voce
L' inclita giovinetta, ove di cibo
Mestieri abbi e di tetto, invero, a ingrata
Gente ed a case inospitali e dure
Tu non volgesti il piè: nunzj del cielo
Gli ospiti sono, ed esso Iddio sovente
Viene in tal guisa a visitar la terra.

Però siedi e t' allegra; e mentre intorno
Movon le ancelle ad imbandir le cene,
E a sprimacciare e ricovrir di schiette
Coltri le piume al tuo riposo amiche,
Dir ti piaccia il tuo nome e le native
Piagge ed i casi tuoi, però che al volto,
Alle fogge straniere e al portamento
Uom venturoso e non vulgar ti estimo.
Egli sorrise e s' adagiò. Siccome
Tenera foglia al susurrar del vento
Trema tutta in sul ramo, o che nell' aura
Goda cullarsi e presentir l' onore
Dei colmi bocci e del nettareo frutto,
O che, del nembo autunnal presaga,
L' ora estrema paventi, Ebe in tal guisa
Trepidava nel core al novo aspetto
Dell' orgoglioso pellegrino, e muta
Pendea da lui, qual candido corimbo
Che dal solingo muricciol dell' orto,
Quando zeffiro tace, immobil pende.
Di ciò s' accorse, e in cor gioì l' altero
Ospite, e come può, cerca con gli occhi
Desiosi tradir tutta in un punto
La dolcezza improvvisa, onde si strugge
Fatalmente nell' anima; ed assòrto
Nei grandi occhi di lei, con lenta voce

Diè principio al suo dire:

Ospite, ov' io
Dar potessi la fede ai tanti miti,
Di che memore è il loco, io di mortali
Questo l' asil non crederei, ma antica
Stanza di numi; ma nel cielo i numi
Si dormono la grossa, e l' uomo è il solo
Regnator della terra; ond' io con esso
Primamente mi allegro, e son superbo
D' esser con te. Pur molte fiate e molte
Tornería l' alba, ov' io tutta dovessi
Raccontar la mia storia, e tu non senza
Terror l' udresti, perocchè diverso
Molto son io da quel che sembro, e fama
E possanza ed impero ho anch' io nel mondo
Non minor d' alcun dio. Ma se ti piace
Saper tanto di me, che altera cosa
Il silenzio non sembri e folle il vanto,
Brevemente dirò. Su l' immortale
Cardine del Pensiero, inclito padre
Di stupendi artificj, erto il mio trono
S' alza come alpe, e nulla a me di fronte
Nel creato universo altra si estolle
Nemica forza emulatrice, tranne
La gran larva di Dio. Fiero e superbo
Starmi incontro ei si attenta: e non pur l' alta

Region dei cieli e la miglior presume
Frenar sotto il suo scettro, e il radiante
Popol degli astri e il dolce aere e la luce
Al mio regno involar, ma questa bruna
Picciola sfera, ove s' incalza e preme
Tanta stirpe di mesti, e le gagliarde
Alme al Vero devote e al culto mio
Lungamente impugnommi, a me, ch' eterno
Vivo, ed a lui, che dal terrore è nato,
Darò, nè guari, e di mia man la morte!
Tu bestemmj, stranier, raccapricciando
Ebe esclamò; tremar mi fai.
Sul labbro
Pose ei l' indice in croce, e altero in atto
Silenzio indisse, e proseguì:
Pugnammo
Con diverse armi sempre, e spirò incerta
L' aura della vittoria. Entro al più chiuso
Firmamento del ciel, rigido, immoto
L' emulo Dio s' asconde; e, quasi ei poco
Fosse alla colpa del mestier divino,
Sotto triplice larva il ciel governa.
Ma qual governo io dico mai? Pe 'l vuoto
Fan la ridda i pianeti, ed ei nè un solo
Arrestarne potría; come insanita
Tíade balza la terra all' aer cieco,

E l' etere si spande, e il mare ondeggia,
E la fiamma al ciel tende, ed esso intanto
Lo spensierato iddio pasce le nari
Del bruciaticcio di venali incensi,
E a soffiar vuote bolle di sapone,
Che alla luce del Sol gli sembran stelle,
Sciupa l' eternità. Ferrei governi
E immote norme ed assoluti imperi
All' incontro io dispregio, e avverso al fato
E alla Natura sto; m' agito e vivo
Fra le cose create, e son dei cori
La libertà. Stupido e bieco ei regna
Immobilmente, ed or di puerili
Giochi si piace, or d' uman sangue; io vivo
Solo del Ver; di sacerdoti iniqui
E d' anfibj ministri e d' evirate
Menti ei si cinge, ed ha vita e possanza
Di misteri e d' enigmi; io, se mai regno
Ebbi nel mondo, ed uno anco men resta,
Di libere e gagliarde alme il difendo
Liberamente. O tormentoso amore
Di scienza e di luce, o istinto eterno
Di verità, di libertà, se merto
Altro non hai che la tortura e il rogo,
Se altro nome non hai fuor che delitto,
Ecco, alla terra io fermamente il grido:

Altare è il rogo, ed il delitto è dio!
Tacque, e d' orgoglio radiante, i magni
Omeri scosse, e sollevò la faccia
Con fantastico ardir. Pavida, incerta
Con gli occhi Ebe il seguia, mentre un' ignota
Purpurea fiamma le scendea nel petto
Agitandole il cor. Sorse alla fine
Tacita; con gentile atto la destra
Pensosamente al forestier profferse,
E al cheto asil dei suoi verginei sogni
Conturbata si volse. Ei con l' acceso
Sguardo la cinse; com' etereo foco
Lambíala intorno col pensiero, e tutto
D' eterno amor le fibre intime ardente,
Gridò in cor suo: L' ora è venuta; è dessa!

CANTO QUINTO

Argomento.

Ebe e Lucifero si amano: l'amore accerta l'Eroe del trionfo. Si allontanano da Tempe, e giungono nell'Attica. L'acropoli di Atene. Voluttà d'amore fra le rovine. L'ombre di Socrate, di Focione, di Codro. Un mostro appare in sogno all'Eroe, e lo beffeggia. Onde questi, abbandonando la fanciulla nel sonno, si caccia impaziente ove il destino lo chiama.

Ma qual riposo mai, qual mai quiete
Quinci innanzi, o pietosa Ebe, a te resta,
Se amor, che ai passi tuoi tende la rete,
Sì fiero caso alla tua vita appresta?
Come fil di corallo entro a le chete
Onde germoglia amor nell' alma mesta:
Amor sen vien furtivo e taciturno,
Sen viene al cor qual ladroncel notturno.

Su le deserte, angosciose piume
Ella inqueta si volge, ella sospira:
E, qual lieve farfalla intorno al lume,
Amor non visto intorno a lei si aggira;
Gira per l' aria, e com' è suo costume,
Nel foco ch' ei destò, ventila e spira:
E dello strano eroe le reca innante
Le fogge, il riguardar, gli atti, il sembiante.

Ella il vede, ella il sente: ad una ad una
Fan le audaci parole a lei ritorno,
Qual nel tiepido ottobre all' ora bruna
Tornan le pecchie argute al lor soggiorno:
Ecco, ei le parla della sua fortuna,
Muto or la guarda, or le si asside intorno;
Ed ella, a par di bianca aerea face,
Trema a quei detti, e d' ascoltar le piace.

Sorse alfine; e dell' ombre impaziente
Gli opposti vetri alle fresche aure aperse.
Diradavasi il cielo ultimo, e lente
Cedevano al mattin le stelle avverse:
Un zeffiro gentil dall' oriente
Le vaghe ali movea di brina asperse,
E dalle screziate, umide ajuole
Dolci olezzi traea, dolci parole.

Diceva all' aura il fiore : Aura pietosa,
Che mi porti le brine alme e vivaci,
Deh, per poco su me l' ali riposa
L' ali dolci così, così fugaci !
Tu in sen mi svegli una virtù nascosa ;
Son mia vita ed amor solo i tuoi baci ;
Deh, se posar non puoi, rompi il mio stelo;
Che teco io venga a spazíar pe 'l cielo !

Sorgi, dicea con lamentevol grido
Presso alla rosa il tenero usignolo ;
Quanto bella sei tu, tanto io son fido,
Quanto lieta sei tu, tanto io son solo;
Già il candido mattin sorge dal lido,
E tu sorgi così dal tuo bocciòlo ;
Tu il vago olezzo, il vago inno io t' invio ;
Tu sei l' amore, e l' armonia son io.

Udía l' assorta gíovinetta, e un' onda
L' avvolgea d' amorose ombre e di larve,
Quando un fruscío sentì tra fronda e fronda,
Ed un uom vide, o di veder le parve;
Stette, il respir contenne, e alla gioconda
Luce dell' alba il pellegrin le apparve ;
Mise ella un grido, e pallida divenne ;
Se non fuggì, fu amor che la rattenne.

Ferma, sclamò l' eroe con mesto accento,
M' odi, pietà del mio destin ti tocchi :
Io, che ai Numi recai guerra e spavento,
Ecco, supplice io cado a' tuoi ginocchi !
Ogni raggio d' onor fia per me spento,
Se non mi dànno un raggio i tuoi begli occhi :
In tal raggio d' amor, poi che l' ho visto,
La vita, il trono, la vittoria acquisto.

Ti sognai, ti cercai : nell' infinita
Luce del ciel, nei cupi abissi orrendi
Sempre in traccia di te corsa ho la vita,
O eterna Idea, che umana forma or prendi ;
Vista t' ho innanzi a me, t' ho in cor sentita,
Sempre acceso m' hai tu come or m' accendi :
Or che t' aggiungo, intero alfin son io,
Son colmi i fati ed il trionfo è mio.

Sì, vincerò. La voluttà ch' io bramo
Alza le menti a imprese inclite e chiare ;
T' amai nel sogno, nella vita or t' amo,
E immenso è l' amor mio siccome il mare :
Ei dà a la foglia il fior, la foglia al ramo,
La beltà agli occhi, alla beltà l' altare,
Sola virtù di questa fragil salma,
Luce de la pupilla, aria de l' alma !

Così dicendo, all' odorato lembo
Delle vesti di lei dolce si appiglia;
Ella pavida in atto, al vergin grembo
Restringe i veli, e al suol figge le ciglia;
E qual fussia gentil, che dopo il nembo
Scote la pioggia, e al Sol più s' invermiglia,
Stillante di pudor la faccia bella,
Senza il fronte levar, così favella:

Stranier, qual che tu sii, dolce e cortese,
Benchè nuovo ed ardito, èmmi il tuo detto;
Deh, chi mai la possente arte ti apprese
Del suave parlar, ch' apre ogni petto?
Ben questi alberi muti e le scoscese
Rupi verrían commossi a tanto affetto,
E amor risponderían, d' amore istrutti,
Le dure querce e gl' infecondi flutti.

Ma qual amor vuoi tu, ch' apra e rallegri
Il fior di questa mia povera vita,
Se le gioje del mondo e i giorni allegri
Par ch' abbian del mio cor la via smarrita?
Qui passan gli anni miei romiti e negri,
E m' è la speme del morir gradita;
Chè sol di là da quest' oscuro esiglio
Vede l' anima un porto, un astro il ciglio.

Tal parla, e in verginale atto la faccia
Volge, e il respinge, e move gli occhi in giro.
E minacciar volea, ma la minaccia
Le morì su le labbra in un sospiro.
Ebbro, anelante, con aperte braccia,
Ah, no, risponde il Pellegrin deliro,
Tu, che sì bella e sì pietosa sei,
Senza luce d' amor viver non dèi.

No, non fia ver, che senz' amore al mondo
Volga tua vita abbandonata e sola,
Qual pèrsa gemma ai neri flutti in fondo,
Qual bianco giglio in solitaria ajuola:
Quant' alto è il cielo, e quanto il mar profondo,
La forte ala d' amor penetra e vola;
Nè tu vorrai, leggiadra e debil tanto,
Chiuderle il petto, e dar la vita al pianto.

Mira intorno, o fanciulla: ombra ed albore,
Raggio di sole e manto irto di neve,
Vol di farfalla e profumo di fiore,
Tutto passa così rapido e lieve;
Tutto è breve quaggiù, fuor che il dolore,
E l' istante d' amor forse è il più breve;
Oh, la vita e l' amor, cara fanciulla,
Il tutto è un' ora, oltre quell' ora è il nulla.

Amiam, fanciulla, amiam : sia piano o monte,
Sia valle o mar, vivrem l'un l'altro appresso ;
Non v'è serto miglior d'un bacio in fronte,
Non v'è laccio miglior d'un primo amplesso ;
Ci specchierem dentro alla stessa fonte,
Sognar potrem sovra il guanciale istesso ;
Come ad olmo consorte edera o vite
L'alme unirem sovra a le bocche unite.

Disse, e acceso negli occhi e in atto strano
Chiuse le aperte braccia, e i labbri porse :
E un' armonia suonò per l' aer vano,
Ch' armonia parve, e baci erano forse.
Sorto era il so e intanto, e dal sovrano
Balzo a schiarar quelle due fronti accorse ;
E negli occhi dell' un, qual fiore in lago,
Specchiar l' altro mirò la propria immago.

V' è una pianta gentil, ch' alma e giuliva
Di bei fiori non è, non è di foglie,
Ma al tocco sol, come se fosse viva.
Tutta in sè si restringe e si raccoglie :
Nome il volgo le dà di sensitiva,
E senso di pudor certo essa accoglie,
Chè tutto, che del Sol si scalda al raggio,
Ha virtude d' amor, senso e linguaggio.

Tal divien la fanciulla; e il ciel sereno
Erra col guardo, e incerta pende, e geme:
Ed agli urti del cor le ondeggia il seno,
E il cor le fugge a la risposta insieme:
Stranier, caro stranier, per questa almeno
Secreta ambascia, che m' affanna e preme,
Deh, per questa ti prego alma soletta,
Il mio dolore, i sogni miei rispetta!

Deh, se fido è il tuo dir, la mente fida,
Se all' ardito voler la possa è uguale,
Fa' che scorra da' regni aurei dell' Ida,
Nuova di giovinezza onda immortale;
Fa' che amico alle muse il ver sorrida;
Che men funesto a noi vibri il suo strale;
Che a questa vecchia gente infastidita
Riedan le Grazie a rifiorir la vita!

E se tanto non puoi, dammi che a questa
Terra che non m' intende, alfin m' invole:
Ch' io mi scevri da tanta orda molesta,
Che sepolta nel ver l'anima vuole;
Oh, ch' io torni de' miei sogni a la festa,
Ch' io mi confonda in un raggio di sole,
Ch' io naufraghi co' miei poveri numi
In un mare di luce e di profumi!

Oh no, vieni, amor mio, vieni, ei rispose,
Co 'l Sol nascente e i rugiadosi fiori,
E alle fole, che un reo mito compose,
I nostri involíam superbi cori:
Il trono dell' amor son queste rose;
Tutti son nella vita i suoi splendori;
È qui sovra la terra il ciel che agogni,
Qui nelle braccia mie tutti i tuoi sogni!

Vivi alla terra e a me, vivi al governo
Di questo amor, che fiamma è del pensiero,
Di questo universal giovane eterno,
Ch' è lume sol fra l' intelletto e il vero;
Egli ombra e luce, ei paradiso e inferno,
Tempo ed eternità, verbo e mistero,
Principio e fine del mortal cammino,
Fede, legge, virtù, vita, destino.

Vieni con me; per l' infinita via
L' ozio non poltre, e non sbadiglia imene;
L' opra e l' amor son la ricchezza mia,
Mio cibo il ver, la libertà il mio bene:
Aquila altera per l' aria natia
Al Sol va incontro, e schiva è di catene;
I nembi sfida, i turbini sovrasta,
Libera muor: la libertà le basta.

Noi liberi così, per vario corso,
Correrem, cimbe audaci, il mar crudele,
E il dio, che non indarno ha l' ali al dorso,
Dell' ali sue ne rifarà le vele.
A lui, che sdegna, e sia pur d' oro il morso,
Piega, o dolce fanciulla, il cor fedele;
Chè, finchè l'occhio ha un guardo e il cielo un riso,
Ei solo è il Dio, la terra è il paradiso!

Ed Ebe amò. Fatto più forte e puro
Gioì l'eroe, che ben conobbe il segno;
Lampeggiò tutto al suo sguardo il futuro:
Splender mirò della Ragione il regno;
Vacillò dell' error l' idolo impuro;
Svelto il Nume dal sonno arse di sdegno,
E, vòlto il ciglio a quella parte e a questa,
Empio ognun trova, e a fulminar si appresta.

Sconosciuta fra tanto alla ventura
L' innamorata coppia oltre cammina,
E or d' un còlto villaggio entran le mura.
Or cercano la valle, or la collina;
Posan or su la sponda, or nell' oscura
Selva, e pronubi han gli astri e il ciel cortina:
La vita, il mondo, il ciel, tutto è un accento
Per essi: amor; l' eternità un momento.

Ma poi che sovra a lor dieci albe e sei
Le roride versàr perle dal crine,
Fra il saronico golfo e i flutti egèi
Il sacro attico suol videro alfine;
E, i beozj varcati e i monti onèi,
Le cecropie toccàr mura divine,
Che avean, benchè or le copra oblio profondo,
Sfidato il cielo ed abbracciato il mondo.

Siede Atene nel mezzo, e a lei nel grembo
L' urne riversa il vigile Cefiso,
Ove, caro alle Dee, sul doppio lembo
Crescea corone un dì l' aureo narciso;
Qui al Sol torreggia acuta, e sfida il nembo
La pelasgica rupe appo l' Illiso,
Or rupe incolta, ma d' illustri prove
Già campo alla fatal figlia di Giove.

Di pentelici marmi, in su la cima,
L' inconcusso delubro alto sorgea,
E d' opre egregie e sagrificj opima
Ivi ebbe l' ara la terribil dea;
Fra l' argive falangi inclita e prima
Sovente essa l' invitta asta scotea;
E al lampo sol del venerando aspetto
Venía prode ogni vil, rupe ogni petto.

Ma se scevra dell' armi, ond' era onusta,
Temprate in Lemno a le celesti incudi,
E libera dell' irto elmo l' augusta
Fronte splendea fuor dei funesti ludi,
Nell' alta d' Erettèo sede vetusta
Spirava il riso di men ferrei studi;
E all' ombra del vocal delfico alloro
Venían le Muse, e s' assidea fra loro.

Tra i ruderi famosi e le dirute
Moli anch' ei venne un giorno il mio titano;
Pensieroso guardò l' are cadute
E dell' abbandonata àgora il piano
E il monte del tremato Are e le mute
Stoe d' Academo e l' Erettèo sovrano;
E d' un dio su la testa infranta e nera
Umor versò, che nèttare non era.

Sorge la notte; ei là, presso al Pecile,
S' asside; Ebe è con lui. Sparuta e scema
Pende la luna, e sovra a la gentile
Bionda testa di lei sorride e trema.
Pensoso egli è più dell' usato stile:
È in lei mestizia, oltre ogni dir, suprema;
Chè nuotando le vanno incerte e scure
Cento memorie in cor, cento paure.

Sovra i ginocchi ei se l' adagia, e cuna
Del sen le fa con le protese braccia;
E ad ogni aura ei la bacia, e per ognuna
De le stelle del cielo essa l' abbraccia.
Velò la fronte ipocrita la luna,
Chè tanta voluttà par che le spiaccia,
Come vecchia pinzochera far suole
Al caro suon di lubriche parole.

Disse alfin la fanciulla: Oh, se sapessi
Che paure ho nel core! Ai giorni miei
Ricchezza altra io non ho che i nostri amplessi,
E amore e vita ed avvenir mi sei.
Se un giorno abbandonar tu mi dovessi,
Come rondin deserta io morirei,
Io morirei così! Tacque, e gli avvolse
Le braccia al collo, e il freno al pianto sciolse.

Poi riprendea piangendo: Era fatale
Quest' amor, più di te, più di me forte;
Pria mi concesse e poi mi bruciò l' ale,
E infranse e ribadì le mie ritorte.
Sento che tu non sei cosa mortale,
Ma nelle braccia tue sento la morte;
Nel foco dei tuoi baci il cor si strugge,
L' alma s' eterna, e il viver mio sen fugge.

Non risponde colui: torbido, immoto
Per le tenebre cupe il guardo intende,
Chè un agitar di strane ombre e un ignoto
Di larve brulicar l'aria comprende:
Rizzansi i sassi, i marmi, e van pe 'l vuoto,
E incerta su di lor la luna splende;
E a lui dintorno in apparenze strane
Prendon fogge e sembianze e voci umane.

Parla un' ombra così: Socrate fui,
E tra' mortali un' altra volta io vegno,
Chè contro a questi nebulosi e bui,
Che mal di saggi han nome, arde il mio sdegno:
Solo del Vero io parlerò, di lui,
Unico dio che su le cose ha regno;
E, perchè al fronte suo l' ombra sia tolta,
Beverò la cicuta un' altra volta!

Dice un altro fantasma: Al vulgo iniquo,
Che tanto omai del suo poter presume,
Tal esempio darò, che da l' obliquo
Calle il ritragga d'ogni rio costume;
Chè ove manca a virtù l' ossequio antiquo,
Splender non può di libertade il lume;
E ognun, che insorga al patrio onor rubello,
Sappia ch' io vivo, e Focíon m' appello.

O voi, dice una terza ombra, ch' eletti
Siete in terra a portar le regie some,
Al patrio ben primi volgete i petti,
E le stranie falangi allor fien dòme.
Codro son io; dei popoli soggetti
Fui padre, e l' auro serto ebbi a le chiome;
Ma la Grecia a salvar, gittai con forte
Animo il serto, ed abbracciai la morte.

S' avanzarono altr' ombre. A la fanciulla
Su le stanche pupille il sonno scese,
Mentre la luna a la campagna brulla
Un ultimo piovea raggio cortese.
Vigile, con inqueto animo sulla
Terra le membra il pellegrin distese;
E al dileguar de le notturne larve
Novo prodigio in sul mattin gli apparve.

Mostro ei mirò, che lungo e macilento
Viengli incontro per torto aspro sentiere:
Come punta di falce adunco il mento,
D' asin le orecchie e il naso ha di sparviere;
Due ali smisurate agita al vento,
Intrecciate di scope aride e nere;
Gambe ha di ragno e membra irsute e viete,
E su la testa un gran cappel da prete.

Qual trampolier, che dalla ripa a un tratto
Dentro al placido rio salta e gavazza,
Tale intorno al giacente agile in atto
Balla quel mostro, e per l'aria svolazza;
Gracchia qual corvo, miagola qual gatto,
Sbuffa, ride, saltella, urla, schiamazza;
Or tentenna e sgambetta, or gira e aleggia,
E così lo deride e lo beffeggia:

Questo dunque è l' ardir, questa la possa,
Di cui tremar dovean l' alme e le stelle?
Così la fede dei mortali hai scossa?
Così fatta la terra al ciel ribelle?
Oh lotte, oh pugne, onde ogni zolla è rossa!
Oh il gran trofeo d' una fanciulla imbelle!
O eroe della ragione, o re dei forti,
Torna meglio a regnar fra l'ombre e i morti!

Si sdegnò, balzò in piedi, al dir beffardo,
Lucifero, e fremendo il pugno strinse:
Minaccioso rotò dintorno il guardo,
Vide Ebe, e di pallor muto si tinse;
Poi chinò il mento al petto, e mesto e tardo
Mosse, e il destin più che il suo cor lo spinse,
Mentre avvolta ne' suoi sogni fallaci
Nuovi amplessi ella sogna e nuovi baci.

CANTO SESTO

Argomento.

L'Eroe naviga verso la Francia. Rivolge superbe parole alla Natura. Aurora boreale. Sermone di frate Iginaldo. Tempesta e naufragio. Isolina si raccomanda all'Eroe, che cerca invano salvarla. Morte di frate Iginaldo. Lucifero col cadavere della fanciulla si avvicina a forza di nuoto alla riva. Iddio, che vuol perderlo ad ogni costo, inveisce contro gli oziosi abitatori del cielo; armasi in fretta, ed è sul punto di scendere in terra per combattere il nemico, quando l'arcangelo Michele lo calma, e scende in sua vece alla pugna. Sdegnose parole di Lucifero al nemico, la cui spada non riesce a ferirlo. L'Eroe afferra finalmente la riva, e dà sepolcro alla giovinetta.

Fra le chete e fiorenti isole o ninfe,
Cui bacia il flutto dell' icario mare,
Passa il genio dell' uom sovra gli abissi
Tenebrosi dell' acque. Erto all' estrema
Prora è l' eroe; spazia fra l' onde e il cielo
L' ala del suo pensiero, e per le ardenti
Regíoni dei suoi sogni, vestita

Di crescenti speranze e di fulgori
Non toccati giammai, vede una sponda,
Che, libera e temuta in fra le genti,
L' ardua della Ragione arbore edùca.
Gallia ebbe nome un dì, Francia or si appella.
Ma d'altri nomi schiva, ella a buon dritto
Titolo assume di cervel del mondo.
Ivi la tenda ei pianterà: superba
Patria di sogni ella a sè chiama e attira
L' arcangelo umanato, a cui nel petto
Con eterno bollor balzano i sogni.
Sotto al suo piè monotona fra tanto
Brontola la rotante èlica; fischiano
L' aure all' antenne; mormoran confuse
Voci di meraviglia e di vendetta
Le solcate, saltanti acque; al governo
Veglia il nocchier silenzioso, e avvolta
Nel suo madido manto ergesi al cielo
Coronata di chiari astri la notte.
Mira il Dèmone il ciel vasto e le vaste
Onde, su cui passa leggera e certa
Con le fiamme nel sen quella nuotante
Fra tanta immensità piccola prora.
E ai solenni ardimenti inorgoglito
Dei suoi cari mortali, osa con questa
Baldanzosa jattanza alzar la voce:

Piega al cenno dell' uom, piega la testa,
O superba di nomi Iside antica,
E leggi e ceppi a sopportar ti appresta!

V' è tale abitator su quest' aprica
Ultima sfera, che al tuo passo intorno
Volge ignota e che tu scerni a fatica,

V' è tal, che dal raggiante ampio soggiorno,
Ove chiusa nei tuoi pepli ti assidi,
Ti scaccerà, siccome ancella, un giorno.

L' idra orrenda del male erra quei lidi,
Siede immoto l' affanno, e ferrea incombe
Morte immatura a' mal fecondi nidi;

Ma dal sen degli affanni e delle tombe
Giovin sorge il Pensiero, e poggia tanto
Quanto più giù la vil creta procombe;

Con la corona del martirio, al santo
Raggio d' un Ideal, nauta immortale,
Varca le tenebrose onde del pianto;

E, rompendo col petto il mar fatale,
Fra' turbini procede, e su l' impure
Salme a nuovi ardimenti agita l' ale,

E tu invan, fiera Dea, tu invan d' oscure
Sfingi hai custodia intorno; invan di tuono
Armi il tuo grido, e veste hai di paure.

Questo verme immortale ebbe tal dono,
Per cui scrolla are, ombre dirada, e altero
Su le rovine tue pianta il suo trono.

Tu di fulmini t'armi, e in tuo mistero
Minacciosa sorridi; egli al tuo sguardo
Il fulmin strappa, ed arma il suo pensiero.

Tu di flutti e d' abissi il tuo codardo
Regno precidi, o ver di lidi avari
Inciampo opponi periglioso e tardo:

Ed ei col foco dei tuoi falsi altari,
Con l' onda tua nei suoi congegni occulta,
Fa mari i monti, e fa montagne i mari.

Che stai? Schiava a le tue leggi, sepulta
Nell' ira tua tu cadi: al tuo governo
Egli si asside, e ai tuoi disdegni insulta

Libero, invitto, onnipossente, eterno!

Udì il vanto oltraggioso e la superba
Sfida la Dea, che tutte cose impera.

E dalle sedi adamantine, eccelse,
Ove, occulta al creato, erge il suo trono,
Chinò lo sguardo e il rilevò, siccome
Commiserando a questa ultima sfera,
Bruna ed ultima tanto e tanto audace.
Fendea l' onde tranquille in facil rotta
L' ignifera carena, e pe' soggiorni
Limpidi delle fate argenteo il dorso
Svolgeano alla notturna aura i delfini,
Pazzamente esùltando; e già non lungi
Nereggiava agl' incerti occhi la sponda,
Che udì del tapinello Aci il lamento,
Poichè il bieco Ciclope eragli sopra
Con geloso consiglio; e già tra' cupi
Firmamenti d' azzurro, erti a le stelle
Gli affocati cratèri Etna scopría,
Quando, gli alti corrucci e il lampeggiante
Sguardo sentendo della Dea sdegnosa,
Di sulfureo vapor l' aria si tinse,
Mugghiò il mar dagli abissi intimi, e tutti
Scoppiàro a un tempo e con tutt' ira i venti.
Balzò dagli antri della terra un vasto
Sanguinoso fantasma; in tortuose
Spire ondeggiando e palpitando sparse
Per li nordici campi orrido il crine,
Tinse il cielo di sangue, e in fiammeggianti

Cerchj gl' impauriti astri costrinse.
Guardò l' eroe senza sgomento al petto
La boreal meteora, e alle stupite
Genti, che su la tolda erano accorse
A mirar tanto caso, e di paura
Avean gelido il core e verde il viso,
Insegnò, come seppe, in dir cortese
Il magnetico evento; allor che sorto
Da le funi riposte, ove grand' ora
Scialbo e sparuto era rimasto assiso
Certo frate Iginaldo, in modo strano
Trampolando sui piè, sciolse la lingua
Ai soliti sermoni. Era costui
Un fil d' omo sottil, ferreo, ricurvo,
Pallido come cece, istrice al crine,
Falco allo sguardo, un subbio benedetto,
A cui tutta ravvolta era la trama,
Che ordita avea con fine arte il Lojola.
Corsa gran parte avea d' Asia; pescato
Con la rete di Pietro alme e moneta
Per la sposa di Cristo, e al franco lido
Quinci movea per sovvenir le afflitte
Dai novelli cimenti anime pie.
Di Lucifero il detto e il paventoso
Mormorar della ciurma, a quella strana
Apparenza di cielo, ei tosto accolse

Nelle vigili orecchie, e tolto il destro
Di fulminar con la parola audace
L' alme corrotte e l' empietà dei tempi,
Gittossi a' piedi il breviario, strinse
Nella tremula destra il crocifisso,
Che tenea, qual pugnale, alla cintura,
E in questa guisa a favellar proruppe:
Prostratevi, tremate; ululi e pianti
Alzate, o genti della terra; il capo
Di polvere spargete! Ecco, si appressa
L' ora del gran giudizio; ecco, il Signore
Sbuca fuor delle sue stanze, e discende
Come nembo d' autunno. Ardono i cieli
All' irata presenza, e piovon fiamme
Su le terre di Sòdoma; qual cera
Squagliano le montagne; i flutti bollono;
S' apron gli abissi della terra, e inghiottono
Le falangi del tristo. Empj, di falsi
Idoli e di scienze occulte e maghe
Mal vi fate voi schermo! Avete il tempio
Profanato del Cristo; il santo avete
Patrimonio di Pier fra voi diviso;
Gozzovigliato fra le stragi; aperto
Con mille punte di tortura il grembo
Alla madre di tutti; i figli spinti
Contro al sen della madre; e il latte e il sangue,

Con vile e frodolente arte spremuto,
Tracannando qual vino, ebbri e feroci,
Incoronati d' empietà, vi siete
Sopra l' ossa dei santi eretto il trono!
Ma tra' fulmini avvolto ecco, passeggia
Il signor degli eserciti, e l' immondo
Trono di Belzebù, come vil coccio
Infrangerà! Questo che in ciel vedete
È il giudizio di Dio!
Questo è il rossore
Di Dio, che sul tuo labbro ode il suo nome!
Una voce gridò.
Questo è l' inferno,
Riprese il frate, che divora e strugge
Le masnade infedeli!
— O forse il sangue,
C' han versato ogni tempo i manigoldi
Del Vaticano!
— Odo fra noi la voce
Dell' eresia; Satana è qui; perduti
Tutti siam noi; ci sarà tomba il mare!
Dicea, quando dal mar torbido e negro
Mugolando una sconcia onda levossi,
Contro al legno proruppe, e lieve in guisa
L' alzò, che spinta noi vediam dal turbo
Una povera foglia. Orridamente

Cigolaron le antenne; urlàr concordi
I venti e i passeggier, le ciurme e il mare,
E dal fiero, impensato urto sospinto,
Balenò, traballò, rovescion cadde
Il loquace profeta, e destò il riso
Ai mal fermi su' piè trepidi astanti.
Qual nella ferrea gabbia, ove a diporto
Con muta gravità saltando aggirasi
La rugosa bertuccia, o ver, seduta
Ad un raggio di Sol, prova l' aguzzo
Dente a spellar secco virgulto, e il guardo
Volge furtivo ai curiosi intorno,
Se avvien ch' altri l' aizzi, essa d' un salto
Balza all'opposto lato, i bianchi denti
Digrigna, batte le palpèbre, e torna
Con guardinga incuranza al giro usato:
Così in piè balzò il frate, il sospettoso
Occhio intorno girò, forbì le sozze
Palme, scosse la tunica, e, l' adunca
Faccia alla procellosa aria levando,
Umile e grave accovacciossi; aprì
L' unto breviario, e mormorò latine
Forse bestemmie, che parean preghiere.
Giù dagli astri in quel punto, a par di scura
Aquila che a l'ovil piombi improvvisa,
Precipitava una procella, e il core

Discioglieva ai più fermi. Oscure, immani
Quali monti di piombo, ingombran tutta
Del ciel la faccia le sulfuree nubi;
Mugghian lividi i flutti, e d' ogni banda
Saltan sul mare ad azzuffarsi i venti;
Quinci aquilon prorompe, e quindi irato
Si scatena libeccio, e in un sol groppo
Pugnan, come titani: un le gravose
Nuvole afferra, e contro al mar le scaglia
Con immenso fragor; l'altro dai fondi
Gorghi del mar l' onde travolve, e al cielo
Furibondo le avventa, e sfida Iddio.
Qual da robusto giocator, respinto
Con orrido bracciale all' altro avverso
Il rombante pallon balza e resulta,
Tal dell' onde in balía, dei venti in preda,
Di qua spinto e di là, s' agita e batte
Il rotante naviglio; ed or sul dorso
Del fiotto irato al ciel levasi, or piomba
Ruinoso tra' flutti, e s' inabissa
Come cosa perduta. All' aer nero
Fra lo schianto dei tuoni odi un confuso
Suon di strida e di preci, un disperato
Urtar d' opre e di cose, un' insueta
Fratellanza di pianti e di paure.
Tu sol, fra tanto perdimento, il petto

Non concedi alla tema, inclito amico
De' soffrenti mortali; e l' alma e il braccio
Adoprando al governo, e da ogni parte
Con diva ressa esercitando il grido
Su le pavide ciurme, il cigolante
Pino alle voratrici acque contendi.
E là, dove nel mar libico schiude
La negletta di Sardo isola il seno,
Ben ridotto l' avresti, ove già fermo
Di tutti la madrigna Isi quel giorno
Non avesse nel cor l' esizio estremo.
Suscitò col suo fiato un vorticoso
Turbine, spalancò l' onde, in un mucchio
Avviluppò fiaccate arbori e sarte,
E fin dentro ai secreti antri, ove occulto
L' impellente vapor mugola e ferve,
Violento introdusse il flutto avverso.
Scoppian, travolti nei dedalei fianchi,
I deserti lebèti; in due partito
Salta al cielo ad un punto e s' inabissa
Il perduto naviglio; e tra le fiamme,
Più del nembo e del mare urla la Morte.
Era fra tanti derelitti, a cui
Già piombava sul capo il danno estremo,
La leggiadra Isolina; alle ginocchia
Del nostro eroe si attenne, e fredda, bianca,

Scompigliata negli atti e negli accenti,
Fra' singhiozzi pregò: Deh, mi salvate,
Deh, salvatemi voi! Ch' io lo riveda,
Ch'io muoia almen fra le sue braccia! Un'onda
In questo dir si sollevò; travolse
La giovinetta, e dall' eroe lontano,
Come fiore divelto, in mar la spinse.
Diè Lucifero un grido, e d' Ebe a un' ora
Si risovvenne: aprì le braccia, e fermo
Di rapir la gentil preda alla morte,
Qual tempestoso augello, in mar lanciossi.
Trabalzati dal turbo erran gl' infranti
Pini su' flutti, serpeggiando, quasi
Dèmoni, che al ghignar cupo dell'onde
Ballin pazza una ridda a far più triste
De' disperati naufraghi la morte.
Rompe i flutti Lucifero, e fra tanta
Desolata pietà sol di lei cerca,
Sol si affanna per lei, che tutte in core
Le sopite d'amor fiamme gli avviva.
Biancheggiar vede alfin come un'incerta
Forma, cullata abbandonatamente
Da men torbidi flutti, e immagin sembra
Di vision, che tremoli allo sguardo
D' oblique stelle, e tu non sai, se chiusa
Entro un vel di canore acque e di spume.

Sia l' amor che tu sogni, o ver la morte.
Stranamente l' eroe spinse la voce,
Pari ad artigliatrice aquila, quando
Disertar vede il nido, e dalle nubi
Piomba, e col grido il cacciator sgomenta;
E a quella volta ambo le braccia e il petto
Affaticò. La cara supplicante
Ben riconobbe, e in cor gioì: di peso
L' alza, l' impone al grande òmero, e forte
Serrandola col braccio a mezza vita,
Con ambo i piè squarcia di forza il flutto.
Ella respira ancor; la fuggitiva
Pupilla per le vaste ombre dilata,
E un caro astro ricerca, il derelitto
Astro dell' amor suo. — Cessate, o venti,
T' accheta, o mar; risplendi, o Sol; venite,
Lontane terre, al cenno mio: ch' io possa
Serbar quest' infelice alma all' amore! —
Girò in tal dir lo sguardo, e a lui da presso
Con le braccia convulse a una raminga
Botte aggrappato disperatamente
Scòrse il misero frate: un moribondo
Topo ei parea, che alla grommata riva
D' un impuro padùle a ber venuto,
Vi trabocchi per caso: il miserello
Stride pietosamente, i neri e furbi

Occhi spalanca; or d'uno or d'altro verso
Si travaglia dintorno a un galleggiante
Sughero, che da' piè sempre gli sfugge.
E, invan le gambe picciolette a un tempo
Dimenando e la coda, alza a fior d' onda
Tenero il muso, i grigj orecchi appunta.
Finchè, domato dalla sorte acerba,
Riman su l' acqua tumido e supino.
L' Eroe lo vide, e contro a lui di punta
Si disserrò, qual su corrente lepre
Un astore animoso: alla meschina
Il piede velocissimo non giova:
Disperata s' arresta, e in fra li artigli
Dell' irto assalitor palpita e piange.
Tal sul frate l' eroe piombò, nel punto,
Che a cavalcion su le cerchiate doghe
Con gran pena salía: per la protesa
Nuca agguantollo: al soverchiante flutto
L' abbandonò: su la girevol cimba
Pontò forte la destra, e su d' un salto
Vi si assise, e gridò: Frate, il tuo regno
Della terra non è, non è del mare:
Io t' insegno il vangel! Guaiva il frate.
Tapinandosi indarno, e rotte e fioche
Voci mettea: Non vo' morir, non devo
Così presto morir! Come San Pietro

Tu solchi il mar; salvami tu!
— Profeta
Non son, nè figlio di profeta, eppure
Veggio che in gran peccato esser tu devi:
Troppo temi il morir!
— Sono in peccato,
Hai detto il vero, in gran peccato io sono:
Vo' confessarmi a te!
— Volgiti ai santi;
Il demonio son io.
— Sàtana, o Cristo,
T' adorerò, pur che mi salvi!
— Assai
Facile è inver la fede tua: rinneghi
Dunque la legge cui finor servisti?
— Pur che sia salvo, io la rinnego!
— In molle
Rèstati adunque, e non aver paura
Delle fiamme d' inferno! —
Il moribondo
Sparì tra' flutti; al cor l' altro costrinse
La giovinetta; su la fredda e bianca
Fronte baciolla; le spirò su' labbri
Una dolce parola: ella era muta
Eternamente. Egli proruppe: È bello,
Bello, o frate, è il morir: vedi? su questa

Bocca è la morte, ed io la bacio e l'amo!
Era già piano il mar, taciti i venti,
Terso di nubi il ciel; roridi e bianchi
Tremolavan per l'aere i fuggitivi
Astri, e la fronte a rispecchiar nei flutti
Con le rose nel crin venia l'aurora.
Correa spinta dall'aure a fior di spume
La cimba portentosa, e verso ai cari
Lidi movea; quando al tenace amplesso
D'un terribile sogno Iddio si tolse
Scapigliato ed ansante.
Ove, ove siete,
Miei campioni? gridò. Qui a me dintorno
Gli arcangeli non veggo e il formidato
Fulmin dell'ira mia. Tacciono i cieli
L'inno della mia gloria; alzano il riso
Gl'increduli mortali, e l'inconcusso
Trono della mia luce, ecco, diventa
Tenebroso sepolcro ai passi miei.
Dormite pur, beate alme, sognate
L'albe eterne dei cieli; e tu dai regni
Contrastati del mondo oltre il confine
Della fallibil creta alza l'imbelle
Tuo desiderio, e bamboleggia e trema,
Reo vegliardo di Roma! Io, benchè agli occhi
Nereggiar miri un crudo fato, e senta

Mormorar fra' consorti astri una voce
Di ribelle minaccia, io quel nemico
Spirto di libertà, ch' agita i petti,
Soffocherò !
Disse, e l' usbergo usato,
Che tutto era di nebbie e di paure,
Stupenda opra, vestì ; l' orrida assunse
Egida, che le avverse anime impietra;
Strinse nel pugno la fulminea spada,
E di strano clamore il ciel confuse.
Balzâr dal sonno esterrefatti i Troni,
Gli Arcangeli balzâr, tutte fûr deste
Le falangi de' cieli, e a frotte, a stormi
Schiamazzando venían, pari a loquaci
Passeri, che improvviso, in fra' tranquilli
Sonni, dell' assíolo odan lo strido.
Videli appena il Dio, che dalle soglie
Polverose de' cieli il dubitante
Per lunghi ozj ed età passo togliea,
Con fier cipiglio borbottando; e in petto
Mal frenando la gialla ira, tre volte
Rotò sovra la testa il brando ignudo,
E, via di qua, sclamò, via dal mio sguardo,
Plebe del cielo infeminita ! Ai molli
Suoni dell' infingarde arpe voi date
L' anima inerte, e le divine essenze

Seppellite nel sonno. Onta a voi tutti!
Mentre l' uomo laggiù s' agita, e invade
Ogni cosa creata, e dio diventa,
Voi, d' ogni cosa e di voi stessi ignari,
Con pacifico studio divorate
I banchetti celesti, e con le belle
Figlie dell' uom gli ozj spartite e il letto!
Girò, in tal dire, anco una volta il ferro,
E partito saría, se dalla folta
Dei trepidanti arcangeli non fosse
Sorto innanzi Michel, l' adamantina
Spada del cielo. Alle incostanti aduso
Bizze del Padre, ei gli si pianta innanzi
Con ischietto sorriso, e, Qual talento,
Gli dice, è il vostro di pugnar? S' addice
La pugna a voi? Lucifero ha vestite
Spoglie umane, ed a noi l' alme ribella:
Ma rotto è forse il brando mio? Su lui
Disagevole è tanto il mio trionfo?
Ben altre volte io gliel provai. Smettete
L' armi dunque e lo sdegno; io, s' ancor sono
Il guerrier vostro, io pugnar deggio: a voi
Il comandare, a me il servir si aspetta.
Così parlava, ed il canuto mento
Gli careggiava, e il rabbonía. Di forza
Volea prima da lui svolgersi il Nume,

Poi fiero in vista e mal frenando un riso,
Ritrasse il piè dal limitar; le indotte
Armi svestì; senza mirarlo in fronte,
Al diletto campion la pugna indisse,
E, calcando ai superbi astri la faccia,
Su l' aureo trono in maestà si assise.
Gemea l' eroe fra tanto, e su la bocca
De la bella sua morta iva mescendo
Dal profondo del cor lagrime e baci.
Mestamente fendea l' onde, e nel raggio
Dei purpurei crepuscoli diffuso
Vagolava il suo spirto oltre la vita.
Saltò dall' etra in quell' istante il forte
Messaggero di Dio, tutto nell' armi
Corruscanti precluso, e parea stella
Portatrice di stragi. A sommo il flutto
Contro al gagliardo nuotator piantossi,
Precidendogli il lido, e con superbe
Voci il tentò:

Riedi, insensato, ai neri
Baratri tuoi; quest' aure e questa luce
Non son per te. Del tuo signor dispregi
Il divieto così? Ben del suo sdegno
T' è noto il peso e del mio brando. Lascia
Quest' aure adunque, se non vuoi di nuovo
Provar l' ira del Padre e il braccio mio!

Guardollo in fronte, e con sorriso amaro
Gli rispose l' eroe:
Superbo e vòto
È il tuo parlar, qual si conviene a servo
D' assoluto signor. Gonfio dell' aura
D' un fatuo nume, opre millanti e cose,
Che son, più che vittorie, onte e dispregi.
Ma inver semplici or siete, ove col suono
D' una futil minaccia il pensier mio
Svíar provate dall' ardita impresa,
Per cui tutta cadrà da' vostri petti
La superba jattanza. Ebbri del fumo
Di vaporati sagrificj, il guardo
Voi non drizzate oltre l' istante, e lunghi
Anni di gloria e non caduco impero
V' impromettete. Al par di voi, securo
Si tenea nelle ròcche ardue d' Olimpo
Il fatal Saturníde; e pure ei cadde,
E favola e ludibrio oggi è il suo nome
Ai più vili del mondo. E voi, voi pure,
E non guari, cadrete; e su le vostre
Fiere cervici striderà la punta
Dei sarcasmi plebei. Stolti, che al volo
Dell' umana ragion, che tutto arriva,
Presumeste por ceppi, e serrar l' anima
Dentro il sepolcro degl' imposti errori:

Ma tronò eretto su l' error non dura,
Al tuo cieco signor la terra il grida!
Strinse al petto, in tal dir, la giovinetta,
E verso al lido si spingea. Tremendo
Fulminò l' aizzato angelo il grido,
Raggiò d' ira e di lampi, e la fatale
Spada calò. Su la sua cara estinta
Piegò il nemico il petto, e nulla oppose
A la spada fatal destrezza o scudo.
Balena il mar sinistramente; all' aure
Fischia l' acciar, ma come ghiaccio in fiamma,
Tocco appena l' Eroe, sciogliesi e strugge.
Vide il portento, e scompigliossi in core
Il guerriero di Dio; nè però a mezzo
Lascia la pugna: smisurate, immense
Spiega l' ali fremendo, e si disserra
Contro al ribelle nuotator. Qual suole
Orgoglioso tacchino, ove al guardato
Beccatojo appressar veda un digiuno
Ramingante mastin, smetter l' usata
Ruota d' un tratto, scolorir l' eretta
Caruncola, e assalir tremendo in vista
Il mal sofferto esplorator; s' aggira
Questo, e nol bada; e mentre quei su' fianchi
L' ale gli sbatte, e sbuffa e stronfia e grida,
E il bèzzica alla coda e lo flagella,

Tacito e imperturbato ei mette il muso
Nel disperso becchime, e fiuta e passa:
Tale il divo campion con le robuste
Penne il superbo pellegrin combatte
Roteandogli intorno.
Ai cari lidi
Questi si affretta, e con parole acerbe
Lo stanco assalitor punge e motteggia:
Torna ai cieli, o fanciullo; e le lucenti
Soglie giammai della magion paterna
Non lasciar quind' innanzi. È dura impresa,
Credi, il fermar sopra le vie del fato
Il pensiero dell' uom: pari a torrente
Ch' argini rompe, alberi svelle, ei corre
Per sentiero infinito, e non che un solo,
Mille dii non potrian romperne il corso!
In così dir, prese la riva; irato
L' angiol guardollo, e dileguossi al vento,
Come vapor di nebbia vespertina,
Che s' innalzi dal mar: vela un istante
I purpurei del Sol placidi occasi,
Poi si scioglie alla brezza.
Il pellegrino
Diede un forte sospir; la cara estinta
Su l' arena depose: e poi che l' ebbe
Tersa, come potea, del flutto amaro,

La guardò lungamente; una leggera
Zolla le impose, e pensieroso e muto,
Pari a fantasma, in riva al mar si assise.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Storia d' Isolina. Amore. Sogno di felicità. La lettera della madre. Ultimo commiato. Lontananza. La giovinetta abbandona la famiglia e la patria; muove in traccia dell' amor suo, e perisce miseramente tra' flutti. Sorge dal sepolcro ed apparisce a Lucifero; il quale, non potendo ridarle la vita, languisce nell' oblio di sè stesso. Una voce interiore lo richiama all' attività. La Prussia e la Francia si apparecchiano alle armi. Alla vista degli eserciti che si avanzano, Lucifero alza indarno la voce contro l' ingiustizia di quella guerra.

Nè tu, dolce amor mio, saprai gli affanni
De la bella Isolina? Io, quando i cari
Giorni ripenso che l' amor ne diede
Tutti sparsi di luce, e la promessa
Che all' incerto avvenir m' obbliga il petto,
E il ciel rigido miro, e con le cento
Ali del mio desir navigo il mare,
Calar veggio dal ciel, sorger dai flutti

Tanti neri fantasmi ; una secreta
Pena, un' angoscia indefinita e nova
S' apre nell' ondeggiante animo, e al triste
Caso pensando de la pia fanciulla,
Tremo nel cor, chiamo il tuo nome, e piango.
Giovinetta infelice ! Un peregrino
Raggio di verecondo astro parea
Nei passi suoi; fior di dolcezza ell' era
Negli sguardi e nell' anima ; susurro
Di vespertino venticello estivo
Somigliavan sue voci, e ingenuo e schietto
Era l' amor, che le accendea la vita.
Un giovinetto dalla lunga chioma,
Esile e mesto e tutto alma negli occhi,
Era il dolce amor suo : povero ed egro
Vaneggiator, che le natie contrade
E la terra dei suoi padri e le sante
Braccia materne abbandonava ; e il nero
Vuoto d' amor, che gli s' apria nel petto,
Popolava di forme inclite, vive
Nella luce dell' arte. Un giorno ei vide
La beltà d' Isolina. Era straniera
Agli occhi suoi quella beltà, straniera
Quella terra a' suoi passi, a ogni vivente
Cosa straniero il suo pensier ; ma in core
Da gran tempo sedeagli, ospite ignota,

Quella forma leggiadra; e sentì allora,
Ch' ivi da canto a lei, sotto quel caro
Sguardo di ciel, che le vivea negli occhi,
Era la patria sua, l' aurea contrada
Dei sogni suoi, non là, dove la morte
Sedea su le dilette ossa paterne,
Non là, dove nei suoi lutti racchiusa
Piangea la madre sua vedova e stanca.
Da quel giorno si amàr. Lepidamente
Lingueggiaron sui lor capi le sozze
Ironie della plebe; ai giovanili
Passi, intèsta di fior, tese la rete
L' insidíosa ipocrisia; ma grande
Crebbe amor dai perigli, e furon sacri
Battezzati nel pianto i primi amplessi.
Scorrazzavano un dì, come fanciulli,
Per le ajuole fiorite. In un sereno
Mar di tiepidi raggi e di fragranze
Nuotavano le cose, e tutto fiori
Salía sui monti il giovinetto aprile.
Dolcemente anelando ella si assise
Sotto il bruno laureto; e lieta in core
Di tanta festa di rose, di tanta
Gloria d' amor, con pueril rampogna
Provocava l' amico. A nulla buono,
Dicea, sei tu; girato ho in un istante

Tutto quanto il viale, e tutti ho colti
I suoi fiori più belli: ecco; e su l' erbe
Sciorinava il suo bianco grembiuletto
Riboccante di fiori. Egli porgea
Sorridendo la bocca, e, a nulla buono,
Dicea, son io fuor che a rubarti i baci.
Furtivamente tra le foglie e i rami
S' insinua il sole, e di minute e lievi
Agitate dall' aura ombre ricama
Quelle giovani fronti e le diffuse
Vesti di lei, che in mezzo ai fior si asside.
Quanto devo all' amore, egli dicea,
Quanto alla tua pietosa anima io devo,
O mia buona Isolina! Agli occhi miei
Cangiato è il mondo; di mai visti fiori
Mi sorride la terra; una lucente,
Indefinita region di sogni
Mi si schiude al pensiero, e la più bella
Delle speranze mie m' albeggia in core.
Altr' uom son fatto. Ombre funeste e gravi
Tedj, incessante fluttuar d' ignoti
Dubbj e fallace illusíon di sensi
Mi sembrava la vita; inutil gioco
Di crudeli potenze, agli occhi occulte,
Ma paventate qual visibil cosa
Dalla paura antiveggente. In mano

D' un folle iddio balzar vidi la terra
Qual giocattolo frale; ai sanguinosi
Ludi, alle prede con ferin costume
Correr le schiatte dei mortali; eterno
Gravar su le ribelli anime il piede
La matrigna Natura; e tra le spire
Di velenosi abbracciamenti, indarno
Tender la moribonda Arte a le stelle.
Rider dovea, ma forse piansi. Al bieco
Occhio dell' uomo m' involai; coi morti
Vissi, e vaghezza d' ogni morta cosa
Ebbi così, che i miei giorni infelici
Sol ne la speme della morte amai.
Qual or mi sia, nè il so; stupito io guardo
A me dintorno, entro al mio cor, nè trovo
Me stesso in me: caro portento è questo
Ch' io sol devo all' amor!
Nelle tremanti
Mani, in tal dir, chiudea quella pensosa
Piccioia testa d' angeletta, e lunghe
Lunghe carezze le facea coi baci.
Dei còlti fiori ella scegliea fra tanto
I più freschi e i più belli; e mormorando
Un' allegra canzon de le sue valli,
Giravali in ghirlanda, e col securo
Volo della ridente anima il giorno

Delle sue nozze precorrea.
— Di freschi
Fiori odorosi, io vo' la mia corona
In quel giorno beato: a par di questa
Tesserla io vo' di zàgare fragranti,
Che a me son tanto care, e simbol sono
Del nostro amor: te ne rammenti? il primo
Foglio che mi scrivesti un conteneva
Di quei teneri fiori. Oh, quanto allora
Sarem felici! Andran confusi e tristi
I cattivi del mondo, e i nostri amplessi
Saran da Dio santificati. È amara
Cosa, me 'l credi, il mormorar del mondo
Fra due cori che s' amano: somiglia
Sibilo di serpente in mezzo al canto
Melodioso di felici augelli;
Grido somiglia di sinistro augello,
Che rompa a sera l' armonia d' un primo
Giuramento d' amor. No, no; non voglio,
Che torva, oscura intorno a noi si aggiri
La maledica turba, e ne sia forza
Velar di mal sofferte ombre il sorriso
Dell' amor nostro immensurato: io voglio,
Che testimoni alla letizia nostra
Sieno gli uomini e Dio; ch' arda di amore
Tutto il creato insiem con noi. Deh, affretta.

Giorgio, affretta quel dì! Non mi rincresce
Lasciar per te queste mie valli, il bianco
Mio letticciòl, dove ho sognato e pianto
Tante volte fanciulla, i gelsomini,
Ch' ombran la mia finestra, e la gaggía,
Sai? la gaggía che attorcesi alla siepe
Del materno orticel; non mi dà pena,
Che dir? non penso pur, che lasciar devo
La mia povera mamma: io son cattiva,
Non è ver? ma per te! —
Gonfj di pianto
Gli occhi altrove vòlgea; sfogliava i fiori
Con inqueta mestizia, e riprendea
Poi con tremula voce:
— Io, sai? non vòglio
Viver lontan dalla tua mamma: un solo
Tetto ne accoglierà; seder mi è caro
Alla mensa de' tuoi; guardar le stelle
Da le finestre della tua stanzetta;
L' aure spirar che tu spirasti; assisa
Presso l' immagin del tuo caro estinto
Di te parlar con la tua mamma; seco
Portar la croce, e consolar d' alcuna
Speme di gioja il suo lungo dolore.
Questo è il mio sogno, questo sol: m' illude
Forse l' amor? Tanto sperar mi è dato? —

Giunse un foglio in quel punto :
— Unico mio,
Dal mio letto di spine, ov' egra e stanca
Di più lungo soffrir trascino i giorni
Della mia vedovanza, io ti sospiro,
Io ti cerco dovunque, e le deserte
Braccia protendo, e non ti trovo, e piango.
Dove sei, dove sei, che più non torni
A questo petto abbandonato, a queste
Case del padre tuo, che, di te prive,
Orbe son d' ogni luce, e fredde e mute
Sembran solo aspettar la morte mia ?
Dove sei, figlio mio, che più non odo
La voce tua ; che più non torni a sera
A sedermi daccanto, a dirmi i cari
Sogni del tuo pensiero e i tenebrosi
Dubbj e l' ambasce d' un sorgente affetto ?
Tutto, figlio, così, tutto obliasti
L' affetto mio ? Del genitor non serbi
Memoria alcuna ? Ah ! così nova terra
Covre quei suoi diletti occhi, che calde
Son le ceneri ancora, e se tu il chiami,
Risponderà. Deh, così mesta e sola
Soffrir puoi tu, che da te lungi io cada ?
Così dunque morire, anzi ch' io muoia,
Deve la mia speranza ultima, e al piede

Mirar devo spezzato in un sol punto
L' estremo idolo mio? Già non fùr queste
Le tue promesse; e non cotal conforto
Da tanto amor m' impromettea! Lontano
Dai piangenti occhi miei fatto straniero
Al materno cordoglio, il fior tu libi
Delle gioje del mondo; io bacio i cari
Abiti tuoi; sfoglio i tuoi libri; il tuo
Letto, come solea, sprimaccio a sera
Benedicendo; al solitario desco
La tua seggiola appongo; al consueto
Uscio origliando, a' tarda ora, il tuo passo
Scricchiar da lungi inutilmente aspetto;
E forse allor che tu beato in braccio
Dei tuoi rosei fantasmi erri i sognati
Campi dell' arte, ed all' amor sorridi,
D' ogni umano conforto abbandonata
La madre tua ti benedice, e muore! —
Pallide e mute si guardâr negli occhi
Quelle due fulminate anime. Ei sorse
Torbido, ansante, scompigliato; al petto
Strinse l' amica; la baciò sul fronte
Mal frenando i singhiozzi, e una parola
Mormorò fra le labbra: ella il comprese:
E, gittandogli al collo ambe le braccia,
In lagrime proruppe, e cor non ebbe

Di contendere il figlio a una morente.
Ei partì con la notte. Alla finestra
Ella balzò; tenne il respir; fra l' ombre
Perdersi udì i suoi passi; all' aure tese
L' anima tutta; aspettò ancor; le parve,
Che pentito ei tornasse; a una lontana
Voce tremò, chiamollo a nome; e quando
Stendersi agli occhi suoi squallidamente
Vide il bianco viale; alla notturna
Brezza ondeggiar con murmure indistinto
Le due fila d' acacie, e alla sinistra
Luna uggiolar sentì a la lunga i cani,
Sul freddo letticciòl, come insensata
Cosa, piombò; nelle deserte coltri
Si serrò paurosa, e pianse e pianse.
Toccò Giorgio il natío lido; anelando
Le vie percorse; alle paterne case
Volò; ma derelitta era la soglia,
Sbattean le imposte abbandonate, e nera
Regina per li vuoti anditi, avvolta
Nelle vesti materne, iva la Morte.
Ei l' abbracciò; dei cari abiti ignude
Mostrò le scricchiolanti ossa del petto
Quella fatal. Dov' è mia madre? ei disse,
Balzando indietro inorridito. Immota
Ella il mirò; dalle profonde occhiaje

Mandò tetre scintille, e digrignando
I denti con un roco urlo rispose:
La madre tua, tu l' uccidesti! Assisa
Ne la rigida fossa ella ti aspetta!
Grido non diè, non diè gemito o pianto
Lo sventurato, e nelle grandi braccia
Abbandonossi di colei, che sola
Di sue vedove case avea l' impero.
Gravi fra tanto, angosciosi, eterni
D'Isolina sul cor passano i giorni;
Passano sul suo cor gl' inganni alati
Del suo tempo felice, e più s' infosca
Al cader d' ogni dì la sua speranza.
Dov' ei ne andò? Perchè non torna ai dolci
Nidi dell' amor suo? Nelle materne
Braccia obliò le sue promesse? Avvinto
D' un invitto dolor s' agita, o il freddo
Calcolo sul gentile animo scende,
E a men umile preda il cor gli adesca?
Ella dubbia così: facil maestra
La lontananza è di sospetti, e fabro
Di torture il silenzio. Ai consueti
Lochi si adduce; il solito viale
Percorre; nella memore stanzetta,
Presso il camin, di fronte al caro specchio
Spiator de' lor baci, all' ora usata,

Tutti i giorni si asside; e poi che inganna
Lungamente così l' ore infelici,
E tutta sola, abbandonata, incerta
Nell' oscuro avvenir l' anima affisa,
Co 'l cor serrato indi si toglie, e al primo
Detto, che a consolarla alcun le porga,
Rompe in lagrime amare, e altrui s' invola.
Sinistramente al suo pallido volto
Irridevan le amiche; e l' affannosa
Anima cruciando ivan col vezzo
Dei maligni susurri.
— Un venturiero
Era al certo colui!
— Povera stolta!
Già toccar le parea gli astri col dito!
— Altro! Prostrate e pallide al suo piede
Bice e Laura vedea!
— Cinta d' alloro,
Come le anguille, in groppa al suo poeta
Credea varcar l' eternità!
— Ma il remo
Dice all' onda che passa: io ti saluto!
E l' ape dice al fior: verrò tra poco!
E l' ingenua sposina aspetta ancora
L' asin che voli, e l' amor suo che torni! —
Tanto dolor la povera Isolina

Onta cotal più non sostenne: ai cari
Tetti involossi; abbandonò nel pianto
La materna dolcezza; e, le notturne
Ombre spregiando e le natíe paure,
La dolente sua vita al mar commise.
Oh il mar pietoso, il crudo mar! Dei suoi
Freddi baci l' avvinse; addormentolla
Nei letti suoi, pria che donarla al novo
Ferreo dolor che l' attendea sul lido.
Su la fossa di lei, presso a la sponda
Or Lucifero siede. Alta dintorno
Spazia la notte; vaporosa e smorta
Tremula su le grigie acque la luna;
Ei grandeggia fra l' ombre; occulte voci
Mormora il labbro suo: rupe il diresti,
Che, di fosco chiaror lambita ai fianchi,
Spinga ai venti la cresta, e di confuso
Scroscio risuoni al dirocciar d'un rio.
Scuro e immoto così pende l'eroe
Su la zolla pietosa. Amor, che preda
Fa di giovani vite, e nell'aprica
Fervida vita delle cose alberga,
D'ansie superbe e di grandi ale instrutto
Penetra le nemiche ombre, viaggia
Oltre la vita, e di regnar mal pago
Quanto al raggio del Sol vegeta o pensa.

Scende nell' urne a interrogar la morte.
Ed ecco su la fossa erma s' accende
Un' azzurra fiammella: ambigua e lieve
Lambisce il suol, palpita all' aere, ondeggia.
Color muta e sembianza, e ambisce al cielo.
Come al sole d' april, da le materne
Lucide foglie in vago giro inteste,
La candida magnolia alza il bocciolo.
Così dal grembo della fatua luce
Una bianca si svolge aerea forma.
Silenziosamente. Il Pellegrino
Ravvisò la sua morta.
— Oh! così lievi
Son dunque i sonni tuoi, bella Isolina,
Docil così, buona così la morte,
Ch'anco una volta agli occhi miei ti assente?—
Tremava ella, e tacea; languide intorno
Volgea le luci pe 'l deserto lido,
Come chi chieda ai circostanti oggetti
Una persona lungamente attesa,
E tutta in quel desio l'anima intenda.
— Oh! che chiedi alle mute ombre, che chiedi
Ai sordi astri, o fanciulla? Arida e sola
È questa piaggia, e non ha fronda o fiore:
Crudo e vorace è il mar: vecchio omicida
Ei s' accovaccia nella calma; infiora

D' albe spume gli abissi ; ignudi e belli
Manda intorno a danzar silfi e sirene,
Che funesta han la voce ; alita un cheto
Sopor sovra le sue vittime ; e quando
Più sicure esse van sognando il lido,
Sbuca fuor dagli agguati orrido, e caccia
Su le rotte acque a gavazzar la morte.
Oh, che chiedi alla terra, al mar che chiedi,
Sconsolata fanciulla ? Ha stelle e fiori,
Stelle e fiori ha il cor mio ! Se amor tu chiedi,
Vieni, il cor mio ti dò ; vieni, e saranno
Del tuo morbido crin tutti i miei fiori,
Del tuo picciolo cor tutte le stelle ! —
Tremava ella, e tacea. Pallida e mesta
Cadea la luna ; impallidía la bella
Sospirosa al partir ; tendea le braccia
Egli, e gemea :
Deh, non fuggir, t' arresta !
Son dell' amor, son tue l' albe dei cieli ;
Tue son le perle del mattin ; tue sono
L' armonie di quest' aure ; è tua la vita !
Vieni, vieni con me, vivi, e trionfa
Dentro un raggio di Sol, dentro i diffusi
Regni del mio pensier ! Dalle voraci
Onde non io le tue candide membra,
Non io la tua beltà tolsi agli abissi,

Perchè deserta, in peregrina stanza,
Ospite delle fredde ombre ti aggiri;
Nè alfin la morte al voto mio ti rese,
Perchè al tornar de la diurna luce
La negra terra ad abitar tu scenda.
No, non fuggir! Nè il suol, nè il mar, nè il cielo,
Nè la morte ti avrà: l' amor ti spira
Vita più bella, ed all' amor vivrai!
Dicea, come piangesse, e facea forza
Di vani amplessi e di sospiri al fato.
S' alza fra tanto il sole; ed ei sul petto
L' aure fugaci e il suo dolore abbraccia.
— Sorgi dal tuo dolor; cingi l' acciaro
Degli ardimenti tuoi: di cose e d' opre
Non di futili sogni amor si pasce.
Opra incessante è amor: vita all' inerte
Polve non spira ei già, ma su l' inerte
Polve l' onor d' illustri fatti accende.
Non vedi tu qual turbine di guerra
Del provocato Reno agita i lidi,
E al suon delle fatali armi di Brenno
Tutte d' Europa impallidir le genti?
Funeste imprese il Sol vedrà. Dai campi
Fulminati di Mario, ombre feroci,
Sorgon Teutoni e Cimbri, e infiammran l' ire
Dei nipoti d' Arminio. A gran tenzone

Due gloriosi popoli prorompono
Come uragani. Mugola dai fondi
Tenebrosi la Senna; e dall' inulto
Elba i carri fulminei a le vegliate
Mura di Faramondo Arminio avventa.
Sorgi; folle è colui che l' alma e il braccio
Spreca in vòta fatica: uom saggio e forte
L' opra non gitta ad impossibil cosa! —
Sentì la voce del suo spirto, e il core
Dell' eroe fiammeggiò. La cima attinse
Dell' ondísone Ardenne, e quinci e quindi
Le due genti mirò. Pari a procella,
Che sul mar piombi, le borussie quercie
Lascian le congiurate aquile al cenno
Del germanico Giove; orrendo al cielo
Mandan lo strido; scotono gli allori
Trionfati in Sadòva; e un' omicida
Smania di pugne in tutti i cor si desta.
Quali dal boreale urto sospinti
Sovra il campo del mar rotano i flutti,
Tali e alteri così levansi i figli
Della rigida Odèra; e quei vi sono,
Che fermezza di membra e d' alma han pari
All' ercinia materna alpe, e l' audace
Sassone, che nel freddo Albi s' infianca,
E il fedele ai suoi re Bavaro, onore

Dei vindelici piani; e quanta forza
Di strenua gioventù fra la superba
Vistola e il serpeggiante Emo si accampa.
Dall' onor di sì forte oste precinta,
Splendida come Sol, move la possa
Di Brandeburgo. Rigida e severa
L' augusta diva del pensier vien seco,
Prestantissima dea, che dalle fredde
Vigilie, onde le cose ultime indaga,
Vien dell'opre al fragor; popoli e prenci,
Duci ispira e guerrieri; inconsuete
Armi rivela, ordigni nuovi appresta,
Terre esplora e nemici, e luminosa
Sfida la morte, e del trionfo è certa.
Udì il suon di tant'armi, e tremò in core
L'avoltojo d'Asburgo: il sanguinoso
Occhio, ove l' onta ardea di due sconfitte,
Rotò, scosse le cionche ali; ma rotto
Mirando al piè l' antico scettro e il brando,
A saziar l' ira e la fame, il rostro
Nel sen dell' adescato Ungaro infisse.
L' udì la boreal Dania, feconda
Genitrice di popoli, e nell' armi
Tutta si strinse, e balenò. Nel fermo
Petto una tempestosa ira le rugge
Contro al superbo assalitor di genti.

Che, di numero prode e di cor vile,
La sconfisse nel sangue; i palpitanti
Visceri le cercò, chiamò la belva
Dormitante su l' Istro; e nelle offese
Sedi di Sondeburgo, orridi in vista,
Piombàro entrambi, e s' imbandîr la dape.
Ma nel cor non tremò, non trasse il brando
A far più salda la ragion dei forti,
La gloriosa itala donna. Assisa
Su la sponda regal d' Arno, secura
Nella fortezza sua, le genti e l' opre
E la fugace ora propizia e il fato
Sagacemente interroga; compone
Le impronte ire dei figli; obliga al giogo
Del suo voler le avverse anime; affrena
L' empia licenza popolar; flagella
L' ambigua turba, che nel dubbio annida;
Spregia il pazzo garrir dei suoi tribuni,
E, men d' acciar che di giustizia armata,
Alla fatal Città calma si avvia.
Dentro la cerchia delle mura antiche
Non si contenne il valor Franco: al grido
Del vandalico orgoglio i minacciati
Campi invase terribile, nè volle
Misurar l' armi ed aspettar la sorte.
Aquila, che dal curvo etere mira

Disertar su la fosca alpe i suoi nidi,
Gli accorti agguati e le fulminee canne
Del cacciator non sa: piomba dall' alto
Con orribile strido, e pugna, e muore.
Dove corri, o fatale aquila, al lampo
Dell' orgoglioso tricolor vessillo
Lucifero gridò; figli dell' armi,
Dove correte voi? Grido di oppressi
Non vi chiamò, non amor patrio accese
Tanto vampo di guerra: incoronata
Di gloria, delle genti arbitra regna
La patria vostra, e sol co 'l nome impera.
Chi snudò prima il brando? Il fier consiglio
Da che labbro partì? Chi le secure
Aure turbò di tanta pace, e immerse
In un mar di perigli il luminoso
Trono di Lui, che di saggezza ha vanto?
Fu la malnata idra plebea, di bieco
Livor pasciuta. Abito assunse e volto
Di libertà; con tumida parola
Provocò le dormenti ire; commosse
Con sonante lusinga il cor dei forti;
Piaggiò con prostituta arte la turba
Non d' equità ma di vendetta accesa.
Quando nella bugiarda alma un' obliqua
Ambizion fea nido e sotto al manto

Involava a mortal guardo il venduto
Stilo di Ravagliacco e il cor di Giuda.
Così strisciando tortuosamente
All' aureo cocchio arrampicossi, dove
Sedea, temuto Automedonte, il senno
Di Bonaparte. A lui si assise accanto
Con ipocrito ghigno; un sopor cheto
Nella mente gl' infuse; oscurò il lume
Dei veggenti consigli: ond' ei le forti
Redini rallentò su le spumanti
Briglie dei corridori. Un urlo mise
L' empia gorgòne e in piè balzò; disperse
Col freddo soffio le veglianti cure,
Che custodían con cento occhi il governo,
E dall' altezza dei lucenti alberghi
Per la lubrica china i fieri alípedi
Abbandonò. T' arresta, empia e mentita
Furia! E tu, se alcun raggio anco ti avanza
Dell' antica virtù, se t' arde ancora
L' onor di Francia e la tua gloria i polsi,
Sorgi, e imponi il tuo nume, o sir dai pronti
Accorgimenti e dalle pronte spade!
Sorgi; alla furibonda idra le cento
Creste conculca; e a questa rea, che il freno
Con falsi nomi all' oprar tuo contende,
La man caccia sul volto, e la sbugiarda!

Ahi, che al vento io favello! Armi, armi, grida
Dal mar britanno alla regal Pirene
Ogni gente, ogni petto; ecco, già sento
Il fragor della pugna; e quando a mille
Divora i prodi la fulminea morte
Su le ripe contese, una linguarda
Turba su le fraterne ossa s' impanca,
E il vinto insulta, e al vincitor si arrende!

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

La catastrofe di Sédan. L'ombra di Turenna e la resa. Lucifero entra in Parigi. La babilonia delle gazzette. L'assedio. Gloria ed obbrobrio a chi spetta. Un generale francese, trasformato in asino, è condotto al macello. I Prussiani entrano nella città. L'allocuzione del proletario. La colonna Vendôme. L' ombra di Federico. La petroliera. Allo spettacolo di tanti eccidj Lucifero si parte, non senza dubitare un istante del suo trionfo.

Io l' ho visto cader, morir l' ho visto
L'Aquila dei trionfi, il fior dei forti;
Tutto irromper di Teuta il popol misto,
Oppugnar mura, sgominar coorti,
Sfidar l' umanità, dispregiar Cristo,
I vinti straziar, gioir sui morti;
Piegar la fronte all'ultime sconfitte
L' inclito sir delle falangi invitte!

O sventura, e fia ver? Caduto in fondo
Di rea fortuna, che non tien mai fede,
Il popolo vedremo a niun secondo,
Che parea di Quirin l' unico erede?
Colui vedrem, che impallidir fe' il mondo,
L' armi chinar d' un vincitore al piede?
Al piè d' un vincitor, deposte in guerra,
L' armi, che già dettàr leggi alla terra?

Ahi, così non solean rieder dal campo
Sotto duce miglior di Francia i figli!
L' afro Leon lo sa, cui non fu scampo
L' alto deserto e non giovàr li artigli:
L' Istro lo sa, che di lor pugne al vampo,
Abbondò al mare i flutti suoi vermigli:
Lo san le valicate Alpi, lo sanno
L' ispido Scita e il mercator Britanno.

E il sai tu pur, che là su' fumiganti
Campi di Jena fulminato e fiàcco
L' orgoglio tuo vedesti, e lordi e infranti
Di Torgravia gli allori e di Rosbacco.
Ov' è, Francia, quel brando? Ove quei tanti
Prodi? È fatto ogni cor molle e vigliacco?
Sol di lingua son prodi i figli tuoi?
Vincer non san, morir non san gli eroi?

Morir volean, tutti morir! Dai colli
Cari alla Mosa, ove Turenna nacque,
Ruinavano a morte, e facean molli
Di strage i campi, e rosseggianti l' acque.
Pallido, in suo dolor chiuso, mirolli
L' imperatore, ed aspettando tacque:
Vide la morte, e con terribil gioia
Spronò il destriero, ed esclamò: Si muoia!

E s' avventò. Dalle sonanti Ardenne
Lucifero lo vide. Allora a un punto
Di Turenna balzò l'Ombra, e il rattenne,
Gridando: Il dì fatal non è ancor giunto!
Si volse il duce, il fier caval contenne,
D' ira non men che di stupor compunto;
E, tu chi sei? sclamò: sotto ai miei sguardi
Cadono i prodi, e non vuo' giunger tardi.

Lasciami, sgombra: alla battaglia il loco,
La speme al petto, al dir l'ora già manca;
Mi assegna il fato un breve istante, e poco
Forse è a morir, chè omai la morte è stanca.
Mira: in un cerchio di strage e di foco
Ne serra il vincitor da destra a manca;
Pria che cedere a lui questa mia spada,
Lascia ch' io pugni, ed imperando io cada!

Non è ancor tempo di morir, riprese
L' Ombra, e negli occhi balenò: gagliarda
Mente non ha chi dell' avverse imprese
Non sostien l' ira e all' avvenir non guarda.
Uom, che a gloria verace il core intese,
Spregia il fulgor d' una virtù bugiarda:
Cede, non fugge: e innanzi ad empia sorte
Viltà è la fuga, ed è fuga la morte.

Non io, che la superba alma fiaccai
Nelle mobili dune al fermo Ibero,
Non io, quel dì che il mio destin mirai
Di Marindàl sui piani avverso e nero,
Piansi perduto il mio nome, o spronai
Negli abissi di morte il mio destriero:
Ma tenni fronte al fato reo: mi accinsi
Ad imprese più belle, attesi e vinsi.

Cedi così. Nè libero, nè solo,
Come al comando, oggi al morir tu sei:
Di generosi petti inclito stuolo
Pugna ai tuoi fianchi, e tu salvar lo dèi.
Freme la patria tua, che mira al suolo
Tanti suoi figli; serba questi a lei:
S' ella ha piagato il cor, la fronte rossa,
Abbia almen chi per lei combatter possa!

Tu piega e va: la via del trono è chiusa;
Sorge nell' ira il popol tuo rubello;
Gente vedrai, che lo tuo scettro accusa,
Far tue vendette con l' oprar suo fello:
Gente, che, al regno e a servitù mal usa,
Predica in piazza, e traffica in bordello;
Sovrani, che saran servi al più destro,
Catoni da polenta o da capestro!

Disse, e ridendo un cotal riso altero,
Sporse le labbra, e ottenebrossi in volto,
E ratto s' involò come il pensiero
Dove il nembo di morte era più folto.
Stette il Duce, ondeggiò, tacito e fiero
Girò lo sguardo, in tetri dubbj avvolto,
Quando tra l'armi e il fumo e i morti e l'ira
Nuova vision, nuovo portento ei mira.

Per l' atlantico mare ardua di scogli
L' isola illustre al suo sguardo apparìo,
Splendida del fulgor di mille sogli,
Riverita siccome ara d' un dio:
Ivi, fiaccati a' Re l' armi e gli orgogli,
La fortuna posò del suo gran Zio,
Simile al Sol, che dall'eteree tende
In grembo all' oceàn placido scende.

Salve, allora esclamò l' alma dubbiosa,
E consolata al ciel la fronte eresse:
Han pur luce i tramonti, e gloriosa
Voce di fama le catene istesse!
Tal disse, e alla guaina disdegnosa
L'acre acciaro con man lenta concesse.
Un' orribile voce allor fu udita:
Reso è l' imperator, Francia è tradita!

Chi di resa parlò? L' empia parola
Chi proferì? Parola infame è questa!
Finchè una spada è in pugno, un grido in gola,
E guarda una pupilla, e un' alma è desta,
Finchè un palpito al cor, finchè una sola
Stilla di sangue ed un respir ne resta,
Vil, chi deporre il brando ai prodi indíce,
Traditor chi il suade, empio chi il dice!

Così fremeano i generosi. Orrendo
Nella vittoria sua Teuta procede,
E i vinti eroi, che maledian morendo,
Strazia col ferro, e calpesta col piede.
Piega intanto il vessil Franco, e tremendo
Piega, e fiammeggia, e n' ha stupor chi il vede:
Maestoso avvolgendosi declina,
Qual cometa che volga a la marina.

Al doloroso, inusitato aspetto
Urlano i vinti; e chi leva le braccia,
Chi spezza il brando, e dal ferito petto
Strappa le bende, e fra' morti si caccia;
Chi tra gli estinti, su' gomiti eretto,
Solleva in disdegnoso atto la faccia;
Chi schernisce il suo duce, e con amara
Voce gli grida: A morir, vile, impara!

Mandò allor la francese aquila un grido
Alto così che ne rimbomba il cielo;
L' ale staccò dallo stendardo infido,
Le scosse all' aria, e ne fe' agli occhi un velo.
L' udì il Borusso, e il trionfato lido
Guardò geloso, e sentì al petto un gelo;
Dall' ardua rupe, ove fremendo stassi,
Lucifero discende, e volge i passi

Pensieroso colà, dove l'irata
Aquila artigliatrice il vol protende;
Ov' ebbra di vendette e di peccata
La fortuna di Francia alza le tende.
Mille de la Città vasta all'entrata
Trova l'eroe strane chimere orrende,
Sfingi fallaci e sozze furie immani,
Mostri di cento bocche e cento mani.

Vede la Ciarla in pria, gonfia e linguarda
Furia fra quante mai vivono al sole,
Cui l' Assurdo briaco e la bugiarda
Fola al mondo lanciàr, turgida prole;
Molta a lei diè l'Error stirpe bastarda
Di mostruose, idropiche figliuole,
Che d' oro ingorde e a chi più paga addette,
Ebber dal prezzo lor nome gazzette.

Ruzzan queste dintorno, e son cotante,
Sì varie son di fogge e di favelle,
Di color, di costume e di sembiante,
Che tante voci non udì Babelle:
Non tante serpi ha in seno Africa, quante
Magagne han sotto a la gajetta pelle;
E ciascuna di lor tanto un dì gracchia,
Quanto un anno non fa corvo o cornacchia.

Gracchiano tutto dì folli, importune,
Voci e aspetti mutando e usanze e vie,
E al latrar delle vaste epe digiune
Aguzzan gli estri, e ruttan profezie:
Sibille da taverne e da tribune,
C' han di coniglio il cor, l'unghie d' arpie;
Bolle che di livor gonfie e di ciance
Pensan coi labbri, e senton con le pance.

Or lepide, agghindate, or bieche, incolte
Turban col ghigno o con la rabbia i cori;
Irrequíete, curiose, folte
Corron, s' urtan le turbe a' lor clamori:
Sorgono a mille intorno a lor le stolte
Menzogne alate e i pallidi timori
E il cieco ardir, che nell' error gavazza,
E il dubbio inerte e la discordia pazza.

Libertà v' è: nell' abborrita reggia
Alza il suo trono, ed al caduto impreca:
Trono di nubi, sopra a cui galleggia,
E in tumide promesse il tempo spreca;
Nebbiosa dea che, non che senta o veggia,
Sorda alla legge, ed ai perigli è cieca;
Tremenda dea, che all' armi a lei funeste
Scudo oppone di frasi e di proteste.

Ciurma sta intorno a lei, che in lei si sfoga,
E di ciarle erudite impregna i venti,
E onor, giustizia e fin sè stessa affoga
In un mar d' aforismi e d' argomenti:
Aerostati eroi, rabule in toga,
Trafficanti di nubi e cavadenti,
Tutti saltati all' imperar supremo
Qual dal fòro mendace e qual dal remo.

Vince intanto il nemico; e l'armi e l'arte
Usa egualmente, e desta ire e litigi:
Fra' trionfi procede, e d' ogni parte
Versasi, e irrompe a circondar Parigi.
Pugnano ancor, benchè deluse e sparte,
Le franche genti, e son tanti i prodigi,
Che dir non puoi, se sia de' due maggiore,
Chi pugna e vince, o chi pugnando muore.

Ahi, miracoli vani! E che mai giova
Disperato valor, cui manchi il forte
Senno, che le falangi ordina, e a prova
Le guida e regge a dominar la sorte?
Già il vincitor superbo di Sadòva
Della reggia di Francia urge alle porte,
E l' accerchia, e la serra, e con orrenda
Fame di strage intorno a lei si attenda.

Etna così, quando dai fianchi immensi
L' infocata trabocca onda funesta,
E di torride sabbie e zolfi accensi
I campi opprime, e l' aria accende e infesta,
Al gramo agricoltor, che con intensi
Sguardi spia se il torrente igneo s' arresta,
L' arduo bosco, le fertili contrade,
La dolce vigna, il caro tetto invade.

Silenzíosa a quell' ardir nefando
Stette Europa e guatò; stetter gl' infidi
Regi, e nullo è di lor che snudi il brando,
E pace imponga, e il dritto invochi, o gridi.
Nè però il cor perdono i Franchi; e quando
Men lungi è il male, ognun par che più fidi:
Generosa fidanza, eroico inganno,
Che abbaglia i cori, e fa più grave il danno.

Ferve il popolo invitto, e mai non resta
Per mutar d' ore o per mancar di giorno,
Ed armi e ordegni e vettovaglie appresta,
E boschi incide, e spiana campi intorno;
Di su, di giù, da quella parte a questa,
Gente industre che va, che fa ritorno,
E s' ingegna, e s' adopra a far sicuri
Le contrade, le vie, le case, i muri.

Fra cotanto agitar d' opre e di cose,
E provvidenti gare e zelo austero,
Ad accender vieppiù l' alme vogliose
Il popolar rimbomba inno guerriero:
Vecchi, infermi, fanciulli e madri e spose,
Forti nell' ira, ardenti in un pensiero,
Confondono a tal suon l' anime e i carmi,
E incoransi alla pugna, e veston l' armi.

E rompendo talor, pari a torrenti,
Fuor delle mura, a tanto ardor già strette,
Gittansi in mezzo all'avversarie genti,
In cui fan gloriose, ardue vendette.
Ben di mille che uscir non tornan venti,
E rimangon le madri orbe e solette:
Paghi son tutti, ove la patria possa
Un riparo innalzar con le loro ossa.

Quinci fulmina l'oste, e impiaga e uccide,
E fiamme ai tempj, alle magioni avventa;
Quindi fra le macerie alto si asside
L'orrida Fame, e gli ancor vivi addenta;
Quel che l'uno non può, l'altra conquide;
L'un vince i corpi, e l'altra i cor sgomenta;
Vola intorno la Morte, e in doppia guerra
Le mura oppugna, e i difensori atterra.

Pur, tra' morti e le fiamme, e dagli amati
Ruderi, e dai men noti ermi recessi,
Balzan novelli eroi, pugnan coi fati,
E sembran dal valore i fati oppressi:
O che pulluli il suolo armi ed armati,
O fecondin la vita i morti istessi;
O a difender la patria, integri e forti,
Per miracol d'amor, tornino i morti.

Salve, o popol di prodi! A sorger primi,
Primi a pugnar, soli a morir voi siete;
Se avvien che lo straniero oggi vi adimi,
Egli avrà l'onta, e voi la palma avrete;
Voi della storia nei tempj sublimi
Eternamente giovani vivrete,
Splendido esempio ai generosi petti,
Rampogna ai vili, obbrobrio ai duci inetti.

Rampogna a voi, che con vostr' arte obliqua
L' ire svegliaste del natio paese,
E d' armi impari, in vana guerra iniqua,
Lo abbandonaste alle nemiche offese;
Obbrobrio a voi, che la temuta, antiqua
Gloria offuscaste dell' onor francese,
Pur che rotta la spada, e infranto e nero
Fosse il vessil dell' abborrito impero!

Matricidi! Alla patria, ai figli suoi,
Qual frutto mai delle vostr' opre avanza?
Duci, guerrier, francesi, uomini voi?
Voi del suolo natio gloria e speranza?
Capi senza cervel, scimmie d' eroi,
Spugne gravi d' invidia e d' arroganza,
Vernici di valor gonfie di vento,
Molluschi in campo e tigri in parlamento!

Oh, viva il nome tuo, viva il gagliardo
Tuo braccio e l' alma a tutte prove invitta,
Generoso, raggiante astro nizzardo
Fra tant' ombre d' obbrobrio e di sconfitta!
Dove che fra le genti io giri il guardo,
Nella lor libertà tua gloria è scritta,
Gloria miglior del buon sangue latino,
Cui sollevo il pensiero e il fronte inchino!

Oh, viva, italo eroe! Di': quest' altera,
Cui voti il braccio e il grande animo e i figli,
Colei non è, che alla sorgente e fiera
Lupa della Tarpea ruppe li artigli?
Colei che fulminò la tua bandiera,
E fe' i campi del tuo sangue vermigli?
Colei non è, che la tua patria inulta
Col piè calpesta, e la tua spada insulta?

Nol chiede ei già: d' un gran popolo oppresso
Balenan l' armi e il grido al ciel rimbomba,
E dal guardato suo scoglio inaccesso
Tremendo irrompe, e sui nemici piomba:
E vincendo del par gli altri e sè stesso,
Mostra al feroce usurpator la tomba:
Dal trono dell' error balza i potenti:
Dà spada al dritto e libertà alle genti!

Così dicea l' eroe, quando una strana
Vista mirò. Tratto al macel venía
Uno zoppo asinel, che in voce umana
Tapinavasi invan lungo la via.
Folta era intorno a lui la disumana
Turba, che il morso del digiun sentía;
E qual dicea ch' alto miracol fosse,
Chi d' insulti il pungea, chi di percosse.

Sordo da tanto urlar, da' picchj infranto,
E più dal senso del supplizio atroce,
Il poverel movea símile a un santo,
Che tra fieri Giudei porti la croce:
Con l' orecchie dimesse, in suon di pianto
A intenerir la turba alza la voce,
E ragli emette or cupi ora argentini,
C' han l' armonia dei versi alessandrini.

L' eroe gli si fe' presso, e della doppia
Sua bizzarra natura interrogollo;
Quei leva il muso, allunga gli occhi, addoppia
I sospiri, e fa il greppo, e scote il collo;
E poi che ragli e pianti e voci accoppia,
E di tanto preludio ha il cor satollo,
Digrigna i denti al ciel, gli occhi al ciel fisa,
Batte la coda, e parla in questa guisa:

Uomo già fui, nè della plebe: amici
Prima ebbi i fati; ai marziali ardori
Fei campo il petto, ed ai ben posti uffici
Non fùr tardo compenso i dolci allori.
Francia è la patria mia; contro ai nemici
Guidai gli altri e me stesso ai primi onori,
Fino a quel dì che prigionier si rese
Nei campi di Sedàn l' augel francese.

Mi resi anch' io; ma con arguto ingegno
Ruppi la fede, e il Prusso irto delusi:
Fuggo, i campi divoro, e qui ne vegno
Per la patria a pugnar; chi vuol mi accusi.
Già s' appressa il nemico, ecco d' indegno,
Feroce assedio i nostri muri ha chiusi:
Io vittoria prometto, oh poco accorto,
E tornar giuro o vincitore o morto.

Fuor proruppi, e pugnai; ma com' è vero
Ch' asino or sono, io fui sconfitto e vinto;
Morir tosto pensai, ma in tal pensiero
Tremai, gelai, fui per cadere estinto;
Quando rinvenni dal terror primiero,
Qui mi trovai d' una rea turba cinto,
Che gridava, insultando al mio dolore:
Ritornar giuro o morto o vincitore!

Allor, gelo in pensarlo, io non so come,
Tutte raccapricciar le membra sento;
S' alzan lunghe l'orecchie in su le chiome,
E allungasi la testa, e cresce il mento;
Stendesi su pe 'l dorso e per l' addome
Questo cuojo abborrito in un momento;
Mutansi i piedi in dure zampe, e l' una
E l' altra mano in zoccolo si aduna.

Credo sognar, cerco fuggir, me stesso
Fuggir che ognun, segno d' obbrobrio, addita;
Ma batter sento in suon quadruplo e spesso
Sul percosso terren l' ugna abborrita.
Sorge il sole, e dinanzi, a fianco, appresso,
L' ombra fatal veggio al mio corpo unita;
Rizzar mi vo', ma star dritto non vaglio;
Soccorso chiedo, e parlo insieme e raglio.

Tacque, e poi che più fiera al novo caso
L' affamata canaglia urla e s' avventa,
Da superbo furor l' anime invaso:
Vil turba, esclama, or le mie carni addenta!
Nè briciolo di lui saría rimaso,
Se l'opra del Demonio era più lenta:
Ei la turba contiene, e la captiva
Bestia discioglie, e vuol che soffra e viva.

Viva, egli dice; e dal suo tristo esempio
Quindi a far senno ogni francese impari.
Oh! se ogni duce o vile o inetto od empio
Forma assumer dovesse a costui pari,
Della patria non più traffico e scempio
Farebbero, come or, volpi e somari:
Chè tosto ognun conosceria le vecchie
Volpi alla coda e gli asini all' orecchie.

Tuona un grido in quel punto. Il popol forte,
Dall' armi oppresso e dalla fame infranto,
Schiude al superbo vincitor le porte,
Che a quest' infame aspira ultimo vanto.
Egli entra, ei passa: è suo trofeo la morte.
Letizia sua degl' infelici il pianto;
Piega il ginocchio, e crudelmente pio,
Chiama alle stragi sue complice Iddio.

Fan monti i morti; qui tiepido ondeggia,
Là s' impaluda nereggiando il sangue:
Qui crolla un tempio, una magion fiammeggia,
Un incendio là sorge, uno qui langue:
Là un ebbro vil, che allo straniero inneggia,
Qui un eroe che ancor pugna, e cade esangue:
E spezzate armi e sparse membra ed adri
Globi di fumo ed ulular di madri.

Ahi sventura, ahi dolor! Stupido e folle
La polve degli eroi Teuta calpesta;
E sul terren del proprio sangue molle
La cieca Idra plebea scote la testa;
Drizzasi e fischia, e le non mai satolle
Fauci spalanca, e l' aria intorno infesta;
E su la fossa dei fratelli inulta
La civile Discordia orrida esulta.

Sorge il vil proletario, e poi che un' adra
Ambizíon la torta alma gli addenta,
Libertà invoca, e la man ferrea e ladra
Nelle sostanze altrui torbido avventa;
Fa tribune le piazze, ed orna e squadra
Bieche dottrine, e novo dritto inventa;
E scapigliato, in truce atto di sfida,
Snuda il pugnal, chiama le plebi, e grida:

Lasciate le servili opre; le glebe
Abbandonate; il profetato giorno
Giunto è per noi, che come abjette zebe
Digiuni erriamo alle ricchezze intorno!
Vendette abbia e trionfi anche la plebe,
Nè di sua servitù vada altri adorno;
Non più sparga sudor, sangue ed affanni
A crescer l' onta e ad educar tiranni!

No, non sparga, per dio! Le indegne some
Gittiamo alfin, leviamo al cielo il volto!
Le terre, il tetto, il pan, l' onore, il nome,
Tutto i sozzi borghesi hanno a noi tolto!
Bevon ghignando il nostro sangue, e come
Ribelle insulto è il pianto nostro accolto;
Schiacciano in pace il nostro capo, e scudo
È a loro in guerra il petto nostro ignudo.

Oh, sia fine all' obbrobrio! Alta vendetta,
Anzi onor di giustizia il tempo chiede;
Tale impresa da noi la patria aspetta,
Che le dia ferma in avvenir la sede.
Cada il vile oppressor; cada interdetta
L' aurea fortuna, ond' ei si tien l' erede:
E, partiti ugualmente i censi avari,
Con noi soffra o s' allieti, e a noi sia pari!

Pari sian tutti a noi! Con legge uguale
Il benefico Sol dispensa a tutti
Il vivifico suo raggio, ed uguale
Splende, sì come il Sol, l' anima in tutti.
Tal sia la legge e la giustizia! Uguale
A tutti ognuno, e uguale a ognun sian tutti:
Tutti un nome, un pensier, tutti un' insegna:
Il popol Dio, che a Dio somiglia, e regna!

Tal parla; e come al boreal flagello
Mugghian tetre le nubi, e il mar si sfrena,
All' audaci promesse, al parlar fello
Freme la turba, ed urla, e si scatena:
Dà piglio all' armi; al vero, al giusto, al bello
Guerra incomincia inesorata e piena:
Quel che all' ira sfuggì dell' armi infeste,
Cieca nel suo furor, travolge e investe.

Com' è colui, che d' improvviso ossesso
Da bieca furia de la mente insana,
La man, vana in altrui, volge in sè stesso,
E le proprie sue carni adugna e sbrana:
Il superbo così popolo oppresso,
Poi che su lo stranier l' ira fu vana,
Ebbro d' odio feroce e di dispetto,
L' armi ritorce della patria al petto.

E così nella strage infuria, e immerge
Nel delitto così l' anima prava,
Che le macchie del sangue il sangue terge,
E l' uno error l' altro disperde e lava:
Tutto vorria quanto risplende e s' erge
Spegnere ed adeguar la turba ignava;
E d' ogni mal, d'ogni miseria in fondo
La patria seppellir, la Francia, il mondo.

O dal tempo e dall' armi inviolate
Moli, d' invidie oggetto e di stupori,
Ove accolser le industri Arti onorate
Tante illustri memorie e tanti allori,
O tempj dell' uman genio, crollate,
Date campo di stragi ai vincitori:
Già su voi la fraterna ira si sferra:
Titani, eroi, numi dell' arte, a terra!

A terra tutti! Alla sembianza nova
Di libertà, che distruggendo incede,
Tremi dal trono suo Fidia e Canova,
E s' umilj del gran popol al piede!
Al gran popol la molle arte non giova;
All' oro, al sangue, alla vendetta ei crede;
Degna luce per lui, ch' ai numi è pari,
Gl' incendj son, son le rovine altari!

E tu, colonna imperial, che altera
Poggi agli astri e col piè Francia calpesti,
E di rampogna tacita e severa
Le loquaci dei vivi alme funesti,
Cadi tu pur, bronzea colonna, e fiera
Su le rovine tue Francia si desti,
Si desti alfin; scoperchi i freddi avelli,
Schiaffeggi i padri e il nome lor cancelli!

Ecco gli eroi. Dintorno a quel gigante
Trofeo di gloria, per lo piano immenso,
Vario di cor, di lingua e di sembiante,
Freme, brulica, ondeggia il popol denso.
Già s' apre all' aure il vessil tríonfante
Tinto nel sangue e negl' incendj accenso;
E a tal segno di strage e di vendetta
S' allieta il volgo, e il fatal crollo aspetta.

Sta superba frattanto e indifferente
La colonna regal, pur come suole,
E del purpureo suo raggio occidente
Tranquillamente la saluta il sole;
Tranquillo anch' ei sorge il Guerrier possente
Sopra la minacciata inclita mole;
E di ghirlande gloríose onuste
Spandon l' ale tuttor l' aquile auguste.

S' ode un bisbiglio; ecco, all' assalto muovono
Gli ardui congegni; al ciel stridono; imbianca
Ogni volto; tentenna in su l' aerea
Reggia il Guerrier, piega da destra a manca;
Piega, balena; con fragor terribile,
Che il cielo assorda, ed ogni cor disfranca,
Cade, non già, ma su la rea canaglia,
Stanco di più soffrir, scende e si scaglia.

Trema la turba, e come avesse al dorso
Dell' incalzante eroe l' ira e la spada,
Urla fuggendo, e l' ali impenna al corso,
E l'uno avvien che all' altro inciampi e cada.
Frenate, o prodi, alla paura il mòrso;
Volgi la faccia, o terribil masnada:
O Erostrati, o tribuni, o genti indòme,
Non è un uom, che v' insegue, è solo un nome!

L' uom dei fati è colà: disteso, avvolto
Di nera polve, nel deserto piano
Poco ingombra di terra, e gli occhi e il volto
Vinti ha nel bronzo, e inerte è la sua mano.
T' accosta a lui; vittorioso e folto
Corri all' insulto, o gran popol sovrano;
E dir possa ciascun, se tanto egli osi:
Sul fronte a Bonaparte il piede io posi!

Soli all' oltraggio non sarete! Esulta
Nei vigilati baluardi altero
L' oppressor vostro, e voi spregiando, insulta
Alla caduta del fatal Guerriero.
Dalla polve di Jena, ahi, non più inulta,
Balza un popol di scheltri all' aer nero;
E su l' immago dell' eroe nemico
Poggia l' ombra regal di Federico.

Sorge orgogliosa, e il ciel torbida e grande
Prende col capo, e al fosco aer torreggia,
E le rotte al suo piè bronzee ghirlande
Conculca, e dai profondi occhi fiammeggia.
Ch' io vi cancelli, esclama, orme esacrande
Della vergogna mia; ch' io più non veggia
Vòlti in trofei, cangiati in monumenti
Questi bronzi rapiti alle mie genti!

Dicea, quando pe 'l ciel rigido e scuro
Un barlume, un bagliore ampio si stende,
E un piceo fumo, un odor crasso e impuro
Gli occhi travaglia, ed il respiro offende.
Ahi, l' estremo destin dunque è maturo?
Paghe ancora non son le furie orrende?
Tra le fiamme sepolta e la rovina
Della Senna cadrà l' alma regina?

Ecco, il dì torna. Fuggevole, oscura,
Guardinga agli atti, feroce all' aspetto
Le vie trascorre una strana figura,
Cinta il crin sozzo d' un frigio berretto;
Muta, veloce rasenta le mura;
La destra invola furtiva nel petto:
Ghignando spía la strada romita,
Fermasi, apprende la fiamma, è sparita.

Ma dietro ai suoi passi, trascorsa appena,
Un suono scoppia di grida e di pianto;
Fra dense nubi l' incendio balena,
Stride, si spande da questo a quel canto:
Essa alla danza gli stinchi dimena,
Cionca col lurido suo drudo intanto,
Con pazzo volto, con gioja feroce,
Salta, e linguegggia con stridula voce.

Vide le fiamme e l' ultimo periglio
Lucifero e l' estreme ire e il gran lutto,
E, lo sdegno nel petto e il pianto al ciglio,
Fuor dei lidi infelici erasi addutto:
Qual uom che muova a volontario esiglio
Da lacrimosi disinganni istrutto,
Tal ei si parte, e la diletta e grama
Terra saluta, e dolorando esclama:

Dove ti cercherò, se qui non sei,
O intemerata e splendida
Reggia dei sogni miei?
Luminosa Ragion ch' ardi e ravvivi
Ogni terrena cosa,
Se qui non regni, in qual region tu vivi?
Pur io dall' abborrite ombre ho veduta
La maestà dei tuoi passi e la luce.

Che dai vigili, acuti occhi tu spandi
Sovra il mar dei destini ; io l' amorosa
Voce ascoltai, che l' anime riduce
Agli amplessi del Vero, io la solenne
Voce di libertà, che a voli arditi
Del pensiero dell' uom sferra le penne.
Di tenebrosi troni e di ferrati
Gioghi e di fronti umilíate e vili
Lieta non vai, bella non vai di fiori,
Che di pallidi servi il pianto edùca ;
Nè tuo serto è il terror. Vigile e ferma
Tu nell' anime assidi, e i lor destini
Previdente governi. Ardon nei tuoi
Limpidissimi sguardi
Quante spemi ha il futuro, e quanti ha raggi
L' onnipossente libertà, ch' è dono
Tuo primo e non caduca
Gloria di umani e tua miglior parola;
Tu di sensi gagliardi,
Migliorando l' età, nutri le menti,
E sè stesse a sè stesse insegni e sveli,
Perchè libere alfin corran le genti
Alla vittoria di più fidi cieli.
È sogno il mio ? M' illude,
Vòto fantasma, il desiderio, e fingo
Larve di spirto ignude ?

Dai ciechi abissi invano
A combatter con Dio l' ultima pugna
Sorse il mio spirto? Ombra incompresa, ignota
Correrò questi lidi, infin ch' io piombi,
Fulminato Titano,
A divorar nell' ombre il mio dolore?
Nell' ombre io tornerò? Quest' infinita
Luce, onde il cor si pasce,
Questo perpetuo fluttuar di cose,
Quest' impeto di vita
Non son mio regno e vita mia? Non sono
Consorti mie le mobili
Stirpi, cui la vital morte rinnova,
Come opportuna piova,
Ch' apre la terra, e svolge
La ritrosa virtù del germe inerte?
E tu, tu che le incerte
Nubi diradi, ed ogni ben riveli,
Santa Ragion, tu indarno
Entro al petto dell' uom fondi il tuo trono?
O forse ai regni tuoi,
Diva maggior, presiede
La tiranna Natura,
O sconsigliato e inutile
Poter, che nelle ignare anime hai sede,
Fuor che altere lusinghe, altro non puoi?

Che dissi? Il dubbio indegno
Sperdano i venti, e il mar vorace inghiotta!
Qui sei, qui regni; io sento,
Unica dea, la tua presenza in questa
Splendida reggia degli umani affanni.
La terra è tua; su' simulacri infranti
Di sbugiardati iddii sorge la possa
Dei regni tuoi; da probe anime còlte
Son le tue leggi indeprecate, e santi
Di perenni olocausti ardon gli altari,
Cui cementan col sangue i figli tuoi!
O generosi, o cari
Apostoli, o gagliarde ostie ed eroi,
Voi non cadeste indarno! Ecco, su queste
Ingombrate di stragi inclite rive
La nova alba diffondesi
D' una feconda Idea; spiran le meste
Genti educate dal dolor le vive
Aure di libertà: vigili e pronte,
Di fieri casi esperte,
Al sorriso del Vero ergon la fronte:
E dal sangue fraterno, onde coverte
Son queste piagge illustri,
Coronata di lauri e di baleni
Tu balzi, o dea, chiami la Pace, e vieni!

CANTO NONO

Argomento.

Curiosità dei Celesti e pietosa supposizione dei santi Inquisitori alla vista dell'incendio di Parigi. Pettegolezzi divini. Profonda risposta di Dio; e confidenze che egli fa a santa Teresa; la quale perde improvvisamente la ragione. Lucifero, che ha lasciata la Francia, veleggia per l'America. Apostrofa alla Spagna. Arriva nel nuovo mondo. Saluta alla libertà, madre di civili istituzioni. S'interna in una foresta.

Con quest' alte speranze e queste cure
Si partiva l' Eroe, mentre più vasto
Per la rigida notte infuríava,
Turbinando, l' incendio. Arder parea
La terra intorno, e correr sangue i fiumi,
E, ad ingoiar tant' ira e tanti affanni,
Come abisso di morte, aprirsi il cielo.
Sentîr le fiamme inaspettate e il lezzo
Dei feroci olocausti, e balzâr tutti

Fuor del sonno i Celesti, a quella guisa
Che sbucan dalle pingui arnie ronzando
Le pecchie industri, allor che il dispettoso
Villan, che con obliquo animo guarda
Al prospero vicin, l' aride ammucchia
Secce del campo, e presso agli alveari
Gitta la fiamma e pago il cor s' invola.
Sorser così l' alme beate, e primo
Ai veroni del cielo, avido il varco
S' aprì quel di Gusmano, un tra' più forti
Zelatori del Cristo, e: Li han bruciati.
Li han bruciati? dicea; tutti son rei,
Tutti eretici son; di roghi ha d' uopo,
Sol di roghi la terra!
Ah! ch' io li veda,
Rugghiava dietro a lui, feroce in vista
Il terror di Toledo; e con aperte
Nari spirava il crasso aer, che tutto
Empía di fumo e di mefite il cielo:
Ch' io li veggia morir; ch' io l' odor beva
Delle ree carni abbrustolate, ascolti
Il rantolo supremo, e sperda a' venti
Con questa man la cenere esacrata!
Sporge in tal dir la gialla testa, in cui
Radi si rizzan come chiodi i crini:
Sangue schizza dai tondi occhi; le adunche

Mani vibra, e la bocca sanguinosa,
D' un lungo dente armata, dilatando,
Strida interrotte e rochi ululi avventa.
Al selvatico aspetto inorriditi
Velan gl' innocui serafini il viso
Con le candide palme; e sollevate
Sul roseo dorso tremolan le piume.
Ma non prima avvisâr delle imminenti
Dive il clamore, a sogguardar si diêro
Di fra le dita mal conteste. Come
Stuol di pingui anatrelle, ove a le macchie
Del torbido pantano odan vicina
La caccia, tentennanti alzando il volo,
Tendono con concorde impeto al mare,
Così balzâr, così veníano in folla
Le sante giovinette, ed il nativo
Pudore e i curiosi angeli e il loco
Mal curando nel pavido pensiere,
Libere consentían le ritondette
Forme, simili a pesche, onde le tenui
Foglie rimove un' importuna brezza.
Le sbirciò dal suo trono il profetante
Re di Sionne, e abbandonata al piede
Caddegli la vocale arpa; nel petto
Fiammeggiò tutto; e già fuor degli avari
Occhi e de le carnose labbra il senno

Senz' altro gli fuggia, se non che a tempo
Sopravvenne il divin Padre, e d' un cenno
Le impronte ansie ammorzò. Pensoso e stanco,
Egli venia con passo incerto, a braccio
Della diva Teresa: una vecchietta
D' Àvila, ossessa da Gesù, che al vano
Piacer, che le vulgari anime adesca,
L' involò tempestivo; ond' ella esperta
Del futil gioco della rea fortuna,
Al divino amator la vita offerse.
Or fra gli astri ha dimora, e sacro in terra
È il nome suo; ringiovanita e bella,
In pregio delle sante estasi, al Nume
Dilettissima vive, e a lui sorregge,
Antigone pietosa, il fianco infermo.
All' appressar del Dio, taciti arretransi
I minori Celesti, e in duo partita
S' apre la folla riverente. Un aureo
Seggio quivi s' ergea, morbido tutto
Di velluti guanciali, al qual di sopra
Un ampio drappo si stendea: superba
Opera di ricamo, in cui la diva
Lucia, maestra d' ingegnosi uncini,
Esercitata avea per alcun tempo
L' ammirabil perizia. A lei ministre
Furon le vigilanti ore, e compagna

La rigida pazienza; e non di perle,
O di rari smeraldi e di rubini
La cara opra abbellì, ma cento eletti
Dei più piccoli e vaghi astri nel fondo
Dei forzieri di Dio, gl' infilzò a una refe
Adamantino, e al divin seggio intorno
Con sottile d' acciaro ago l' infisse.
Quivi il Nume si asside; il formidabile
Ciglio tre volte gravemente inchina,
Scote tre volte l' ambrosia canizie,
Serra il valido pugno; e al cenno usato
Svegliasi dalle sante arpe il concento
Dei melodici salmi. Apresi il varco
Tra' folti angeli allor la previdente
Brigida, e tutta rigorosa, in vista
Di profetessa, al vecchio Dio davanti
Piantasi; e il fren già già scoglie al facondo
Favellar, che Gesù destale in core,
Quando il buon Dio con subita rampogna:
Brigida, figlia mia, le dice, smetti
Per carità l' antifona nojosa:
La san perfino i paperi: i soldati,
Che legaron Gesù, fûr centocinque:
Gli sputi, ch' ebbe su la santa faccia,
Novantadue; le preziose stille
Del sangue, che sul Golgota egli sparse,

Due milíoni ; centomila gocce
Di sudor ; cinque piaghe, oltre la sesta
Rivelata al dottor di Chiaravalle....
Ma, per pietà, finiscila una volta
Quest' insulsa scilòma !
Indispettissi
A tal parlar la vergine Maria,
E con umile sguardo e cor severo :
Padre, figlio, esclamò, suocero, sposo,
In verità questo parlar non parmi
Degno di voi ! Che ! non vi par ben fatto,
Che si onori mio figlio ?
E figlio nostro !
Battendo l' ali e pipilando, aggiunse
Il Colombo divin ; Brigida a dritto
Lo ricorda ai beati !
Auf ! rispose,
Sorgendo a un tratto il bilioso Iddio :
Io non ne posso più di questo eterno
Bisticciar fra di noi ! Non son padrone
D' aprir la bocca e darle fiato ! Questa
Divinità, che non è tre nè uno,
Mi comincia a dar noja : un giorno o l' altro
Men purgherò. Gli dei stan bene in caffo,
E tre son troppi !
Ammutoliron tutti

All' acerba parola. Allor lo sguardo
Gittò Dio su la terra; e poi che, a schermo
Del raggio dei vicini astri, la mano
Tremula pose tra la fronte e il ciglio,
E lungamente s' affisò, dal petto
Un sospir trasse, e con solenne voce:
Quello, disse, è un incendio!
Al suon temuto
Della voce di Dio restàro immoti
Gl' immoti astri, ondeggiàr l' aure ondeggianti,
E ruminando il rivelato enimma,
Tornò ciascuno alle celesti alcove.
Non però torna il re dei Numi, o al sonno
Cede le membra, ancor che lasse: in parte
La più remota ei si ritragge, e seco
Vien la scorta sua fida. In sui ginocchi
Questa gli s' adagiò, tutto gli prese
Fra le morbide mani il capo augusto,
E il baciucchiò teneramente. Assòrto
In un triste pensier nulla ei sentía
La dolcezza dei baci; ond' ella in fronte
Li astuti gli figgendo occhi d' amore:
Caro babbo, dicea, s' è ver ch' io leggo
Nel tuo pensier, mesto sei tu. Pensoso
E tacito così, mai non mi fosti
Da parecchia stagion. Ti vien vaghezza

Di sparger di novelli astri la faccia
Dei firmamenti? Ebben, parla: al tuo detto
Sorgeran soli e mondi. Arde i tuoi sdegni
La superbia dell' uom? Fulmina: è tua
L' eternità!
Sorrise amaramente,
Scrollando il capo, il divin padre, e: Acerbi
Fatti, rispose, al mio pensier tu chiami,
E quasi punta di crudel sarcasmo
Tu ferisci il mio cor. Di sogno in sogno,
Credula come sei, porta la fede
La semplicetta anima tua; veleggi
I cari regni dell' amor, nè sai
Quanto abisso di morte e di dolore
Sotto a questi vegghianti astri si celi!
Punse tal favellar l' orgogliosetta
Mente di lei, che tutti aperti e chiari
I misteri del ciel correr presume:
E, di vivo rossor la guancia accesa:
Che mai dunque, esclamò, questa mi vale
Presenza tua, se al guardo mio si asconde
Parte alcuna del ver? Veggente e diva
Sol di nome son io, quando sostieni,
Che, di tenace error l' anima avvinta,
Qui in ciel, quasi mortal femmina, io viva!
E a lei con dolce, carezzevol piglio,

Palpando il collo flessuoso e il crine,
Rispondeva il buon Dio: Già da gran tempo
Il so, ch' ésca tu sei! Docile e buona
Finchè si va a' tuoi versi, e ti si corre
Dietro senza neppur farti uno zitto;
S' apre bocca? si fiata? Ecco, senz' altro
Tu mi prendi una bizza. Ah, ma la colpa
È tutta mia! T' ho ridonato il fiore
Di giovinezza; t' ho dischiuso il core
Alle dolcezze d' un celeste affetto:
Tutti inutili doni! Altro or tu chiedi
Del mio paterno amor non dubbio segno?
Legger vuoi nel destino? Ebben, mi ascolta!
Smesse il labbrino, e radíò d' un riso
La bellissima santa, e poste al seno
Con garbo puerìl le braccia in croce,
Si guardò, s' assettò, scosse la bruna
Testa, a sviar dal fronte piccioletto
La crespa ed odorata onda del crine,
E tutta nell' udir l' anima accolse.
Non sorrider così, cominciò il Nume
Con sospirosa voce; occulta, orrenda
Cosa io dirò, tal che nessun finora
Ascoltò dei Celesti. Ah, s' altri fosse
Di tal secreto e dei miei casi a parte,
Rubellarsi vedresti al regno mio

Le angeliche sostanze, e qual notturno
Simulacro di sogno irne in dileguo
La mia superba autorità. Se dunque
Di tanta confidenza oggi t' eleggo
Secretaria e custode, e tu ten mostra
Degna col seppellirla entro al tuo petto.
Col tenue capo d' assentir fe' cenno
La santa orgogliosetta, e portò al core
La man picciola e bianca. Il guardo in giro
Mosse il canuto Iddio; piegò la bocca
Su l' orecchio di lei; la man distesa
Fra la bocca e l' infida aria interpose,
E mormorò: L' ora fatal già scocca:
Già si riscote il sonnacchioso Adamo:
Contro la legge, che a perir ne incalza,
Poco o nulla poss' io!
Balzò a tal detto,
Come da repentino estro compunta,
La dea, che bruno e inanellato ha il crine,
E pallida, stupita, senza voce,
Senza moto restò, sì che scolpita
Immagine parea. Sciolse ad un tratto
Al pianto insieme e alla parola il freno,
E battendosi il petto: Ah! disse, è vero,
Che Dio mi parla? E non è sogno il mio?
Iddio tu sei? Desta e in me stessa io sono?

O tremenda parola, ahi, s' è pur vero,
Che udita io t'ho, che nel mio cor t' accolgo,
Tosto in fiamma ti cangia, e questa mia
Vuota sostanza incenerisci e annienta!
Poi riprendea: Tu non sei Dio? Non sono
Opera di tua man questi diffusi
Mari di luce e questo ciel?
— La fama
Suona così, ma in verità, tel dico:
Assai prima ch' io fossi erano i cieli.
— Ma la terra; ma l' uom?
— La terra è il loco
Del nascer mio; l' uom, già mio servo, è fatto
Di Lucifero alunno!
— E a che dormenti
Lasci i fulmini tuoi? Già nel terrore
Terra e cielo avvolgeano.
— Ha tal d' acciaro
Il pensiero dell' uomo usbergo e scudo,
Che le saette mie sfida e dispregia!
Ahimè, vicino ai regni miei già miro
Torbidi sovrastar gli ultimi soli;
Già tapina esular di terra in terra
Veggio tra le fugate ombre la Fede;
Con flagello di foco insta, ed incalza
Lucifero; lo scherno odo e il sogghigno

Dell' incredule genti; e s' io qui resto
D' ozj vulgari e di silenzio avvolto,
Qui vedrete anzi tempo irromper fiero
E balzarmi dal trono il mio rivale!
Tal parla Iddio, mentre a la pia fanciulla,
Fra il disinganno incerta e la paura
L' anima balza, e si scompiglia il senno.
Tutta a un punto scomposta il volto e 'l crine
Rompe in subite risa; il lembo estremo
Delle candide vesti in su la bella
Testa rivolge, e così a mezzo ignuda,
Una strana canzon canterellando,
Per la reggia del ciel sgambetta, e ride.
Chiuso fra tanto nei suoi sdegni, in traccia
Di libere contrade, ove tra umani
Esperimenti, all' ultimo trionfo
Del suo pensiero ali più salde acquisti,
L' incarnato demonio al mar si affida.
Nè d' Albíone il tetro aere e le cupe
Arti cercò, per cui rigida e avvinta
Nei suoi ferrei statuti il mar governa;
Ma a voi, genti d' Iberia, a voi, tenaci
Stirpi, all' onor di libertà ridèste,
Dal magnanimo cor volse un saluto.
Voi felici, esclamò, quando sul dorso
D' un ignifero pin credeasi ai flutti,

Voi più volte felici, ove, le impronte
Ire dimesse e le civili erinni,
Tutte verrete a far corona e scudo
Al sabaudo monarca! Ai suoi governi
Arti oblique e venali armi, riparo
Di trepidi tiranni e d' alme imbelli,
Ei non invoca, anzi dispregia. Illustre
Germe di prodi, e prode anch' ei, la spada
Sovra il capo degli empj alza; al consiglio
Solo di libertà piega la mente,
E, in bionda età senno canuto, alteri
Ai sovrani del mondo esempj insegna.
A lui, prodi, accorrete! A lui, se tanto
Dagl' iberici petti anco si cura
Libertà con giustizia, amicamente
Serratevi, e del cor, più che del braccio,
Custodite il suo trono! Ira di avverse
Parti, d' invidia alimentate e d' oro,
Romperà allor contro al suo piè, qual foga
Di torbidi torrenti ad ardua rupe;
Dalle rive del Tebro, auspice amica,
Sorriderà l'itala donna al raggio
Del fraterno vessillo; e su la sponda
Dell' orgoglioso Manzanàr la diva
Libertà, le robuste ali raccolte,
Gioirà l' ombra dei sabaudi allori!

Così mescendo alti consigli e voti,
Varca i mari d' Atlante, ospiti al gregge
Degli ondivaghi mostri e all' improvviso
Dall' uom domato imperversar dei nembi;
E tu, dritto a la prora, in simiglianza
Di grandissima fiamma eri, o Colombo.
Fuggon sconfitte al tuo cenno le ruote
Dei fiammanti uragani; urlano indarno
I segati cicloni, e nei profondi
Baratri incatenate, all' uom che passa
Le procelle del mar piegano il dorso.
Salvete, inclite rive; e tu, gagliarda
Libertà, salve! O sia, che dell' aeree
Ande selvose ami la vetta, asilo
Del superbo condoro; o che ti piaccia
Spazíar le insegnate acque, o fra l' ombre
Di vergini foreste errar sul dorso
Del corrente giaguaro, il cui ruggito
Quando sorge o tramonta il Sol saluta;
Grande ognor, se dal doppio istmo le schive
Genti nei sociali ordini aduni;
Grande, se per deserti orridi il grido
Al perpetuo ulular mesci dei venti,
O più t' aggrada perigliarti al balzo
Di sonanti cascate, e dar concento
Di selvagge parole ai boschi e al cielo.

Tu nei golfi insueti il pino ibero
Primamente accoglievi, e le ritrose
Stirpi, di vesti e d' ogni culto ignude,
Con lungo studio riducevi al rito
De' giapetici imperi. Onde fu visto
Spezzar lo strale e abbandonar le selve
Il fierissimo Pampa; e giù dai monti
Dell' indomo Uraguai scender l' imberbe
Nomade che il color d' ambra ha nel volto;
Al corpulento Patagòn confuso
Dal profondo Orenòco erger l' ignude
Membra pasciute di schifose argille
Lo stupido Ottomàco, e sentir l' uopo,
Tua mercè sola, del civil convegno.
Ma dalle sanguinose orgie, che in nome
D' un mansueto dio, per le tradite
Reggie e pe' lidi scellerati accese
Ebbro d' oro e di fede il vincitore,
Fremebonda abborristi, e di perenne
Marchio segnando le cervici infami,
Educasti gli oppressi a un' alta impresa.
Te di Boston il saggio e te l' eroe
Di Virginia comprese; a te le braccia
Degl' industri coloni e le concordi
Geste fùr sacre e i sagrificj e il sangue,
Perchè dal ferreo giogo alfin disciolti

Nuova nel tuo gran patto ebber la vita.
Per le vaste città, fra' popolosi
Commerci, a respirar l' aure vivaci
Di quei vergini climi, al mondo ignoto,
Lucifero s'avvolse, ed ivi un raggio
D' auree speranze e virtù nova attinse.
Un dì per le sonore ombre movea
D' un' intatta foresta. Inviolate
Da umana scure, indocili al veggente
Raggio del Sol, gelosamente intesti
Tendon le secolari arbori i rami,
Ove di tutte sue virtù ad un tempo
Le sconosciute pompe Iside spiega.
Come in tempio infinito, ivi si aggira
La divina matrigna, e tutta appella
Sotto agli sguardi suoi dai varj climi
La numerosa vegetal famiglia,
La qual, superba de la dea presente,
Rigogliosa e gigante occupa il cielo.
Giovinetta immortal, sotto a' suoi passi
Balza la bella Primavera, e, stretta
Con insolito amplesso al fresco Autunno,
Tempra l' aure vitali; e quando i rami
Di mai veduti fior l' una inghirlanda,
L' altro, furtivo sorridendo ai fiori,
Con selvatica man gli arbori imponna.

Con temperie diversa al loco istesso
L' arborea felce ivi tu ammiri accanto
Al rigido lichene; a' molli orezzi
Dei vitali palmizj, all' odorate
Del profetico cedro ombre ospitali
Svolgon le foglie flessuose e snelle
Le giganti gramigne, e sempre verdi
Spiega l' artico musco i suoi tappeti.
Qui l' indico banàno apre le braccia
Provvide indarno di nettaree frutta;
Qui, impervio ancora al trafficante avaro
D' infidi climi e da ogni ferro intatto,
Serba il purpureo sandalo odorato
Le rosee tinte e la gentil fragranza;
Qui, stupendo a saper, quella s' innalza
Pianta ingrata e vulgar, se tu la miri
Dalle rocce infeconde erger la scarsa
Chioma e scovrir le povere radici
Dal petroso terren, mentre co' rami
Illiberali si trastulla il vento;
Ma egregia pianta e preziosa, allora
Che al nascente mattin, fuor degli aperti
Libri deriva e versa intorno un' onda
Di balsamico latte. À lei, se tanto
Gli è propizio il suo dio, ch' indi la scopra,
Corre il nomade adusto, e leva un grido

D' insolita letizia; trafelanti
I figlioletti accorrono, e dattorno
Tripudiando al caro arbore, il labbro
Danno al buon cibo, e a tutta gioja il core.
E dove mai te lascio, o provvidente
Abitator di torride contrade,
Stupendo arbor del cocco? Al ciel tu sorgi
Dirittamente come palma, e vinci
Pur la palma in virtù, ben che a lei pari
Sovra l' ispido tronco, a mo' di piume
D' orgoglioso pavone, apra le foglie.
Tu al dipinto Indían, che nulla ha cura
Di curvi aratri e di lanosi armenti,
Non pure offri spontaneo asilo e cibo,
Ma, docil fatto ad ogni suo bisogno,
Di schietta acqua e di pan candido e dolce
E di liquido latte e di vin puro
E di vesti e di case e d' ogni adatto
Utensile il provvedi; ond' ei, null' altro
Studio avendo e ricchezza, all' ombra amena
Dei rami tuoi beato i dì produce.
Ma chi tutta diría la pompa e i mostri
Di quei vergini climi? Ivi l' irsuto
Cacto grandeggia, come cereo immane;
Ivi a quella di Pesto emula ignota
L' odoroso, gentil calice innostra

Di Belvèria la rosa; ivi quanti hanno
Onoranza e virtù di peregrini
Medici succhi, o nominanza orrenda
Di fulminei veleni, indifferente,
O sien radici o fiori, Iside spiega.
Passa l' Eroe solo e pensoso. Ingombri
D'intrecciate vainiglie e di líane
Lunghissime a le chete aure pendenti
Sovr' esso al capo suo chiudonsi i rami;
E or di cupole in guisa, or di cortine,
E di fioriti padiglioni e d' archi
Lussureggiano immensi. Odi a la lunga
Romoreggiar di vaste acque e tra' rami
Frusciar d' ale infinito; e a far più viva
Quella solenne immensità, vaganti
Stormi, non sai se d' animate gemme,
O di fiori volanti, o ver d' augelli,
Tra le foglie s' inseguono, o procaci
S' arrampican sui tronchi, e fischj e strilli
E quasi umane voci alzano al cielo.
Mira il superbo Víator fra tanta
Selvaggia solitudine la dea
Misteriosa spazíar, tremenda
Ne la sua maestà muta, e compreso
D' un altero pensier, l' animo esalta
Come robusto ed animoso atleta,

Che pronto e fiero in sul diviso arringo
L' avversario mirando a lui di fronte
Qual fondato edificio alzar le membra,
Nell' impavido sen crescer più sente
L' anima avvezza; agli allenati fianchi
Batte le palme; le nodose braccia
Brandisce, e ardente di slanciarsi il primo,
Vibra all' aure sonanti il pugno e il grido.
Precorreva l'eroe gli anni; ed al volo
Di splendide speranze il cor donando,
Nuovi trionfi del Pensier vedea
Su la bieca Natura; e: Verrà giorno,
Madre altera, dicea, che queste occulte
Tue sedi, onde ti piaci, e la feroce
Verginità di questi boschi al rito
Dei nostri aratri ubbidiran. Da queste
Sconosciute vallèe, mutati in lievi
Allo spiro dei venti ampj navili,
Quest' ardui tronchi correran su' flutti:
E rigogliose e riverite, assai
Più di queste a te sacre are romite,
Genti e città qui fioriranno al regno
Di benefiche leggi. Accorto e cinto
Di novo ardir, qui nel tuo grembo, aperto
Dall' industri fatiche, e monti e abissi
Sorvolerà l' uman genio; e tu, rasa

Di ciechi orgogli, ov' or superba e ignota
Spieghi nell'ombre il tuo possente impero,
Sotto auspicio miglior sorger vedrai
L' opre e i commerci dell' aríane genti.
Così dicea, gli anni veggendo, allora
Che tra' folti cespugli, in capo al verde
Tortuoso sentiero un gli si offerse
Pensieroso pitèco. A un' indíana
Canna appoggiato, a lenti passi e gravi
Egli si avanza, in guisa d'uom che al peso
D' un ingrato pensier l'animo inchini.
Al rigido cipiglio, alla rugosa
Faccia, ov' ispida e grigia al muso intorno
Fa due siepi la barba, un lo diresti
Anacoreta pio; tal forse apparve
Il santo onor dell' arenosa Coma,
Quando, schivo del mondo, a' più deserti
Lochi a far guerra col dimòn si addusse.
Visto appena l' Eroe, forte uno strillo
Mise, e incontro balzògli, a quella forma
Che al petto del fratel corre il fratello,
Poi ch'oltre i monti e i mari errò lunghi anni
Fuor del tetto paterno. Si ritrasse
Lucifero, e al bizzarro ospite a mezzo
Con la riversa man lo slancio ardito
Troncò. Di subita ira egli s' accese,

La sottil coda saettò, battè
Rapidamente le palpebre bianche
E i labbri tenuissimi; e tal voce
Quasi umana mandò, mentre nel chiuso
Della foresta si perdea, che agli alti
Nascimenti dell' uomo, e alle radici
Di quanto sotto il Sol palpita e piange,
Il pensier dell'eroe tosto si volse.
Una catena interminata, ei pensa,
Che infaticabilmente il tempo ordisce
Negli spazj infiniti, ecco il gran tutto:
Sassi, piante, animali, ecco gli anelli;
Odio ed amore, ecco la forza e il moto,
Ecco il senso e la mente. O senza nome
Infinita, io son tuo: palpita in ogni
Tua specie, in ogni tua fibra una parte
Dell' esser mio; palpita in me la somma
D' ogni tua creatura: onde il mio breve
Cervel, di tante forze ultimo erede,
Te scruta e doma, e come vivo specchio
L' eternità, l' infinità riflette.

CANTO DECIMO

Argomento.

Sorge la notte, e l'Eroe resta smarrito nella foresta, dove prova le sofferenze dell'umana natura. Lotta con un giaguaro, di cui rimasto vincitore, abbandonasi al sonno. Iddio, vedendo affannoso e ferito il suo avversario, crede agevole impresa il domarlo. Lascia il letto, cavalca l'asino di Betlem, e scende in terra. Trova Lucifero, e cerca da prima con superbe parole, poi con astute promesse venire a patti; ma questi tien fermo, e lo caccia da sè acerbamente. Liberatosi indi a poco dalla foresta è ospitato dalla povera Sara. La schiava nera e lo schiavo bianco.

Sorge fra tanto oltre ai terreni alberghi
Co' crepuscoli al piè la notte amica:
E di mille colori ornati e cinti
Le si sveglian sul capo astri e pianeti.
Malinconica e muta ella riguarda
Ai rei travagli della terra, e spira
Le brezze ai fiori ed ai mortali il sonno.
Salve, o splendida notte, aerea madre

Di soave quiete, o che ti piaccia
Covrir d' ombre pietose amor furtivo,
O svelare a' mortali occhi l' audace
Visione degli astri e l' universa
Armonia, che ne fura invido il sole.
Dalle cupe foreste ove si aggira
Il signor de' miei canti, io chiamo indarno
La bellezza dei tuoi Soli e le gemme
Dei tuo' cento diademi: a lui non uno
Splende dei raggi tuoi ; sol dentro al petto
Gli arde la luce delle sue speranze.
In compagnia de' suoi fantasmi, appena
Ei dell' ombre s' accorse ; e, vòlto il passo
Fuor del dritto sentiero, a una deserta
Riarsa balza d' ogni vita priva
Era intanto venuto. Irte dintorno,
Come a guardia del loco orrido e scuro,
Rupi e monti s' ergean squallidi a guisa
Di biancicanti scheletri ; fuggía
L' ingrato aspetto e s' ascondea la luna
Fra le nubi correnti, e imprigionato,
Come chiuso leon che tenti un varco,
Tra l' aspre rocce ruggía rauco il vento.
Ivi l' Eroe si assise. Un' insueta
Punta di fame gli mordea le parche
Viscere, e dentro al seno arido e stanco

Una brama di vive acque e d' aperto
Aere e di luce gli serpea. Sgomento
Non però n' ebbe al cor; ma con eguale
Animo accolse la terribil prova,
Poichè gli è grato comportar travagli
Pari a ogni altro vivente, a cui l' amica
Forza del pane il mortal corpo allena.
Vago di nuovi casi, occhio ei non piega
Ad alíar di lusinghevol sonno,
Ma nel caro pensier volge le prove
Dei suoi buoni mortali , e traforate
Alpi vagheggia e aperti istmi e volgenti
Per gli abissi del mar parlanti elettri.
Su per l' aduste rocce ode in quel punto
Come un confuso affaccendarsi e rotto
Fruscío di penne e sibilar, che agguaglia
Suon che mandi uman labbro e noto segno
Di cacciator, quando tra' folti grani,
Onde mareggia interminato il campo,
Modula il fischio a ravvíar l' amico.
Ma voci erano d' augelli, a cui concessa
È una strana virtù: fischiano al vento
Siccome uomini veri, e illudon l' alma
Di qualche afflitto pellegrin, che pèrso
Ogni spirto di lena e abbandonato
Di speranza ogni lume e di salute.

Su l' inospite landa il corpo gitta.
Ben al grido fallace a mala pena
Sul digiun ventre ei talor sorge; all' aura
Tutta la fuggitiva anima intende;
E forse in quel momento al cor gli torna
Il dolce aer natio, la derelitta
Casa paterna e della madre il pianto.
Sorge, aspetta, ricade, si strascina
Delirando fra' sassi; a un grido estremo
Schiude invan l' arse labbra; adugna e morde
L' avara terra; e il ciel rigido intanto
Sovra il capo di lui splende e sorride.
Così le disperate anime insulta
La beffarda natura!
Al suon fallace
Sorse l' eroe, nè stette in forse. Or tutto
Convien, diss' ei, che il mio vigor s' adopri:
Arida e morta è questa valle, e segno
Di salute non ha; vadasi. E preso
L' aspro sentier, non pria l' orme sostenne,
Che un ampio fiume e la foresta attinse.
Chiare e sonanti dirompeano l' acque
Fra due tra loro opposti e coronati
Di fosca selva smisurati monti,
Al cui piè si stendea facile e molle
D' erbe infinite ed odorose il piano.

Piomba il fiume dall' alto, e se tu il miri
Biancheggiar da la lunge entro la pace
Dei radianti plenilunj, un' ampia
Vela il dirai, che il marinar su' negri
Aprici scogli a rasciugar distese;
Ma se più ti fai presso, un fragor cupo
D' immense acque tu senti; al ciel, conversa
In polve minutissima, tu vedi
Balzar la ripercossa onda, e in un velo
Confonder gli astri ed annebbiar la valle.
Quivi l' eroe non si appressò; ma in parte,
Ove men cupe si schiudean le sponde,
E avean meno di bosco ombre e raggiri,
La fresca linfa desiando, scese
Per la lubrica china; insinuossi
Tra' canniferi greti, e nelle cave
Palme attingendo i cristallini umori
Ricreò l' arso petto; ambe nell' onda
Con giocondo piacer le braccia infuse,
E battendo le pure acque, più volte
Ne spruzzò, ristorando, il volto e il crine.
Ma non pria lasciò l' onda, e si riebbe
Del cammin tanto e dell' ingrata arsura,
Che un vicino il percosse ululo e un lungo
Scoppio di strida e di commosse voci
Strane, acute, incessanti. Ad improvvisi

Urti crollavan bruscamente i rami
Della prossima selva, e quindi e quinci
Confusamente saltavan strillando
Le aggredite bertucce. Il piè ritrasse
Dal margo sdrucciolevole, e lo sguardo
Lucifero ficcò nell' ombre : oscuro
Chiudeasi l' aere se non che due roggi
Punti fendean, come infocati dardi,
Sinistramente della notte il seno.
Muti muti all' incerto aer procedono
Or cheti e lenti, or saltellanti e rapidi,
Or tra' cespugli del sentier s' involano,
Or più vicini e più funesti appaiono.
Sta Lucifero intento ; e certo omai
Che insidíosamente a lui si appressa
Il terribil giaguaro (un' omicida
Belva, che a par del tigre agile e grande
Salta agli alberi in cima e all'onde in mezzo,
E boschi e fiumi d' ogni strage infesta)
Tenea l'anima accorta in due sospesa :
O che indietro si tragga e si nasconda
Nel contiguo canneto ; o su l' aperto
Sentier l'avida belva aspetti al passo.
Senno miglior questo gli parve; e tutta
Con alato pensier l'alma percorsa
E con subito sguardo il loco intorno.

Alla lotta si accinse. Era in quel punto
Tra' fitti rami penetrato un vivo
Raggio di luna. Un aspro, arduo macigno
Ivi a caso giacea: dai circostanti
Gioghi a valle caduto, una regale
Possa parea, cui da' superbi troni
Una vendetta popolar sconfisse.
A lui corse l'eroe; con ambe mani
L' afferrò, lo levò; le ferree braccia
Sovra il capo distese; un dietro all' altro
Pontò validi i piedi, e tal si tenne
Il nemico aspettando. Un sordo grido
Manda la belva, e caccia fuor degli occhi
Sanguinosi baleni; a terra il bianco
Ventre ingordo distende; i fulvi arruffa
Peli del dorso, e di serpente a guisa
Strisciando si divincola. Qual suole
Paziente pescador, che intento all'amo,
Entro a le trasparenti acque del lago
Vede a un tratto guizzar cefalo o trota,
Quanto più può su' nereggianti sassi
Fermo, senza respir tiensi; l' avvezza
Destra, che regge la pieghevol canna,
Serra validamente, e vista appena
Pullular l' onda e tendersi la lenza,
Fuor, con subita stratta, all'aere avverso

Trae, guizzante nell' amo, argenteo il pesce:
Così tutt' occhi e senza voce o moto
L' astuto eroe la belva ispida aspetta,
Che con feroce voluttade allungasi
Su l' erboso sentier, vibra l' accorto
Sguardo, e sbuffa così che par che rida.
Ma quand'ei, stanco d'aspettar l'assalto,
Tentò celere un passo, e scagliar finse
L' elevato macigno, urlò, ritrassesi,
Il corpo agglomerò, sul ventre osceno
Strisciò a ritroso il mostro irto, e qual dardo
Si vibrò. Mugolare odi atterrita
La valle ampia e tremare arbori e rupi,
Non però il core dell' eroe: di tutto
Polso ei sostien l'alto macigno; al bieco
Assalitor l'oppone, e contro il petto
Gliel dà così che lo travolge. A terra
Piomba la belva, ma non tosto il suolo
Sfiora col dorso, più di pria feroce
Salta, e si avventa a più mortale assalto.
Sangue ha negli occhi, e sanguinosa bava
Vomita e sbuffa, e rugghia, e d' ogni verso
Pazzamente si vibra, e senza posa
L' eroe tempesta, e gitta all' aria i morsi.
Scaglia alfin questi il sasso, e tanta è l'ira
Smisurata del cor, che giù d'un crollo

Rovina anch' ei su la percossa belva.
Or funesta è la lotta: in un sol groppo,
Corpo a corpo avvinghiati e braccia e branche,
Si avviluppan fra l'ombre; echeggia il cielo
Di rauche voci e di ruggiti; a rivi
Sgorga il sangue su l' erbe; ed essi avvinti
Ferocemente in amplesso di morte
Balzan, piomban, s' avvoltan, si contorcono
Fra le spine, fra' sassi e le nemiche
Tenebre. All' orlo d' un burron vicino
Vengon così. Pende sul negro abisso
Una fitta boscaglia; a cui la foga
Dei sonori torrenti ignude lascia
Le nodose radici. Ivi, protette
Dai folti rami, e dal burron difese,
Godean sede tranquilla e secol d' oro
Una tribù d' amene scimmie. Il novo
Caso le tolse agevolmente ai sonni,
E la lotta avvisando, a salti, a strilli
Facean pazza baldoria; e qual con mano,
Qual con la coda attorcigliata a un ramo,
Quale a un piè, quale ai fianchi alla vicina,
L' una all' altra atteneansi, e fean pendente
Catena sui pugnanti ospiti, a cui
Or tirano sul capo una selvaggia
Noce, e svelte risalgono fra' rami,

Or fin sul dorso a' combattenti scendono
E li aízzan co' graffj e con le strida.
Non però si ristanno, o svolgon l' ira
I due che in aspro abbracciamento avvinghiansi
Presso al burron. Preme l'eroe col dorso
Il ciglion della balza: a lui sul petto
Insta la belva: con la bronzea destra
Ei l' abbranca alla gola; al perigliante
Corpo con l'altra fa puntello, e attiensi
Alle dense radici. E già sul volto
Qual d' aperta fornace il vampo ei sente
Delle putide fauci; a caldi sprazzi
Piovegli sui schizzanti occhi e l' acceca
Una bava sanguigna; un rugghiar cupo
L' assorda; e già dell' arrotate zanne
Contro alle tempie sue crocchian le punte.
Quando tutta con acre urlo chiamando
La rabbia al cor, la forza ai polsi, un lancio
Dà sul dorso così, che sorge a un punto
Libero in piè, mentre da lui travolta
Precipita la belva, e giù nel fondo
Burron piomba rugghiando, e l' aure introna.
Lacero e stanco il vincitor si asside
Su le fresche erbe, appo la sponda. A rivi
Giù per lo collo gli discorre ai fianchi
Misto al sangue il sudor; corto e sonante

Dal suo petto affannoso esce il respiro;
Un cozzar di confuse opre e di cose
Gli turbina sugli occhi e il cor gl' ingombra;
Finchè a balzi, a sussulti, e tutto cinto
Di bizzarre faville e cefli strani
Sopra gli piomba, e al suol l'avvince il sonno.
Come nei procellosi artici mari,
Quando aquilon più li flagella, a stormo
L' irte diomedèe saltan su' flutti;
Gavazzano fra' nembi, e col profondo
Mugghio dell' oceàn mescono il grido:
Vede il nocchier fra le stridenti antenne
Svolazzar le sinistre ali, e maligni
Spirti le crede, e si raggriccia e agghiada:
In simil guisa dell' eroe dormente
Nel turbato pensiere ispide e immani
Venían fantasme, e gli scoteano i sonni.
Ma come avvien nell' incostante ottobre,
Mentre un subito nembo apresi e versa
Sopra l' umila vigna acqua e gragnuola,
Fuor delle plaghe occidental si desta
Una provvida brezza; un sorridente
Occhio d' azzurro si dischiude in cima
Della bruna montagna; a par di dardo
Dall' arruffate nubi esce un diritto
Raggio di Sol, che i sommi arbori indora:

Brillan le foglie susurrando, e tutti
Odoran timo e nepitella i campi;
Tal fra' torbidi sogni una leggiadra
Visione d' amor placidamente
Sorgea nella commossa anima, e il dolce
Lume spandeavi d' una rosea calma.
Come talor nei lucidi cristalli,
Che ne stanno di contro, una diletta
Forma scorgendo, a lei con l' alma in festa
Drittamente corriam, nulla avvisando
La virtù del riflesso; in simil guisa
Entro a un candido sogno avvolta e viva
Nel pensier del dormente Ebe splendea.
Balzagli il core a tanta vista, e aperte
Le braccia: Oh vieni, le dicea, deh vieni
Sul petto mio, dolce alimento e pace
Dei travigliosi giorni miei! S' infiamma,
Sol ch' io ti guardi, nel mio sen la vita
Delle speranze mie; splendon più vivi
Gli ardimenti del core, e più vicino
Nel mio baldo pensier veggio il trionfo!
Col perdono negli occhi ella assentia
Di sedergli daccanto. Ei torna ai sogni
Del primo amor.

— Da pochi giorni il sole
Sul mio capo splendea: festa di fiori

Era tutta la terra; e tu, regina
D' ogni candor, mi sorridesti come
Sorridon l' alme, allor che un' amorosa
Forza le chiama ad apparir negli occhi.
Oh che giorni d' ebbrezza! —
Ella a tal dire
Pensosa e scura divenía.
Ricordi,
Ei riprendea con sospirosa voce,
Oh, ricordi quei dì? Facil conquista
Mi parve il ciel, poi che t' amai. Mi svelsi
Crudelmente da te; deserta e chiusa
Nei diafani sonni ti lasciai,
Ma un trono eressi all' amor tuo, che in petto
Portar vogl' io fin che nol ponga in cielo!
Ella piangea. Qual trepida fiammella,
Che s' assottigli all' apparir del giorno,
A poco a poco si facea più bianca
La pietosa fanciulla, e a poco a poco
Il mite aspetto e i rosei pepli e gli atti
Trasfigurando, un' orrida assumea
Mostruosa sembianza: ispide e tetre
Di sozza barba ambe le gote; attorti
Di tizzi ardenti e di serpenti i crini,
E fra' serpenti, in mezzo al fronte, un torvo
Occhio senza palbèbre immoto e tutto

Fiammeggiante dintorno. A questa guisa
Sorgea dal suol nera, diritta, immensa,
E un gemer lungo al sorger suo risuona
E scricchiar d' ossa e maledir. Non ode
L' irto fantasma, e ognor sorge e si spande,
E l' aria ingombra e il cielo ultimo attinge:
Tocca il cielo col capo, e con la negra
Pelosa man, che vasta apresi, afferra
L' etereo sole, e lo palleggia. Un denso
Nembo di notte si rovescia allora
Sopra la terra derelitta; ingordi
Mille sepolcri si spalancan; passa
Sibilando la Morte; e un fiero echeggia
Gracchiar di corvi e sghignazzar di Numi.
Così il lungo digiuno e la fatica
D' una ad un' altra visión trabalza
Il pensier dell' eroe; quando, in lui fiso,
Il signor dei celesti: Ora è stagione,
Disse in cor suo, che il mio rival conquida!
Gli aurei letti lasciò, senz' altro aiuto
Che il mordace desio; s' avviluppò
Nel manto, azzurro come ciel d' autunno;
Alla fredda canizie un largo impose
Tricuspide cappello, e sotto al braccio
Un turchino assettando orbe stellato,
Simbol dell' universo, al più vicino

Dei presèpi del ciel cheto avvíossi.
Ivi, poichè di Giosuè la verga
Del sole il cocchio a mezzo il ciel sostenne,
E impietriti restàr di sotto al giogo
I fulminei cavalli, una falange
D' umili sì ma intelligenti onàgri
Pasce in greppie d' argento orzi ed avene
Di tal virtù, che nel lor sangue infonde
Gajo tripudio e giovinezza eterna.
Non appena sentîr sovra la soglia
La presenza di Dio, tutti in un punto
Drizzàro i colli ed affilàr le orecchie
Lievemente anelando; e a lui rivolti
Con dolci e riverenti occhi, la voce
Del comando attendean. Videli il Nume
Lucidi e belli, e ne gioì; ma il cenno,
Che tutto può, volse a te solo, o illustre
Asin di Betelènme, a cui sul dorso
(Premio dell' opra, onde immortal tu vivi)
Crescon due luminose ali, per cui,
Pregio da tutti invidíato, e solo
Da Dio concesso alle beate essenze,
Varchi il cielo senz' orme e l'aer fendi.
Tu presentisti il divin cenno, ed ambe
Le ginocchia piegando appo alla ferma
Con chiovi adamantini aurea predella,

Offeristi umilmente il dorso alato.
Fe' forza il Nume, e vi montò; si attenne
Con ambe mani alle pietose orecchie
Del diletto onigrifo; ai ben pasciuti
Fianchi gli strinse le ginocchia inferme,
Gli occhi serrò, diede la voce, e via
Lascia il ciel, passa l'aere, e giunge in terra.
L'eroe trovò, che scosso il sonno, e fermo
Più nel pensier che nelle membra affrante,
Ritentava il cammin. Presso un cespuglio
Lasciò il volante corridor; si eresse,
Quanto potè, sul curvo dorso; un grave
Cipiglio assunse, e a misurati passi
Movendogli all' incontro, in tuon solenne:
Lucifero, gli dice, ov' io con l' ira
Dar fin volessi all' ira tua, me stesso,
Che Dio di tutto e re del ciel pur sono,
Qui non vedresti al tuo cospetto: avvinto
Dal cenno mio sotto al mio piè, potrebbe
Scatenarsi al mio cenno il saettante
Fulmin, che a par d' ogni superba altezza,
Le sdegnose e proterve anime avvalla.
Ma l' ira mia tu la conosci; or sappi
La mia pietà. Stanco non già, ma schivo
Di pugne io son: di nostre pugne assaí
Travaglio ebbe la terra: assai di umane

Vite olocausto ebbe il mio sdegno. Io miro
Con paterno dolor quest' infelice
Schiatta dell'uom, che lusingata e vinta
Dai tuoi falsi giudicj, erra smarrita
Fuor della via d' ogni salvezza, e il frutto
Di tue promesse e la vittoria aspetta;
Ma, stolta, indarno aspetterà! Perduto
Fra queste ombre tu stesso, ecco ti aggiri
Tu, che dall'ombre dell' error presumi
Redimer l'alme dei mortali, a cui,
Ira e invidia non già, ma provvidente
Consiglio mio gli ultimi veri asconde.
Sgombra dunque la terra: abbian riposo
Le genti alfin; torna ai tuoi regni, e intero
Scenderà sul tuo capo il mio perdono.
Di perdon parli e di pietà, proruppe
Disdegnoso l' eroe, tu che di tutte
Le sciagure dell' uom colpevol vivi?
Ma stolta è l' ira: ombra tu sei di nume,
Sol vivente in parole; ond' è, che irato
Non ti temo, e pietoso io ti dispregio.
Lasciami dunque alle mie cure: avranno
Pace le genti, e non da te; nè pace
Neghittosa e servil; di guerra stanco
L' uom non sarà pria di saper che vuota
Larva sei tu senza subbietto, e quale

Or t' addimostri al guardo mio. Potessi
Questi sordi, confitti arbori intorno
In uomini cangiar! Vedrian qual vana
Risibil cosa e imbelle ombra tu sei!
Tacque, e torse le spalle. Un vampo d' ira
Salì al volto del Nume: e la bollente
Rabbia del cor tutta in un punto avria
Fuor versata nei detti, ove non fosse
Sopravvenuta al suo pensier la luce
D' un prudente consiglio. A mala pena
Ei si contenne, e gl' iracondi sguardi
Figgendo al suol, morse le labbra, e disse:
Sei forte, il so; ma della tua fortezza
La superbia è maggior, minore il senno.
Odimi; sai, che da nemico petto
Sorge talora util consiglio; e saggio
Io non dirò chi lo rifiuta. Ha un segno
Anche l' ira dei forti, e chi si ostina
A produrla oltre inutilmente, indegne
Sciagure ad altri, e a sè perigli ordisce.
Or credi a me: son paventose e fiacche
L' anime umane, e han di servir mestieri.
Ad uom cresciuto in servitù mal giova
Spirar liberi sensi: a sua rovina
Va tosto incontro, perocchè di tutti
Malnato istinto è il dominar: nè vale

Esser libero d' altri, ove ad un tempo
Di sè stesso è ciascun servo e tiranno.
Però, se il ben cerchi dell' uom, nè stolta
Ambizion move i tuoi sensi, al mio
Giogo abbandona i servi miei: la forza,
Qual ch' ella sia, legge è del mondo; il resto
Altro non è che nome vuoto e nulla!
Sorrideva Lucifero, e un sol detto
Non gli fuggía. Con subito consiglio
Pone allora il buon Dio l' aureo emisfero,
Dal manto ampio si svolge, e simulando
Fra labbro e labbro un giovial sorriso,
Per man prende il nemico, obliquo il guarda
Con gioconda malizia, e: Inver, gli dice,
Vecchia golpe tu sei! Che tu mi cianci
Con codesti tuoi fumi? A par di me
Tu gli uomini conosci, e di sonanti
Nomi li gonfj, sol che a Dio ribelli
Spingan la fronte, e tu su lor ti assida!
Giù dal volto la larva! Hai di me al pari
Desio di regno; e di regnar mal pago
Sovra il trono dell' ombre, una più bella
Sede nel mondo e maggior gloria ambisci.
Or ben: regnar vuoi su la terra? Affido
La terra a te. Vuoi che tremanti e prone
Pendan le genti dal tuo labbro, e il fronte

Pieghin popoli e re sopra la polve
Del tuo santo calzare? Abiti e modi
Cangia. V' è tal sovra la terra, a cui
Nullo agguaglia in poter: brando che uccide
È la parola sua, fulmine il guardo;
A lui d' umani sacrificj intorno
Vaporano gli altari; incatenato
Ai carri suoi geme il Pensier. L' aspetto
Di lui tu prendi, e nome e gloria e regno
Di pontefice avrai!
Commiserando
Scotea l' eroe la testa, e in cotal guisa
Con voci amare rispondea:
Nemico
Che scenda a patti è mezzo vinto: e a patti
Non sol tu scendi, e vinto sei, ma involto
In una cieca illusíon mi desti
Ira insieme e pietà. Quella gagliarda
Possa d'uom, che millanti, io già la vidi
Regnar nel mondo: le facean sgabello
Le cervici dei re, luce la fiamma
D' umane ostie pasciuta; or su la terra
La cerco invan. So che una turpe e vòta
Larva, inutile ingombro, occupa i templi
Di Vatican: stupida larva, il cui
Frollo capo cadente invan protegge

Col sozzo manto il precettor Lojola;
Ma in lei, mel credi, è da gran tempo estinto
Il pontefice e il re!
V' è tal, che avviva
Anche la morte, Iddio gridò: tu puoi
Resuscitarlo. Torneranno i tempi
Di Gregorio e di Sisto!
— Ai tuoi soggetti,
Se alcun pur n' hai, serba tal gloria: io sono
La libertà. Se udir non vuoi la voce
Del mio dispregio, a me parla siccome
Si conviene ad un dio: fulmina! —
Un grido
Mise il Nume a tal dir; nell' ampio manto
Fremebondo si chiuse, e le beate
Groppe al divino corridor premendo,
Per li campi dell' aria si dilegua.
Torna intanto il mattino, e un' aurea luce
Con lo sparir del dio penetra in mezzo
Alla densa foresta. Il luminoso
Auspicio accolse e giubilonne in core
Lucifero; tra' folti alberi un varco
Esplorò desíoso, e il passo stanco
A un villaggio contenne: un mucchio informe
Di povere capanne, una su l' altra
Addossate sul fianco a una montagna.

Che di bosco e di nubi il capo ombreggia,
E giù giù fino al mar scende e digrada.
L' abita e còle una diversa gente,
Varia d' usi e di lingua, a cui, nel nome
Della croce di Cristo, una pietosa
Missione d' apostoli e di santi
Giogo impone di ferro e il pan contende.
Di doppia mèsse a lor biondeggia intorno
L' usurpata campagna: s' inghirlanda
Di gemina vendemmia il poggio e il clivo
Lussureggiante, e terre e mandre a gara
Recan primizie alle lor mense. Al solco
Durissimo fra tanto, all' aria impura
Suda il magro colòno; e se la verga
Del discreto signor non gli distende
Le bronzee terga e lo flagella a morte,
Ben felice esser dee, che possa un giorno,
Dai travagli consunto e dal digiuno,
Cader sopra l' aratro, e con le ignude
Ossa impinguar del pio padron la gleba.
Stanza ospitale il viator non chiese
A signor ben pasciuto, e non sofferse
D' aver mensa comune ad orgoglioso
Trafficator. Fra poveri pastori
Breve asilo ei cercò; si assise al desco
Della miseria; e a te, povera Sara,

Assenti l' alto aspetto e la sdegnosa
Anima e il dir che umani petti infiamma.
Schiava infelice! Era remota e angusta
Presso al torbido rio la sua capanna;
Era nero il suo volto e nero il crine,
Ma aperto e grande era il suo cuore, e tersa
Come raggio di Sol l'anima avea.
Fra le miserie della vita un giorno
Le sorrise l' amor. Furon men leste
L' opere di sua mano; impazíente,
Immemore divenne; e sì com' era
Schiava due volte, osò levar la fronte
Ed agli augelli invidíare il volo!
Fischiò sopra alle sue carni la sferza
Dell' acerbo signor; percosso e vinto
Da feroce digiuno a lei da lato,
Sotto agli occhi di lei, vittima cadde
Il giovinetto del suo cor. Qual belva
Ella ruggì; morse ruggendo i ceppi;
Avventossi dintorno; e allor che in mesta
Calma si assise, e volse il guardo in giro,
S' avvide ognun, che a quella derelitta
Era in una all' amor mancato il senno.
Le consentîr la libertà; più tempo
Errò, libera pazza; un dì si accorse,
Che scevra era di giogo; e se di nuovo

Col pianger lungo a lei fece ritorno,
Qual fido augello, la ragion smarrita.
Tosto sentì che nel suo cor deserto
Vigile e santa una memoria ardea.
Visse d' allor limosinando, e aperta
Agl' infelici più di lei, sorrise
Come porto d'amor la sua capanna.
Quando giunse Lucifero, sedea
Sovra un poco di strame, appo la sponda
D' un povero lettuccio. Un fanciulletto
Pallido, emunto e con la morte in core,
Disteso, ansante ivi giacea. Poggiata
Alla scura parete eravi un' arpa
Lurida tutta e con più corde infrante;
Appiè del letto un lacero fardello,
Un bigio tozzo, e rovesciata a terra
Una picciola brocca. Il moribondo
Mosse il languido e dolce occhio dintorno,
E, qual chi una pietosa alma indovina,
Affisò lo stranier tacito, e il biondo
Capo crollando, le sparute e bianche
Mani al petto portò; baciò più volte
Un abitin che gli pendea dal collo,
E: Vedete, signor, disse, vedete
Com' han ridotto un misero fanciullo!
E a mala pena sollevando un lembo

Della grezza camicia, insanguinato
Da recente flagel mostrava il petto,
E singhiozzando ripetea: vedete!
Mandò un grido l' eroe; ferocemente
Rotò il guardo la schiava; il poverino
Mormorava piangendo:
Eran pur belli
I monti e il cielo de la mia Cosenza!
Ero tanto bambin, povero tanto,
E mi parea d'esser felice! Un giorno
Mi diedero quell' arpa: io canticchiava
Con gli augelli del ciel. Quando lasciai
Il mio tugurio, luccicar sul desco
Vidi alquante monete: era sì allegra
La mamma mia, ch'io le nascosi il pianto,
Nè le volsi un saluto. Uno straniero,
Ch' altri fanciulli al suo comando avea,
Con sè mi prese: eravam tanti! In giro
Strimpellando le nostre arpe si andava
Per le città, scalzi, soletti, stanchi,
Senza letto, nè pane, al sole, al vento,
Alle piogge, alle nevi ed alla sferza
Del rio padron, cui parea scarso il frutto
Di quel nostro accattar cotidíano.
L' altrier, consunto dal continuo stento,
Un fanciullo moriva: e tanti e tanti

N' eran morti così! Ci amavam come
Due fratelli infelici: eravam sempre
L' uno accanto dell' altro. Un dì un allegro
Ritornello io cantava; ei con le scarne
Dita seguía su l' arpa a gran fatica
La mia pazza canzon. Tacquero a un tratto
Le monotone corde: il poverino
Cadde, nè più si rialzò. Non ebbi
Più memoria di me: fuggii la vista
Dell' odiato signor. Mi trovò il crudo
Presso al cantuccio d' una via romita,
Che l' amico piangea; mi picchiò tanto,
Che mi parve morir. Questa pietosa
Dalla via mi raccolse.
Ed additando
Quell' infelice, che gli stava a lato,
Fra' singhiozzi tacea. Tacea pur essa
La sventurata, e si stringeva al petto
L' affannato fanciullo.
In su la soglia
Posa un raggio di Sol; canta e saltella
Un' amorosa cingallegra. Al seno
Le tenui braccia il fanciullin compone,
Guarda in alto, e sorride.
Ah, non lasciarmi,
Così fra' baci gli dicea la schiava.

Non partire sì presto! Abbandonata,
Vedi? son io; son poveretta e mesta;
Io t' amerò come una madre!
Un balzo
Diè a tal nome il fanciullo; il moribondo
Sguardo avvivò d' un ultimo baleno,
E fieramente mormorò: Mia madre?
M' ha venduto mia madre!
A questa voce
Fugge il vispo augellino, e all' aere immenso
L' anima del bambin libera il segue.
Tacita, con selvaggio atto, alla sponda
Del letticciòl si accovacciò la schiava;
E tutto ira e pietà fuori all' aperto
Precipitossi il pellegrin. Gli ferve
Sotto ai passi la terra; al mar si affida
Subitamente, e nell' acceso petto
Le remote sospira itale sponde.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Canto all' Italia: le tre civiltà; l' Alighieri; l'ultima guerra di indipendenza; l' ossario di Solferino; il traforo del Cenisio. Lucifero arriva; apostrofa al Po; scende in Toscana; è ricevuto nella casa d' Egeria, dove si adunano i più famosi genj dell'Arte moderna. Le donne emancipate; il filologo Macrino; un poeta demagogo; un commentatore di Dante; Delio gazzettiere; il gangetico Assalonne. Il poeta Olimpio e la sua dama. Lucifero, creduto spiritista, finge evocar l' ombra del divino poeta; il quale fulmina sdegnosamente poeti svenevoli e atrabiliari, drammaturghi da scuola e da piazza, musici intronatori ed istrioni bastardi. Olimpio, che se n' offende, sfida l'eroe a un duello; ma questi rifiuta con parole di superbo disprezzo.

Dalle nevate cime
Di quest' alpe famosa io ti saluto,
Di gloria e di dolor magion sublime!
Ti veggio alfin! Qual suole
Nocchier che lungamente erra perduto
Per l' irata del mare onda funesta,
Se da lontan vede la terra e il sole,
Crede a speranza il petto,
Tale al tuo primo aspetto
Dice il mio cor: la nostra patria è questa!

Non io, perchè più terso
S' apra il ciel su' tuoi campi e il dì sorrida,
D' egregie lodi accenderò il mio verso.
Fra gl' iperborei geli
Avvien talor che rigorosa e fida
Splenda virtù, quando per liete rive,
C' han fragranza di piante e amor di cieli,
Superbe e infeminite
Volgon le umane vite
D' ogni ardito operar pavide e schive.

Chiede animosi petti
L' eroe ch' io canto ed operosi ingegni,
A cui pari in virtù fervan gli affetti.
E tu che il doppio mare,
Coronata sovrana, inclita regni,
E fra il riso dell' arte e i fior t' assidi,
L' opre gentili e le gagliarde hai care
Così, che altera e grande
Per quadruple ghirlande,
Sorgi su le rovine, e il tempo sfidi.

Te di sottili e forti
Studj educàr gli Etruschi padri, il cui
Pronto ingegno tempràr gli Egizj accorti.
Splendea fra le temute
Armi e gli altari minacciosi e bui

L' aureo foco di Vesta, e fean leggiadre
L' ardue cure del ciel le Muse argute;
Fin che del Tebro al lito
Un fiero ululo udito,
Volàro in grembo alla cecròpea madre.

Calò dal cielo estremo
L' augel fulvo di Giove, e le saette
All' audace apprestò lupa di Remo.
Sorge Quirino; al lampo
Del suo brando forier d' aspre vendette
Crollano i troni; da la terra all' etra
A le vittorie sue piccolo è il campo;
Mentre fra 'l suon dell' armi
Echeggian d' Ennio i carmi,
Di Plauto il risò e di Maron la cetra.

Chi siete voi, che a guisa
Di affamati leoni or prorompete
Dalle nordiche selve, e alla conquisa
Madre squarciando il petto,
Sì fier costume d'ogni strage avete?
Ma qual non apre ad avvenir lo sguardo,
E dell' istante ha sol tema o diletto,
Impallidisca e gridi
Al suon dei matricidi
Brandi, e vesta di lutto il cor codardo.

Cantor, che alla palestra
De la vita allenò l'alma e l' ingegno,
I casi ad indagar la mente ha destra;
Spregia il parer fallace,
Che fa pago ed esalta il vulgo indegno;
Sol nume ha il Vero; ombre non teme; sfida
Del presente favor l' aura fugace.
E, profeta alle genti
Di ragionati eventi,
Guarda il passato e all' avvenir le guida.

Ecco, fuggir dal truce
Cozzo vegg' io dei sanguinosi acciari
Faville che da poi dièr fiamma e luce:
Arde una forte e nova
Anima i petti; a non segnati mari
Gonfia immenso un desio le vele industri;
Fervon le menti e le fatiche a prova;
A chetar l'ire orrende
La Libertà discende
D' armi gagliarda e di commerci illustri.

Sorge a la Diva accanto
Disdegnoso uno Spirto, a cui nell' ira
Divien foco il pensier, fulmine il canto.
Superba aquila al nembo
Fida il volo, e combatte; e allor che mira

L' etereo Sol, che d' amoroso dardo
Punge e ravviva al vasto essere il grembo,
Per l'aria ardente e pura
Spaziando secura,
Gitta su la materna alpe lo sguardo.

Egli così le inferne
Sfere lasciando e le pugnaci erini,
Che mortali accendean l'ire fraterne,
E d' ombre orride e d' ossa
Tarda e incerta facean l' orma ai destini,
Errò, divo mendico; al ciel co' carmi
Surse, e attinta del Ver l'aura e la possa,
A inaspettati eventi
Chiamò l'itale genti,
Lor diè vita e parola e patria ed armi.

Dai maledetti avelli
Balzan gli eroi; splendono al Sol gli acciari:
Quei che avversi morîr, sorgon fratelli:
Arde la pugna; stride
L' Arpia dell' Istro; dai venali altari
L' irto Levita invan s' adopra e freme.
Viva il sabaudo allòr; vivan le fide
Schiere dei nostri eroi,
Viva tu pur, che a noi
Desti i tuoi prodi, e a noi vincesti insieme!

Dove sei tu? Non odi
L' aura del generoso inno che, schivo
Di tanti ingrati, osa innalzar tue lodi?
Leva dal tuo recente
Sepolcro il capo, e guarda ove ancor vivo,
Più del ricordo, è dei tuoi prodi il sangue.
Qui pugnâr, qui morîr, qui di fulgente
Serto ornò Italia il crine.
Qui le genti latine
Si unîr d' un patto in sul nemico esangue.

Mira: un sol tempio accoglie
L' ossa delle due genti, e a lor confuse
Del domato stranier dormon le spoglie.
Dormite! Una parola
Fremono i vostri sonni; e dalle chiuse
Ombre di morte una gran luce emerge:
Vivono al raggio d' una fiamma sola
Le umane anime; ed una
Morte le genti aduna,
E nell' onda del Ver tutte le terge.

Dormite! Al santo amplesso,
Che in una morte e in un amor vi serra,
Tragge Italia gli auspicj: il brando ha cesso
Alla guaina, e cinta
Sol di virtù suoi baluardi atterra,

Regna Amor l'alme, Amor varca gli abissi,
Penetra il mar: cade al suo soffio estinta
L'ira dai petti; e al pari
Che nei confusi mari
Vedi gl' istmi cader squarciati e scissi,

Cedono al nume il passo
Le domate montagne; a lui da lato
Scende l'italo genio. Odo il fracasso
Delle divelte rupi;
Rugghia per li rotti antri il vento irato;
Al martellar degl' inventati ordigni
Tuonan l'opre pe' neri anditi cupi:
Ecco, nell' ardua gola
Fischia il vapor che vola;
Echeggian gli antri; gli ultimi macigni

Crollan; concordi e pronte
Gridan le ciurme; il Sol s'affaccia, e cinge
Due raggi a un tempo a due gagliardi in fronte.
Oh viva! In armi avvolto
Altri pugni e trionfi: Amor costringe
In gara industre il genio italo e 'l franco!
Ma qual fragor d' orridi bronzi ascolto?
Nella sanguinea gora
Brenno gavazza ancora?
Di stragi ancor non è satollo o stanco?

Cessa! Di fatuo nome
Tal che ti aggira all' oprar suo fa scudo,
Pur che la man ti cacci entro le chiome,
E al giogo ti trascini
D' onor, di libertà, di posse ignudo.
Speglio Italia ti sia, che la severa
Alma composta a' liberi destini,
Già spada, or cuore e mente
Della latina gente,
L' alpe dischiude, e nella pace impera!

Mentre io canto così, fuor del recente
Varco dell' alpi gloriando passa
L' alto amico dell' uomo, a cui ridonda
Di lampeggianti entusiasmi il petto.
Al meriggiar delle populee rive,
Da secreta virtù vinto, si asside
Là dove con selvaggio impeto corrono
Gli eridanei cavalli, e sveglian tanta
Pei settemplici campi eco di guerra.
Passan su le solenni onde, equitanti
Guerriere ombre di re; svolgesi al cielo
L' allobrogo vessillo, e tutte chiuse
Nell' acciar de l' altera indole invitta,
Brillan di pugna le sabaude schiere.
—Volgi, o padre Eridàn, volgi i tuoi flutti!

Appiè della famosa alpe, che pàrte
Le tue genti latine, argentea e pura
La tua gemina fonte al Sol risplende,
E di origin comune e d' amistanze
Ne fa sacra la terra. Ivi il fuggiasco
Tra il fraterno furor Genio latino
Auspicando si addusse, e custodía
Bella e secura una speranza in core.
L' ombre cercò, di cheto oblio si avvolse,
Ma non così che al balenar del guardo
Nol ravvisasse una gagliarda e fida
Prole di Berengario, a cui fu grato
Di saggio culto e di pietose offerte
L' alma allegrar de l' esule divino.
Santo allor fu il suo scettro; ara divenne
L' alpe ospitale, e sovra il picciol trono
D' Ausonia il core e l' avvenir si assise.
Volgi, o padre Eridàn, volgi i tuoi flutti!
Ben che d' eccelsa e non ignobil fonte
A te corrono i fiumi; a te dan vasto
Tributo di sonanti acque; a te, padre
Di feconde pianure, ove nei cheti
Argini la natía possa governi;
Padre d' alte rovine, allor che in ira
Terribilmente imperversando abbondi
Fuor degli ardui ripari, e fosco, immenso

Possiedi i campi, e sugli abissi imperi.
Pari a te della doppia alpe ne venne
Di Libertà l' almo sorriso: al grido,
Che le pedemontane aure percosse,
Tutti echeggiâr gl' itali petti, e ad una
Sorsero a sgominar le schiere ostili.
Pari ai tuoi flutti è Libertà: feconda
D' anime educatrice, ove al governo
Sieda la Legge, e ne rattempri il corso;
Torbida madre di rovine, quando
Oltre ai segni prorompe, e gl' inconcussi
Campi del Dritto pazzamente invade. —
Così dicendo il Pellegrin, la terra
Bellicosa lasciava: e la commossa
Alma schiudendo alla serena luce,
Che dall' italo ciel l' Arte diffonde,
S' avviava colà dove tra' fiori
Gareggian di beltà le Grazie etrusche.
Ben avverso a le Grazie e al Bello in ira
Vive, Italia, colui che su l' ingorde
Arche seduto, in suon lugubre intuona
L' epicedio dell' Arte! Ignaro, al certo,
Fra la plebe ei si aggira, e mai non pose
L' orma su queste benedette rive,
Dove tanto su l' Arno arde e sfavilla
Glorioso splendor, qual mai non ebbe

Nelle trascorse età. Quante su l' orlo
D' un geloso barattolo, ch' emana
Al sol d' agosto liquefatto il miele,
Con importuno ardir giran le mosche;
E altre ronzano intorno impazíenti
Del ghiotto cibo, altre sparute e gravi
Strascinan le inveschiate ali pe 'l vase;
Tanti, e con simil ressa, all' Arno in giro
Fervon gl' itali genj; e chi più vivo
Del toscano Ippocrene il fonte attinge,
Quegli sente qual siero entro ogni vena
Scorrere il sangue, e tramutata in latte
Dolce fluír del fegato la bile.
O areopago della patria, o illustri
Apostoli dell' arte, io vi saluto;
E tu accogli il mio culto e il canto mio,
Città sacra del fior! Chè se ancor vive
Su per l' itale carte un qualche suono
Della celeste melodia, che corre
Spontanea al labbro de le tue fanciulle;
E s' han grido finor le vereconde
Muse d' Italia, a te dobbiamo il vanto,
A te il pregio, a te il nome. Aspre e robuste
Proli, dell' opre e delle pugne avvezze,
S' abbian Adige e Po; s' abbiano industri
Colòni e pingui campi ed auree mèssi

Le contumaci al culto arduo del bello
Sicule piaggie, ed all' ignobil remo
Sudi il Ligure audace: a voi, d' Etruria
Morbidissimi figli, unico vanto
Sia la storia dei padri, e gloria intatta
La lingua! A noi diseredati ed orbi,
A cui nascendo non ombrò le fasce
La gran torre di Giotto, a noi, se prude
Alcun genio villano entro al cervello,
Altra via non rimane, altra salute,
Che mendicar dietro al vostr' uscio il tozzo
De le vostre merende e qualche cencio
Della vostra di frange auree guernita
Ducal livrèa. Qual poverame abjetto,
Che all'altrui vigna qua e là furtivo
Dopo il ricolto a raspollar si aggiri,
Noi veniamo tra voi, nudi e digiuni,
Cui l' avara fortuna ibrida e grezza
Assentì a mala pena la parola,
Duro e barbaro gergo, atto a fatica
A dir mal di noi stessi ed implorare
Piagnucolando allo stranier mercede.
Ma qual prima dirò, qual dirò poi
Dei luminari, ond' ha corona e luce
Il sacro italo ciel? Seduti in giro,
Nel tempio accolti d' una Grazia etrusca.

Come in magico specchio, ecco, me l' offre
La benevola Musa, a cui vien dato
Varcar la soglia del gentil recinto.
E qual solerte domator, che spieghi
Delle belve guardate entro a' serragli
La specie varia e il soggiogato istinto
E i costumi e le patrie: a bocca aperta
Stan gli attoniti astanti; in simil guisa
Dirò dei genj, ivi in gran folla accolti,
Le fogge, il favellar, gli atti, la fama.
Splende fra le notturne ombre l' augusta
Magion sacra alle muse; e avviluppata
Negli ampj giri delle sue pellicce
Siede l' inclita Egeria, ella a cui dànno
Equivoca canizie e senno arguto
Le gazzette e la cipria. Ebbe un dì care
Le colombe di Pafo, e la furtiva
Ombra dei mirti e il sacro Erice tenne,
Finchè piacque a Díona; or de le austere
Opre di Palla si compiace, e amica
Spira gli auspicj ai non vulgari ingegni.
Tien cospicuo al suo fianco il loco primo
L' eroe ch' io canto. A mortal petto ignoti
Erano i casi suoi; bizzarre e strane
Favole il rivestían: dicean, che avesse
Con sotterranei spirti intelligenza,

E che al suon della sua voce non fosse
Ombra antica di sofo o di poeta,
Che dal ciel non escisse o dagli elisi
A picchiar le vocali assi e l' arcane
Magiche tavolette, e dar responsi
Chiari e veraci agli ammirati astanti.
Pavide e curiose a lui dintorno
S' affollano le dame: e tu superba
Dell' austera parola anche ne andasti,
Pallida Eleonora, a cui non uno
Dei gelosi misteri Iside asconde:
E voi pur del gentil sesso custodi,
Antigone e Sofia, che alle tiranne
Velleità d' un ispido marito
Rubellando la fronte, al dispregiato
Talamo nuzial non inchinaste
L' altero grembo al solo Ver dischiuso.
E che? l' ultima grida: a noi sul volto
Si chiuderanno ancor l' aule di Temi?
Non darà mai ristoro ai nostri ardenti
Seni la bacca dottoral? Giù alfine,
Giù alfin la benda obbrobriosa e nera,
Cui di pudor mal diede pregio e nome
L' astuta crudeltà del sesso ostile!
Nostra è l' età, nostra la terra, è nostro
L' avvenire dei fati! Al cesto, al corso,

A la lotta alleniam le membra ignude:
Solo è libero il forte. Altra il sen porga
All' esoso lattante e il tergo inchini
Al feroce baston del suo tiranno:
Madre sarà di servi. A noi, del mondo
Parte migliore, opra miglior si addice:
Femmina è la virtù, femmine sono
A par de la beltà l'arti e le muse!
Tacque, e fèr plauso ai generosi accenti
Le anfibie dame e i cavalier. Tu solo,
Pensieroso Macrin, dal cor profondo
Un sospiro traesti, e la sparuta
Faccia e i miopi volgendo occhi, guerniti
Di doppie lènti, alla soffitta avversa,
Il ciel fido cercasti, ove un dì speri
Mieter compenso ai maritali affanni.
Degli aurei modi del toscan sermone
Gran maestro è Macrin: spruzzato il fronte
Delle linfe dell'Arno in San Giovanni,
Tutti ei conserva nella ferrea mente
Gl' infiniti lepori, e non soltanto
L' arguto frizzo e la condita burla,
Che scoppietta sul labbro alla rubesta
Ciana camaldolese e il roseo favo,
Che amor porge furtivo all' improvviso
Stornellar degli amanti; anche le viete

Venustà di Cavalca e di Guittone
Con lungo studio egli pilucca e serba.
Tale industre formica al sole estivo,
Tratti per lungo tramite, ripone
Nel bel cavato asil bricioli e miche
Con previdente ingegno, paurosa
Dell' inope vecchiezza; o tal nei sordi
Scrigni compone il trepidante avaro
Non pure ampio tesor d'oro e di gemme,
Ma di rotti serrami irruginiti
E di chiovi e di cenci e di ciabatte
Nel cupo cassetton gran copia asconde.
Di simile ricchezza adorno e pago
Va per le vie Macrin, lungo, sottile
Qual sciorinata al sole entro la madia
Risecchita lasagna; ed ai trofei,
Che a lui sul crin l'astuta moglie appende,
La gloria aggiunge d'emendati testi,
Di compilate moli e di comenti:
Filologico mostro, al qual s' inchina
Non sol l'ingenuo scolaretto, a cui
Imprime nel seder tropi e figure
Con la sferza eloquente il pedagogo,
Ma quanti son da Susa a Lilibeo
Dell' italo sermon cultori e amici.
Ma chi è colui che truculento e instabile

Or dall' un fianco ed or dall' altro volgesi,
E scuote il capo ed agita la zazzera,
E in cambio di parlar gestisce ed ulula?
Demagogo e poeta ei tempra il filo
De la repubblicana ira alla cote
Dell' appetito, e il giambo archilochèo
Spilla al vinifluo doglio, umido Olimpo,
Da cui la sua spennata aquila avventa
I fulmini dell' estro. A lui dallato,
Nel seggiolon che di sè stesso inzeppa,
Posa Moron: rubizza e pettoruta
Mole, a cui dall' aprico orbe del viso
Raggia il fulgor d' un cartellon francese.
Al picciol capo, ai cheti atti, al sereno
Riso, al voluttuoso occhio natante
Tra il vino e il sonno, tra il demonio e Dio,
Frate il diresti, e forse fu. Qual suole
Al tronco d' un' altera arbore, o al fianco
D' un insigne castello arrampicarsi
Co' torti rami la paffuta zucca;
Fatta superba dell' aggiunta altezza
Gl' indiscreti rigogli intorno spande,
E guardando le magre erbe dall' alto,
Scorda l' umil radice e al Sol rosseggia;
Tal di Dante alla vasta ombra seduto
Sua fama impingua il chiosator Morone,

E la frase squartando e il verbo e il nome
Del poema divin, lancia dintorno
Tal furia di comenti e di saliva,
Che scrocca il plauso al sonnecchioso astante.
Nè te lascia la Musa, o multiforme
Delio, a cui dalle labbra ampia e diversa
Copia di celie e di saver discorre.
Vedilo: come all' agitar del vaglio
Saltella qua e là l'arido cece,
Così dalla balzana indole spinto
Tra la folla ei s'aggira, e quindi e quinci
Motti e sogghigni ed aforismi avventa.
Smettete, o voi che sovra illustri carte
Vi state a logorar l'ingegno e il tempo,
Perchè all' arte natía decoro alcuno
E al viver vostro un qualche onor mai vegna:
Così agli astri non vassi! A voi maestro,
A voi speglio costui, che la mordace
Alma e il saper nelle gazzette attinto
Rivende alle gazzette un tanto il braccio.
Inchinatevi a lui! Non che a sè stesso,
Gloria perenne a chi gli par procaccia:
Oracolo solenne, al cui responso
La dotta greggia delle vie s' inchina;
Famosa ruota, che stridendo schiaccia
Le perle a terra, e lancia all' aria il fango.

Ungete, ingegni sconsigliati, ungete
Le carrucole a lui: propizio nume
Ei sorride a chi l'unge. Opra è da stolti
Venir seco a tenzon; più stolta impresa
Ai dardi di costui non dar più ascolto,
Che dar si soglia alle zanzare estive:
Son mortali i suoi dardi. E tu il sapesti,
Tu più ch'altri il sapesti, o amato capo
Di Dall' Ongaro mio! Nè ti fu scusa
L' anima intemerata e il pronto ingegno,
A cui tutte arridean le grazie amiche,
Nè la virtù di peregrini affanni
Saldamente sofferti e la tranquilla
Custoditrice d'onorati petti
Candida poverezza e il crin canuto!
Ben di fallace illusíon maestra
Ti fu la sconsigliata Arte, se ardía
Nei lunghi giorni dell' oscuro esiglio
Persuaderti una speranza, e al foco
Degl' itali trionfi accender tanta
Giovinezza di carmi entro al tuo petto;
Nè ti dicea, che di venali incensi,
Non d' ingenue virtù, non d' animosi
Spregi usar dee chi vuol propizio il mondo!
Però all' assiduo flagellar di amari
Scherni cadevi; e se all' ingegno invitto

L' attico riso concedean le Muse
Fino all' ultimo istante, ingorde arpie
Ir vedesti e redir sul tuo morente
Capo, e la gloria insidíarti e il pane
Dei cari orfani tuoi! Su la tua fossa
La derelitta famigliuola or piange
Miseramente, e non le vien conforto
Dal tardo onor che al nome tuo si rende.
Or tu da quel romito angolo oscuro,
Gangetico Assalonne, esci, e la tua
Patetica parola ai salutari
Sbadigli i labbri e gli occhi al sonno inviti.
Dal curioso sguardo dei profani
Un umile pudor forse t' esclude?
Virtù di debolette alme è il pudore,
E non solito a te. Nè, se arruffata
Su le groppe rachitiche ti ondeggia
La popolosa zazzera, nemica
Di baveri non unti e di severi
Pettini; o a mala pena entro al rapato
Abito pueril movesi il petto
Stento e gli attratti gomiti, indulgente
Men ti sarà chi l'alte doti apprezza
E dell' oppio e di te. Proprio da sciocchi
È il dar fede al parer: tal, che all' aspetto
Sembra leone, asino è all' opre, e tanti,

Che l'improvvido volgo aquile estima,
Son, se provano il vol, men che tacchini.
Qui non regna la plebe; e qual tu sei,
Quel che vali e che puoi san tutti a prova.
Quanti mai sparge rami all' aria immensa
Dell' umano saper l'arbore augusta
Tu rampicando e frascheggiando scorri,
E i frutti no, ma le sonanti foglie
Ne la mente ne stilli, arca profonda
Ove ridotta in pillole e in pasticche
La sapienza universal si stipa.
Terra e gente non è specie o favella,
Che arcani abbia per te, cosmopolita
Camaleonte, che di tutti a un tempo
Ritenendo, esser puoi tutti e nessuno.
Ed ecco, or con prudente ala ti aggiri
Carezzevole intorno, or con obliquo
Serpeggiamento insinuar ti piaci
Entro a' facili cori il tuo veleno;
Or con voce melliflua a le tue reti,
Erudita civetta, i merli attiri,
Or, mutato ad un punto in cinguettiera
Gazza, i nomi più vili all' aura canti.
Tu, Catone d' un dì, spregiar sai l' oro
Con tragico cipiglio, e tu con furba
Docilità di vertebra e d'ingegno

L' altrui scale affatichi e l'altrui tasche:
Oggi con infantil garbo all' orecchio
D'un'aerea beltà beli il sonetto
Sentimental, doman, fatto più saggio,
Dentro uno scrigno d'òr fabbrichi il nido.
Ma chi tutte può dir le peregrine
Doti, per cui, Proteo novel, tu cangi
Col mutar d'ogni dì forme e colori?
Chi l'operosa, inessiccabil fonte,
Per cui, senza invocar madre Lucina,
Puerpera ogni dì s'alza la tua
Diabetica Musa? Alcun per fermo
Dir nol saprà, ben che sia noto a tutti.
Orsù dunque, t'accosta; e s'alcun mai,
Raccapricciando al tuo strisciar, sollevi
Su le tue schiene tortuose il piede,
Lascia, io dirò volgendo il guardo altrove:
S' egli è vipera al cor, donnola è al dente.
Ma son costor le stelle tutte e i Soli,
Che ad onor dello strano ospite accolse
Dentro al suo tempio la gentil Caríte?
Così non piaccia al dio, che l'arte e il nome
D'Ausonia ha in cura! Fra cotanta luce
Non splende Olimpio ancor, colui non splende,
Che la rude spregiando arte dei padri,
Che tutta chiusa nel virgineo peplo

Rigida custodía l'are di Vesta,
Una discinta Maddalena adduce
Ad insegnar cascaggini eleganti
Per le tiepide alcove, o a tesser balli
Vertiginosi fra le nubi, e un' onda
Quinci versar di romanzesche ubbie
Sopra le folleggianti anime umane.
Ecco, ei viene, ei risplende. Altero e bello
Ne la modestia sua con misurato
Passo s'inoltra; e benchè svelto e lieve
Scivoli sovra i piè, pur non sostenne
L' arguto calzolar, ch' ei non proceda
Senza un qualche rumor: però che volle
Sotto al tornito stivaletto, a cui
Ròdope stessa invidierebbe, un nido
Porre di crepitanti e scricchiolanti
Genj, che possan dire anco ai lontani:
Ecco il nume, adorate! In simil guisa
Dall' Olimpo al boscoso Ida venía
Il saturnio signor, quando all' incontro
Dolce ridente gli schiudea le braccia
La placata consorte, e sotto il passo
Gli stridean le selvagge aquile e il fascio
Dei serpeggianti folgori. Alla soglia
Fermasi un tratto; la sottil mazzetta
Palleggia, ed il sereno occhio dintorno

Muove in cerca di lei, vergine o sposa,
Donna o dea, ch'ai suoi lauri un qualche intrecci
Gentil fior di pensiero, e stilli unguenti
Sopra le nevi del ben culto crine.
Bice è là che l'attende: ecco, si spicca
Dal picciol crocchio delle sue compagne,
E gli muove d'incontro e gli confida
Nel morbido candor del niveo guanto
La voluttà d'una manina ignuda.
O felice costei tre volte e quattro,
Che con l'aereo balenar d'un casto
Languidissimo sguardo, o col profumo
D'un sospir ventilato in su la cima
Del piumato ventaglio apresi il varco,
Non agevole invero, ai luminosi
Estri di tanto vate! Oh, lei felice
E invidiata a buon dritto! Inutil pompa
D'ottuse forme e di bustin ricolmo
Ella, è ver, non ostenta: ignobil dote
Di vulgare beltà son le ritonde
Polpe e l'adipe osceno, irriguo ai salsi
Sudori, e immane, o Dio, carcer dell'alma:
Ricchezza unica a Bice è la divina
Trasparenza del corpo e i delicati
Qual fil di gelsomino arti e il languente
Collo e le braccia cascanti. Qual face

Chiusa dentro a díafani alabastri,
L' anima sua traluce, e quale arguta
Che si pasce di brine aurea cicala,
Le vaporose fantasie deliba,
Che dal plettro gemmato ad ora ad ora
Mollemente deriva il suo poeta,
Poeta insieme e cavalier. Sui molli
Tappeti, ai piedi della sua regina,
Spesso ei numera in pianto i suoi pietosi
Nunzj di poesia primi vagiti
E i suoi gesti e i suoi cenni, esempio e scola
Ai protervi nepoti. Ella, commossa
All' ardor dei civili estri, i socchiusi
Occhi gli volge; e se ne le fraterne
Estasi le sottili in su la fronte
Labbra gli posa, e di cinabro tinto
Cader si lascia un indelebil bacio,
Dilungate di là, Momi impudenti
Dai mordaci sarcasmi, e non osate
Dar condito di burle al vulgo iniquo
Il mister di quei petti : ad accoppiarsi
Tendon l'anime erranti; e chi nol crede,
Ne dimandi a Platon !
Ma oscuro e muto
Sui soffici divani a poltrir forse
Venne il divo cantor ? Tolgalo il senno

Aureo di lei, ch' è sol suo studio e vanto!
Ai secreti colloquj, agli ansiosi
Aleggiamenti degli eretti ingegni
Serban le Grazie altr' ore: aman gli opachi
Vetri le Grazie e le socchiuse imposte,
Da cui, non dispregiato ospite, il mite
Profumo entri dei fiori, e a cui dan velo
Con fantastici giri i rampicanti
Convolvoli azzurrini e l' ampie tende
Non indocili all' aure. Ora è ben questa
Di saettar co' gloriosi raggi
Gli sparsi in quella sala astri minori;
Ora è d' aprir con l' armonia dei versi
L' alme alpestri dei padri e dei mariti.
Come sogliono intorno a un' iridata
Bolla, che con sottil fiato dall' alto
Del suo balcone il fanciullino esprime,
Correre ed affollarsi e spiccar salti
Gl' inquíeti monelli; e mentre incerta
Essa pende su l' aure, e al Sol si pinge
Di tremuli colori, impazienti
Lanciano i berrettini, e fanno a gara
A chi primo l' aggiunga; in simil guisa
Corsero tutte, e s' attruppâro a' fianchi
Del tonante cantor damine e spose.
Ecco, egli accenna, ei legge; attenti, udite.

— Egli ed ella eran due! Qual fulminato
Arcangelo superbo, orribilmente
Mugghiava per la torva aer sanguigna
Un moribondo temporal. Dai mesti
Pertugj della terra ad uno ad uno,
Siccome frati ch' escon salmeggiando
Da le pallide celle, uscíano i funghi
Annusando l' autunno ; e col volubile
Mappamondo a le spalle, in simiglianza
Di pellegrini piccioletti Atlanti,
Le bavose lumache ardían mostrarsi
Sciorinando le corna. Essi eran soli !
Eran soli a mirar le rubiconde
Agonie d' un tramonto. A passi lenti,
Per la morte del Sol vestita a bruno,
La sonnambula notte discendea
Pe' gradini dell' etra, e mille e mille
Angeletti lumaj davan la luce
Ai fanali del ciel. Sotto i giganti
Rami d' un eucalipto, immenso figlio
De l' australiche selve, in su le barbe
Dei vellutati muschj e dei licheni
La giovinetta si assidea, struggendo
Le delicate fibre e gli otricelli
Del monocotilèdone embríone
D' una díoica pandanèa. Le braccia

Distese Arrigo, sospirò, fu sua!
O poverella ardita, o mendicante
Regina, o musa mia, sorgi dai tuoi
Papaverici sonni, e dimmi quanta
Febbre di voluttà bruciava i petti
Di quei lieti accoppiati, e i lampi e i tuoni
Dei sorrisi e dei baci e la battaglia
Degli eccitati muscoli! —
Un solenne
Scoppio di plausi e di femminee voci
L' aurea sala echeggiò; dal sonno scosso
Moron balza, ed applaude; altri in disparte
Con la bile sul labbro e il guardo a sghembo
Dà il galoppo all' invidia; il naso arriccia,
E fa il greppo Macrin; pago e beato
L' apollineo sudor terge, e carezza
Gli attorti baffi il morbido poeta;
E sprofondato nella sua poltrona,
Scrollando il capo il Pellegrin sorride.
Mosso poi da un mordace estro di sdegno,
In piè levossi, ed esclamò: La voce
Degli spiriti or s' oda; a me gli usati
Alfabetici segni e le vocali
Assì da cui, se tanto pur siam degni,
Del gran padre Alighier gli accenti udremo.
Disse, e al cenno d' Egeria una ritonda

Tavola fu recata, a cui dei quattro
Ben atti piedi, che le fan sostegno,
Uno ha tanta virtù, che al flusso occulto
Dei magnetici spirti agile e destro,
Più del pensier degli ammirati astanti,
Scerne le note, ed i responsi appresta.
La mirò, la tastò con le gagliarde
Nocche l'eroe da tutte parti, e quando
L'ebbe assettata su le cifre, entrambe
Vi sovrappose con mirabil rito
Le aperte palme, e simulando un senso
Di riverenza e di paura in volto,
Vi fisse il guardo, ed invocò. Già scricchiola
Il fatidico legno; un dopo l'altro
S'odon tre picchj; come Tiade invasa
Dalla furia del nume, or quinci or quindi
Il sonnambulo piè lanciasi in volta,
Nota i segni soggetti, e salta e sguiscia
Rapido sì, ch'occhio o pensier nol segue.
Tace alfine, e s'arresta; attenti, immoti
Tutti pendono i volti; ecco il responso.

Chi dalle sfere luminose, ov' io
Libero spirto in grembo al Ver mi eterno,
Mi richiama al fatal lido natío?

Ben giunse a me nel mio loco superno
D' Ausonia il grido e il rimbombar dell' armi,
Per cui perfetto il mio pensier discerno.

Levai sdegnoso dai funerei marmi
L' onorato mio capo, e alle pugnanti
Schiere in mezzo piombai col brando e i carmi.

Oltre l' alpi esulâr monche e tremanti
Le teutoniche belve, e il profetato
Veltro regnò su' ceppi e i troni infranti.

Agli altari venali imprigionato
Urla fra tanto il traditor Giudeo,
Che a' danni nostri ed all' insidie è nato;

Ma all' onte occulte e al macchinar suo reo
Splender più bello e star più saldo io miro
Solo un vessil da Susa a Lilibeo.

Pur, se all' itale muse il guardo io giro,
Tanta di lor m' assale ira e vergogna,
Che in volto avvampo, e dentro al cor sospiro.

Qual mendica erra; qual vaneggia e sogna:
E qual dell' Istro o della Senna impura
L' onda attinge, e le sue membra svergogna;

E mentre una s' insozza e si snatura,
L' altra ignava sbadiglia; onde ai lor danni
Col freddo scherno il tetro oblio congiura.

Or leva, o genio mio, leva i tuoi vanni,
E tal sul capo lor fulmina un telo,
Che la memoria sua viva negli anni.

Mostro vien fuor dall' iperboreo gelo,
Che la diva stuprando arte dei suoni
D' orrido strepitío streper fa il cielo;

E strepitando in eruditi tuoni
Strepita sì, che a nostre orecchie offese
Sembran dolci armonie bombe e cannoni.

Già si affaccia, già invade il bel paese:
Fuggon le Grazie, e n' ha dal ciel spavento
L' angelo di Catania e il Pesarese.

Ma chi 'l senso dell' arte in petto ha spento
E ferreo core ed asinini orecchi
Catechizza le turbe al gran portento.

O tu, se il genio tuo mai non invecchi,
Vivo onor di Busseto, all' ardua sfida
L'empio mostro a domar non t'apparecchi?

Sorgi; all' antica melodia confida
Gli estri, ond' uomini e tempi animi e crei,
E lascia i dotti ragli al nuovo Mida!

Nè fia che in voi non vibri i dardi miei,
O dell' onnipossente arte dei carmi
Sacerdoti non già, ma Farisei.

Sento tra una venal turba chiamarmi
Chi d' alma vuoto e d' onestà digiuno
Carità grida, e il vulgo aizza all' armi:

E chi in aspetto di plebeo tribuno
Giambi saetta avvelenati e cupi,
E fuor di sè non trova onesto alcuno:

Idrofobo cantor, vate da lupi,
Che di fiele briaco e di lièo,
Tien ch' al mio lato il miglior posto occùpi.

E veggio lo svenevol cicisbeo,
Che, d' ingegno ventoso e di cor frollo,
Gratta la cetra in suon di piagnisteo;

E incipriato le chiome e torto il collo,
Col ciglio imbambolato e il guardo losco,
Va a confettar gli stronzoli d' Apollo.

E tu chi sei, che chiudi il viso fosco
Nella larva di Plauto, e stenti e sudi
A condir vuote ciance in sermon tosco?

Ben altri stenti omai, ben altri studi
Chiede Talía, che infarcir motti e scede
Scevri di senso e di pudore ignudi.

Più d' una gazza razzola al tuo piede,
E manda il nome tuo da Battro a Tule,
Te proclamando di Goldoni erede:

Gracchiano al vento come immonde sule,
Che di grida scomposte il ciel fan sordo,
Se han pinzo il ventre e molle il gorgozzule.

E tu di lauri e di nastrini ingordo,
Qual verme che si pasce in suo pattume,
Tanto sei fatto omai cieco e balordo,

Che ancor bianca la voce e il mento implume,
Piantando il pedagogo a mezza via,
T' alzi a maestro di civil costume.

Torna, o stolto fanciullo, al *quare* e al *quia*,
E, se granel di sale anco ti resta,
Pulisci il socco, e rendilo a Talía.

V' è chi avendo di liti un guazzo in testa,
E faría meglio a strombazzar pe' trivi,
Calza il coturno, e le ribàlte infesta.

Strillan le maghe; corre il sangue a rivi;
Surgon spettri e vampiri; urlano i morti;
Vivi i fantasmi son, fantasmi i vivi.

Pugne, stragi, rapine, incendj, aborti,
Suon di catene, parricidj, incesti,
Orgie d' alme e di carni e fusi torti,

I reconditi intingoli son questi,
Per cui Melpomenèa briaca e pazza
Fa che gli spettator rimangan desti.

O di zebre e di buoi stupida razza,
Se pur fra tante teste avvi un cervello,
Quel beccaio urlator cacciate in piazza!

Chè s' ei dona al suo genio altro rovello,
Per far la scena a voi stessi più viva,
Al collo vostro appunterà il coltello!

Tu d' erranti istrioni orda cattiva,
Che vendi e insozzi il sofoclèo coturno,
E vai d' oro superba e d' onor priva,

Smetti il traffico vil, per cui l' eburno
Trono dell' Arte e i sacrosanti altari
Covo son fatti a fornicar diurno.

Varcan per opra tua montagne e mari
Le più turpi di Gallia ibride Muse,
Che lor facil beltà dan per danari;

E involgendo la colpa in auree scuse,
Coronando di fior chimere e mostri,
Scroccan l' applauso delle turbe illuse.

Plaudite, o stolte! Dai venali inchiostri
Spandesi intorno sì mortal melite,
Ch' alma e braccio prostrando ai figli vostri,

Li farà indegni delle glorie avite! —

Tal suonava il responso. Impallidîro
Donne e poeti, e si guardàr negli occhi
Taciti, incerti. Fiammeggiò di sdegno
L' altera alma d' Egeria; arse pur ella
La florívola Bice, a cui la punta
Della mal tollerata ira risveglia
Le isteriche trambasce e invola i sènsi:
Arser su tutte inviperite e fiere
Antigone e Sofia, coppia gemella
D' emancipate amazzoni. Ribolle

Nelle lor vene il maschio sangue; in fronte
Dell' audace stranier figgon gli sguardi
Sinistramente; e certo avrian quel giorno
D' un gran fatto illustrato il nome oscuro,
Ove Olimpio non era: ei le contenne
Subitamente, e con gentile, ardito
Piglio di paladino: A me si addice
La vendetta, esclamò. Volse lo sguardo,
Così dicendo al pellegrin, che muto
Fra cotanto armeggiar d' ire e di accenti
Del suo fiero sermon godeasi il frutto;
E replicò: Lo spirto e la parola
Dell' Alighier qui non si udì: mentite
Voci dal labbro di costui dettava
La rea calunnia ed il livor codardo!
Balzò a tal dir l' eroe. Pari a ringhioso
Stuol di mastini, ad un rumor vicino
Desti tutti in un punto alla tard' ora,
Abbajando prorompono alla siepe
Del custodito pecoril: l' un l' altro
S' aizzano col grido, e allo sbarrato
Limitare avventandosi co' morsi,
Raspano il suol rabbiosamente; allora
Ch' odono del pastor la voce e il passo
Si rammansano a un tratto; penzoloni
Gittan la coda, spianano le orecchie,
E mormorando acquattansi; in tal guisa

Al sorger dell' eroe tacque l' impronto
Bisbigliar degli astanti ; e con furtivo
Pavido sguardo e con moto conforme
I suoi sguardi, i suoi moti ognun seguía.
Ei favellò :
Qual che tu sii, nè certo
D' infamia o lode il nome tuo fia degno,
Stolte parole or proferisti. Hai vòto
Core e cervel gonfio di fiabe, ed altro
Che inutil fiato il labbro tuo non mette.
Di mutue lodi e di vulgari incensi
Pago tu vivi, e teco il gregge : ingrato
Indi il vero a te suona, a te che l' arte
E la natura e te stesso mentisci !
Non si contenne a tal parlar superbo
L' offesa alma d' Olimpio, e : Il nome mio,
Gridò, il saprai, ma con la spada in pugno,
S' hai fermo il core, e cavalier tu sei !
Disse, e come alla cheta ora del vespro,
Se a' bruni aranci del giardin, da cui
Pendon purpurei ed odorati i pomi,
Cantarellando una canzon t' appressi,
Odi tosto un frusciar d' ali e un pispiglio
Di furbi passerelli a fuggir lesti ;
Così d' Olimpio al favellar si sveglia
Sordo intorno un susurro : e chi gli audaci
Sensi condanna ; chi l' ardir ne loda ;

Chi la gagliarda valentía n' esalta;
E ognun gode in cor suo, che il novo evento
Nova materia a favellar gli appresti.
Tu sola dal profondo animo gemi,
O diafana Bice, e a lui dintorno
Trepidante serrandoti, t' adopri
Dal destinato petto a svolger l' ira.
In sua tranquilla maestà spartana
Ei si parte da te, ma non sì lesto
Da non udir queste parole acerbe
Che gli gitta l' eroe:
Gonfia a tua posta
Di sonanti minacce il dir tuo folle,
O menestrello paladin: non uno,
Ch' abbia intera la mente e sano il core,
Dirà men vero il mio parlare; indossa,
Se pur lo vuoi, maglia e lorica, e al filo
D' un sordo acciar la tua ragion commetti,
Ragion degna di ferro; io, fin che agli occhi
Mi splenda il sole ed alla mente il Vero,
Ragiono e vinco, e i pari tuoi disprezzo!

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Lucifero giunge in Roma. La breccia di Porta Pia. La festa del Colossèo. Voce d' Isdrael. Voce di Numi. Voce di Sacerdoti. Voce di Santi. Voce di Diavoli. Voce del Tevere. Voce della Savoia. Voce della Corsica. Voce dell' Istria. Voce di popoli slavi. Voce della Germania. Spavento dei beati alla nuova che Lucifero è in Roma. Santa Caterina rimproverandoli acerbamente, si offre di scendere in terra e di piegare con la sua eloquenza il nemico. Iddio, benchè dubbioso del buon successo, glielo permette. Mentre ella si dispone a partire, Santa Teresa dà scandaloso spettacolo della sua pazzia.

Poich' avvolse così d' alti dispregi
Le parole d' Olimpio e il reo costume,
Che risibil comporta il secol nostro,
L' auree sale d' Egeria e le tranquille
Sedi d' Etruria abbandonò l' eroe;
E a te si volse, o del suo cor supremo
Desire e dei suoi passi ultimo segno,
Tiberina città, che tutta chiudi
Del popolo latin l' anima e 'l fato.
Date querce ed allori a le recenti

Breccie di Porta Pia, date corone
Al sabaudo monarca, itale genti;
E custode di lor l' inno risuone,
Che dièr braccia e pensieri
E la vita al grand' uopo! Are son fatti
Per voi, martiri austeri,
Di Roma i colli, or che abbattuto e vinto
Geme colui che tenne
Serva al cielo la terra e alla codarda
Fede il Pensiero avvinto.
Saldo negli anni, occulto
Nell' ombra e tutto cinto
D' armi e d' insidie, il piè dentro al profondo
Petto d' Adamo, il capo agli astri, il grido
Ai poli, eterno si tenea l' infido
Mostro di Galilea reggere il mondo.
Ma come avvien, che rôsa
Dai secoli e dai flutti in mar ruina
A novo urto di turbo ispida rupe,
Che negra e minacciosa,
Riprodotta dall' onda, al navigante
Pendea sul capo, e gli oscurava il core:
Tal, pugnato dagli anni e più da questo
Eterno flutto del pensier, che invade
Ogni creata cosa,
Trema, balena e cade

Il doppio soglio a Libertà funesto.
Dei primi onori il vanto
Miete al certo colui, che primo accoglie
Arduo pensier nell' alma, e chi l' ignudo
Pensier nella feconda opra traduce.
Dai domestici affetti e dalle braccia
D' ogni più cara illusíon si scioglie;
E oltre ad uso mortal guardando in faccia
Ad inaccessi veri,
Sordo dei figli e della sposa al pianto,
Là sè stesso periglia ove più crudo
Ferve il conflitto; e a recar vita e luce
Corre colà, colà vince o procombe,
Dove più ferrei e neri
Pugnan fantasmi, e più la notte incombe.
Però, śola e più degna
Eternità che al gener nostro assente
La fatale Natura, a noi nel petto
Vivrete eternamente,
Quantunque siete, o eroi
Dell' umano pensier; sia che mutando
La molle cetra in brando,
O in viva fiamma di Sofia l' acume,
O in fulmine la voce,
Nel più chiuso del cor portaste oltraggio
A questa vaticana idra feroce.

Cui non giovò dar vostre carni a morte,
Quando la fiamma inesorata e il ferro,
Che brevemente il corpo vostro offese,
Ruppe il suo petto, e le sue membra incese.
Ma non senza gran laude alle venture
Genti andrà il nome e il grido
Di chi l' ultimo crollo a la superba
Mole impavido impresse, onde stupite
Mirâr le più gagliarde anime, e intorno
Tremar parve la terra. O benedetti
Voi, che la vita acerba
Fidaste, o giovinetti,
All' onor del gran fatto, e benedetta
La destinata mente
Di lui, che custodita entro ai gelosi
Carceri adrianèi la vita inferma,
Inesorabilmente
Fulminò a morte indegna
L' italico vessillo e i vostri petti!
Veglian su l' infrequente
Uscio le madri abbandonate, o accolte
L' anima tutta nel pensier di voi,
Lascian piangenti a mercenarie mani
Le vigilate masserizie, e vanno
Dove a lenir l' affanno
Una voce di ciel par che le chiami.

Ardono i ceri; un' onda
D' incensi e timíami
Vaporan l' are; una pietosa, incerta
Melodia le devote anime inonda;
E di profumo avvolto e di splendori,
La sacra ostia consacra, e preci ignote
Mormora il sacerdote.
Qual improvviso e fiero
Tuono per li diffusi archi rimbomba?
Come dischiusa tomba
Pute e nereggia il sacro tempio; stride
Il percosso saltèro;
Illividito e nero
Guizzi sanguigni avventa
Ogni lume, ogni cero;
Rosseggia l' elevata ostia, ed infetta
D' orrida tabe, al volto
Delle pie turbe e al cor dardi saetta
Di sdegno e di vendetta;
Urla sui tormentati organi eretta
La cieca Morte, e invita
A nova tresca il pallido Levita.
Ecco, spumeggia di sangue recente
Il benedetto calice; volteggia
Da feroce disio fatto più lieve
L' inebbríato prete....

Madri, madri, fuggite: il sangue è quello
Dei figli vostri; il santo vecchio ha sete:
Madri fuggite: il sangue
Dei vostri figli ei beve!
Ma di sangue che parlo? Ecco, fiammeggia
Sui debellati altari
Il vessillo d' Italia! Oh salve, oh viva
Nel tuo triplice raggio, iride santa
Di libertà! Dalla percossa riva
Della tumida Senna ululi avventi
La piagata nel cor druda di Brenno,
Cui la vittoria altrui par sua sconfitta:
Fuor d' ogni modo e senno,
Ebbra d' invidia, esulti
Prostituta liberta, e d' impudenti
Minacce a te, sacro vessillo, insulti,
E al sangue nostro. Il dì verrà, nè incerti
O lontani presagi al carme io fido,
Che, ravveduta e stanca
Del sozzo amplesso di plebei Caini,
Te chiamerà, come chi piange. Al grido
Risonerà l' irta Pirene: e quale
Jena sorpresa all' avvenir del giorno,
L' iberico soggiorno e il reo pugnale
Lascerà urlando il bieco
Masnadier di Castiglia. Allor saprai,

Putta dell' Ebro infuriata, a quanta
Luce di libertà volgesti il tergo
Quel dì che ai tuoi rissosi
Schiavi t' abbandonò l' italo alunno,
E dalle regie chiome
Strappò sdegnoso il serto,
Pur che la fronte altera
Erger potesse intemerata al sole,
E, monda del tuo sangue, al patrio albergo
Recar la spada ed onorato il nome.
Venga, oh tosto, quel dì! Cessi il furente
Baccar di questa erine
Licenziosa, a cui
Vanto di libertà danno i suoi drudi
E quanti han voglia ardente
Del reo suo grembo e dei suoi fianchi ignudi!
Ecco, a piccola pugna un' immortale
Gloria succede: col pensier trionfa
Roma, e regina del pensier si asside
Fra' redenti latini! In alto il guardo,
Popoli tutti: il Campidoglio è questo!
Roma è Ragione e Libertà; novella
Era incomincia! Sugli altari infranti,
Da un solo amor costrette,
Gridiam, genti latine: Avanti, avanti!
Così all' entrar nella città famosa

Fremeano i sensi dell' eroe. Solenne
Era quel dì : rinascea Roma. Ornati
Di ghirlande d' allori e d' orifiamme
Splendean ponti, obelischi, archi e teatri:
E dietro alle giganti ombre dei morti
Ivano al Colossèo, festosi i vivi.
Iva anch' esso l' eroe. Su le rovine
Titaniche di Roma un fiammeggiante
Sguardo mandava dall' occaso il sole:
Un incendio parea, nel cui fulgore
Incedea gloriosa una feroce
Vergine che diceva : Io son la nova
Libertà dei Latini !
Atro ed immane
Sopra a' neroniani orti grandeggia
Il fragoroso Circo, a cui dà strani
Bagliori e bizzarre ombre un magistero
Di bengalici fochi ; ondeggia il folto
Popolo; a' plausi armonizzate e agl' inni
Le gagliarde fanfàre empiono il cielo.
Non ascolta l' eroe ; ben altre voci
Gli suonano nel core : echi lontani
Delle passate età, vaghe armonie
Dell' avvenir, preci e bestemmie escluse
Ad orecchio mortal, ghigni e sorrisi
D' idoli nani e d' uomini giganti.

VOCE D' ISDRAELE.

Dai traffici fecondi,
Unico asilo al pertinace ingegno,
Dalle folte città, dai fremebondi
Flutti di gonfj mari,
Sempre io sospiro a voi, sempre a voi guardo
Con la speranza mia, rive dilette
Del Giordano natio, raggianti altari
Dei padri miei, terre da Dio promesse.
Come al Libano eterno, a cui ghirlanda
Sono i cedri vocali,
Drizza il fulmineo vol, come a sua meta,
L' aquila pellegrina,
Così del desiderio acre su l' ali
A voi corre il mio core, in voi s' acqueta.
Voi sul monte di Dio spargete al vento,
Cedri vocali, i rami annosi, e fermi
Sfidate i nembi e i secoli, mentr' io
Per terre e per età, ramingo eterno,
Il suol de' miei nemici
Bagno del mio sudor, del sangue mio;
E al flagel delle avverse ire, allo scherno,
Che sibila su me freddo e funesto,
Piego le spalle inermi,
Spero, e pugno sperando, e mai mi arresto.

O cedri incliti, invano,
V' intendo, invan voi non mettete eterne
Entro al monte di Dio l' alte radici;
Però ch' eterna a par di voi, si asside
La speme del trionfo entro al mio petto.
Voi rivedrò! Da queste infauste arene,
Che del mio sangue tinse
Tito, delizia dell' umane genti,
D' onde sorge la notte e il giorno viene.
Da tutti e quattro i venti,
Quel divino voler, ch' indi mi spinse,
Richiamerà, nè fia lontano il giorno,
Il vincente Isdraello al suo soggiorno!

VOCE DI NUMI.

Esuli affaticati,
Senza speme di vita e senza regno,
Fuggiam, cadiam sotto al flagel dei fati,
Del pensiero dell' uom ludibrio indegno.

Il serto luminoso
Del poter nostro ov' è? Dove il raggiante
Trono del sole e i sempre verdi alberghi
Dell' Ida? Ove il temuto
Folgore e le sedotte
Figlie dell' uom? Tutto dintorno è muto

A noi; squarciasi il velo,
Dall' inganno tessuto,
Che lieve sosteneaci a mezzo il cielo;
Manca il cielo a nostr' orme: i fior, la luce,
L' amor, la giovinezza, il paradiso,
Tutto alla punta del pensier dissolvesi,
Dilegua al lampo dell' uman sorriso.

Esuli affaticati,
Senza speme di vita e senza regno,
Fuggiam, cadiam, sotto al flagel dei fati,
Del pensiero dell' uom ludibrio indegno.

O miserando e gramo
L' esser nostro di Numi, ove al talento
Di mortal plebe incerto,
Qual nebbia vana ad agitar di vento,
Sorgere a caso e dileguar dobbiamo!
Ove andrem noi? Di amici astri deserto
È il ciel; d' altari è brulla
La terra; inesorabile si avanza
La Verità; l' oblio ne inghiotte e il nulla...
Oh, fosse dato almeno
A noi mutar sembianza,
Gioir l' aer terreno,
Scendere in terra e aver con l' uom possanza!

VOCE DI SACERDOTI.

Tramonti pur, tramonti,
O fuggevole Iddio, la tua possanza:
Noi terrem contro al fato erte le fronti.
D' imbelli anime è stanza
La terra; e noi teniam su l' alme il piede:
A te il ciel manca; a noi la terra avanza.
Più che astuti noi siam, cieco è chi crede;
Cada Saturno o Gèova,
Mai non cadrà dal petto uman la fede!

VOCE DI SANTI.

O misera e fugace
Vita dell' uom, che speri?
Non ha vittoria e pace
Questo agitato vortice
D' affanni e di piaceri.

Come in silice abjetta
Prigioniera scintilla,
Così l' anima, eletta
A miglior sorte, ascondesi
Ne la mortale argilla.

Dio ve la chiuse; al solo
Cenno del suo pensiero
Ella discioglie il volo,
Mesce il suo raggio all' iride
Del sempiterno Vero.

Soffriam: della romita
Alma, che piange e crede,
Cibo, lavacro e vita
Son la speranza eterea,
La Carità e la Fede.

VOCE DI DIAVOLI.

Che val pascer di vuote
Fuggitive speranze il cor digiuno?
Navigar col desio regioni ignote,
Derelitti nocchieri all' aer bruno?

A noi prescrisse un segno
La diversa Natura, e mal n' è dato
Spinger oltre il poter l' audace ingegno,
Penetrar l' ombre e battagliar col fato.

Han pur queste fugaci
Ore terrene alcun sorriso e fiore,
Ha battaglie il pensier, le labbra han baci,
Vita la terra, e inferno e ciel l' amore!

VOCE DEL TEVERE.

Molte sul dorso antico
  Storie nefaste io porto,
  Molte nei gorghi miei storie nascondo;
  Ma, poi che per età son fatto accorto,
  Freno il flutto iracondo,
  E al mar, mio grande amico,
  Al vecchio mar le vecchie storie dico.
Dal mobile soggiorno
  De l' onde cristalline,
  Coronate di perle e di coralli
  Corrono a me le azzurre Oceanine:
  E melodia di balli,
  Per quanto è roseo il giorno,
  Voluttuose a me tessono intorno.
Ond' io fatto loquace
  Dalla vista amorosa,
  Assiso in mezzo a lor canto le strane
  Vicende delle mia storia famosa;
  Mentre su l' onde piane
  Con la sua mesta pace
  Siede la stanca luna e l' aura tace.
Tutta allor torna viva
  Nel mio canto fatale

Delle vetuste età l' aurea leggenda:
Quando la Fede alla Giustizia uguale,
E deità tremenda
Era la Legge, e diva
Cosa la Patria e chi per lei moriva.
Taccio però l' offesa,
Che all' aquile di Giove
Recò una turba di feroci imbelli;
Taccio il baglior di queste genti nuove;
Però che sui ribelli
Flutti lasciata illesa
La croce di Gesù troppo mi pesa.
Ma un dì, se l' onte atroci
Non moveranno alcuno
Che in me l' affoghi e d' ogni onor la privi.
Io parlerò: sentirà allor ciascuno
Di questi rei malvivi
Tuonar con ferree voci
L' eloquenza dei miei flutti feroci.
Fuor dei percossi fini
Proromperò, indomato
Dèmone; stenderò l' onda funesta
Sui colli; segnerò l' ultimo fato
All' ara, al trono, a questa
Degna dei suoi destini
Plebea ciurma di Borgia e di Tarquini!

VOCE DELLA SAVOJA.

Dal trono della gloria ove tu sei
Ricca d' armi, di mente e di fortuna,
Madre Italia, ricorda i figli miei,
Ora che amor tutti i tuoi figli aduna:
Pensa che nel dolor giace colei,
Ch' ai guerrieri tuoi re diede la cuna,
Da te divisa e serva allo straniero
Lei che fu patria al redentor Guerriero!
Ben prudente consiglio esser potea
Gittar mie carni al fero augel francese,
Quand' anco incerto il tuo destin pendea,
E tronche a mezzo eran le patrie imprese:
Ei che il sangue per te versato avea,
Tarpò il tuo volo, e il sangue mio richiese:
Io, ch' ebbi il tuo più che il mio ben diletto,
Tacqui, ed offersi al sagrificio il petto.
Ma or che forte, altera e di te stessa
Donna, per propria via, splendida incedi,
Tanta virtù non m' è dal ciel concessa,
Ch' io taccia ancor dello straniero a' piedi:
Di lui, che, d' ogni error l' anima ossessa,
Contro il suo petto infuríar tu vedi,
E dal reo brago, ove ognor più s' ingora,
Giudicar osa e minacciar tuttora!

VOCE DELLA CORSICA.

Già non dirò, che prima
Fra l' isole tirrene
D' ogni bellezza opima
Sono albergo di ninfe e di sirene:
Ad altri il fatuo vanto
Di molli aure e di fiori
Ed il femmineo canto
E i florívoli amori.
Cirno son io: dell' onda
Che mi flagella i liti,
Qual d' armonia gioconda,
Serbo nel seno i liberi ruggiti;
D' odio, d' amor, di sdegno
Facil s' accende il petto;
Pronto il braccio e l' ingegno
Al par del mio moschetto!
O madre Italia, e vuoi
Che da te svelta io giaccia?
Ch' io non aduni ai tuoi
I miei sensi, i miei fati e le mie braccia?
Chiedi gemme e tesori?
Gemme e tesori ho anch' io:
Gemme? I miei patrj allori;
Tesori? Il popol mio!

VOCE DELL' ISTRIA.

O tu, Sir del vetusto
Trono d' Asburgo, invano
Offri al Sabaudo augusto,
Pegno d' alta amistà, l' ambigua mano:
Credi, levar l' artiglio
Dal fianco mio, dov' hai la piaga aperta,
Saria miglior consiglio
E più regale offerta.
Tra noi di pace è questo
Unico patto e degno,
Chè il simular molesto
D' astuzia rea, non di fortezza è segno:
Placate allor, lo spero,
Sorrideranno al tuo regale albergo
Le nostre Ombre dal nero
Ciglion dello Spilbergo.

VOCE DI POPOLI SLAVI.

Qual grido funesto risuona sul monte?
Qual gemito cupo si leva dintorno?
È forse la Vila dal lucido fronte,
Che cinta di nembi si slancia nel ciel?

In cima alla rupe, nel niveo soggiorno
Riposa la diva le membra sue snelle;
Le danzano in giro le rosee donzelle,
La cullano i canti d' un astro fedel.

Fra l' ombre solenni, fra l' irte boscaglie
Forse urlan le belve pugnanti alla preda?
O attorte agli abeti le rabide scaglie
Di Bàlkan le serpi lingueggiano al Sol?

O figli di Serbia, se il cielo vi veda,
Balzate dai sonni, lasciate le selve:
Più fieri serpenti, più rabide belve
All' aquila nostra tarparono il vol.

Ferita a Cossòvo dal turpe Islamita,
Perduto il remeggio de' giovani vanni,
Dai campi ràggianti di gloria e di vita
Nell' ombre di morte, stridendo, piombò.

Sbucâro i ladroni giurati ai suoi danni
Dai scitici ghiacci, dall' Istro interdetto;
La fissero in croce, sbranaronle il petto;
Chi men le diè strazio men prode sembrò.

Ah, dove in quel giorno, dov' era il tuo brando,
O Marco, o di Serbia speranza immortale?
Conosci e sostieni lo strazio nefando?
O il sonno e la morte ti avvinser così

Che nulla più curi? La morte? Il fatale
Momento di morte per lui non arriva;
Mutate la nenia nell' oda festiva:
Ei dorme, si scuote, risvegliasi al dì.

Ei sorge, si appressa: dell' antro fatato
Risuona ai suoi passi la vòlta profonda;
Il nero cavallo gli scalpita allato;
Gli mette baleni lo sguardo e l'acciar.

Già monta in arcioni: la turba il circonda;
Il corpo squarciato si unisce e cammina;
La schiava spregiata si leva a regina;
La tomba dei prodi diventa un altar!

VOCE DELLA GERMANIA.

O prima reggia del Pensiero, augusta
D' idee madre e di genti,
Patria del gener nostro Asia vetusta.

A te col grido dei perfetti eventi.
Vetusta Asia, il saluto
La libera Germania alza su' venti.

Odi: stridono ancor sul combattuto
Reno i miei plaustri; echeggia
Il mio vittorioso inno temuto;

E con securo il vol, come in sua reggia,
Quant' è di cielo intorno
Dî Brandeburgo l' aquila passeggia.

Sorgete, o voi dal feudal soggiorno,
Tremende ombre, sorgete,
Fiere stirpi d' Arminio, al novo giorno:

E voi che sul divin Tebro scorrete,
Auguste ombre, e la nova
Stirpe latina a magne opre accendete,

Venite: alla funesta ira non giova
Dar l' alma, or ch' ogni gente
Guida un solo pensiero a varia prova.

Voi condurrò nel mio volo possente
Dove com' aureo sole
Poggia di Brama la magion lucente:

Dov' erge l' Imalai l' intatta mole,
Ed alla Ganga in giro
Del loto degli Dei splendon le ajuole.

Come giorno che irradia il vasto empiro,
Tal dalle rive bionde
Sorger tranquilla una gran luce io miro:

E alla gran luce un' armonia risponde,
Da cui senso e pensiero
Prendon l' aure, le stelle, i fior, le sponde:

— Smetti, o figlio del Lazio, il vanto altero,
E tu, d' Arminio figlio,
Riponi il brando impaziente e fiero!

Se l' un nell' altro insanguinò l' artiglio,
Roma lo sa; lo sanno
Dell' Elba i flutti e il Reno ancor vermiglio.

Troppo fra voi di servo e di tiranno
Voce suonò: gli avelli
Son anco aperti, ed ancor vivo è il danno.

Ma se i miei sensi al ver non son ribelli,
Io qui da questa sponda
Secura griderò: Siete fratelli!

Là sul vasto altipian radice e fronda
Pose l' aríana antica
Pianta, che fu di molti fior feconda;

E se il turbo la svelse, e la nemica
Sorte ne infranse i molti
Rami, i germi educò la terra amica:

Onde sott' altro ciel giovani e folti
Sorser mutati, e fûro
Da inconscia man moltiplicati e còlti.

O gente cieca, a cui pur l'oggi è oscuro,
Voi dell' aríana pianta
Siete due rami, in faccia al Ver lo giuro.

L' un s' infrondò sul Campidoglio, e in tanta
Arbore al ciel mutossi,
Che cadde alfin dal proprio peso affranta.

Tal su l' altro di nembi ira sfrenossi,
Che le pigre ombre e 'l gelo
Fuggendo e da pugnace indole mossi,

I suoi fieri cultor sott' altro cielo
Ruppero, e fûro al corso
Tigri, e demonj al fulminar del telo.

Serrate, o stolti, all' ire orrende il morso;
E più dei truci acciari
Abbia nel vostro cor punta il rimorso!

Entro al fin dei suoi monti e dei suoi mari
Vigili ognuno, e il volo
Sfreni al pensier, che fa temuti e chiari.

Vedrete allor da l' uno all' altro polo
Sorger le genti, e avranno
Per sentiero diverso un pensier solo;

E, spento prima ogni desio tiranno
Ed ogni error conquiso,
Fide a Giustizia e a Libertà staranno! —

Salve, o diva Scienza; al detto, al viso
Che sopra ogni altro estimo,
Ai voli rutilanti io ti ravviso!

Per te del mio pensier l' ali sublimo;
Per te nei sanguinosi
Studj dell' armi il popol mio va primo.

Tu che, amica dell' opre, i neghittosi
Ozj diradi, e vivi
Vigile e provvidente, e mai non posi:

Tu che redimi a libertà i captivi,
I restii sproni, e godi
Sovra l' ombre versar la luce a rivi;

Tu, assidua e paziente il tempo rodi,
Tu i diradati stami
Dei popoli dispersi ordisci e annodi.

Dall' abisso dei morti anni richiami
L' ossa eloquenti : ritte,
Composte in scheltri su gli altari infami,

Gridan così, che a mezzo il cor trafitte
Dalla parlante luce
Precipitan le sacre ombre sconfitte.

Salve, austera Scienza; auspicio e duce
D' ogni grand' opra ; ai santi
Regni del Vero e a Libertà ne adduce

La voce tua, che grida sempre: Avanti !

Poi che al veggente immaginar l'altero
Ribellator degli uomini si tolse,
E mirò intorno il vasto Circo, un alto
Silenzio s' assidea sui tenebrosi
Meníani titanici, e fra' rotti
Pilastri ed i corintj archi passavano
Lunghe file di mute ombre e la luna.
Ei mirava e tacea. Ma tu nei santi
Penetrali del ciel già non tacevi,
O signor dei beati : una vorace
Cura coceati il petto intimo ; e come,
Se fra poche pareti arda un occulto
Foco, di quante masserizie ha intorno

Prima fa preda e cheto si alimenta,
Finchè di sua virtù gonfio e superbo
Tutto divora il chiuso aere, dirompe
L' avverso tetto, e al ciel mugghiando esplode:
Così del padre dei Celesti a un punto
Si palesò la torva cura. A pena
Ei si leva dall' alto letto a mezzo
Con irosi guaiti, e si folcendo
Del tentennante cubito, in tal guisa
Parla ai beati ivi a consiglio accolti:
O beati, se pur lecito è ancora
Con tal nome chiamarvi, or che le pingui
Mense e i tiepidi letti, unica gioja
Di voi sereni abitator del cielo,
Sparecchiar ne minaccia un rio destino.
Beati, a voi di gran stupore objetto,
E il vi leggo sul viso, è ch' io vi aduni
A insoliti consigli, io che finora
D' ogni assoluto mio voler fei legge
Alle vostre cervici, a cui fu somma
Virtù il tacere e l' ubbidir. Se or muto
Al gagliardo agitar di venti avversi
I propositi miei, già non direte,
Che sopraffatto o paventoso io pieghi:
Fermo son io, siccome il sole: e questo
Fiato di libertà ch' oggi vi assento.

Vuo' che qual liberal dono s' accolga.
Di che perigli il regno mio sia cinto
È noto a voi, che spennacchiato e stracco
Redir vedeste un giorno ai nostri alberghi
L' arcangelo Michel, già sì tremendo
Fulmin di guerra e condottiero invitto
Delle nostre legioni. A lizza estrema
Col superbo Lucifero si spinse
Ardimentoso, e gli ridea negli occhi
La securanza del trionfo: inerme,
Rotto dal lungo battagliar co' flutti
Gli si opponeva il gran ribelle, e un ghigno
Solo, un sol ghigno a debellar gli valse
L'adamantina ira celeste. Io taccio
L' altre sconfitte, e la più grande e indegna
Per avventurà e più recente: io stesso,
Io l' eterno Signore, io.... ma gagliardo,
Onnipossente ed infallibil sono
Siccome un dì! Solo provar voll' io....
Nè fu vana la prova; e alcun non osi
Ricercar con profano occhio gli abissi
Del mio pensier! Questo saper vi giovi,
Che il mio nemico, il gran ribelle è in Roma!
Disse, e un sospir traendo, giù di peso
S' abbandonò su le soffici piume,
A cui di sotto scricchiolâr compresse

L' agili spire dei cedenti ordigni,
Che di acciaro eran tutti. A quella guisa
Che fra un popolo avvien, se scosso un ferreo
Giogo di servitù, sfrenasi ai novi
Deliramenti e all' obliosa ebbrezza
Dell' acquistata libertà: risuona
D' inni ogni via; tuonan le piazze al grido
Dei Catoni d' un giorno; ardon le notti
D' assidui fochi, a cui tripudia in giro
Clamorosa la plebe; ove fra tanto
Spensierato tumulto odasi il cupo
Reboar del cannone, un improvviso
Pallor si sparge in tutti i volti; tacciono
Gl' inni, spengonsi i fuochi, in varia fuga
Mugghia qual mar l' immensa folla, sperdesi
Per le vie, per le piazze; odi all' intorno
Un chiamar sospettoso, un concitato
Serrar d' usci, e suonar per la deserta
Via dei pochi animosi il passo e il grido;
In simil guisa al favellar del Nume
D' improvviso terror si ricoperse
L' anima e il volto dei Celesti, a cui
Solo è dolce allegrar gli ozj immortali
Di concenti, di danze e di conviti.
Si sgomentàro alla terribil nuova
Anco i pochi gagliardi; ed altri in volta

Dièrsi precipitosi, altri in querele,
Altri in preci. Piangean le vereconde
Dive, e al petto ed al crin faceano offesa:
Battean le picciolette ali indorate
I paffutelli Cherubini, e indarno
I bellicosi Arcangeli in piè ritti
Fan sdegnosa rampogna ai fuggitivi.
Scrollava il capo il divin Padre, e: Imbelli,
Fremeva, imbelli; ecco, qual pregio io traggo
Dall' aver per sì lunghi anni impinguati
I non mai sazj fianchi vostri! Avessi
Nudrito oche! Potrei nei delicati
Epati almen delizíare il dente!
Si chetarono alquanto, e vergognosi
Stettero. Allor dal radioso scanno
Rizzossi in piè la diva Cate, illustre
Italo germe, e dei tuoi monti onore,
O belligera Siena, a cui più volte
Diè femmineo valor soccorso e grido.
Girò lo sguardo intorno, e nel capace
Petto premendo una virile impresa:
Arrossite, sclamò, voi non già eterni
Spiriti, non pur uomini nè donne,
Ma ventri e piedi senza sesso! Oh, foste
Tutti esclusi dal ciel! Ma già di voi
Cura io non ho: d'incliti spirti ancora

Forte presidio ha il paradiso, e quando
Fosse infranta ogni spada, infranta al certo
Non saria la mia lingua! Or tu mi ascolta,
Eterno Padre, e voi mi udite, alteri
Spiriti: in terra io scenderò soletta,
Inerme, come il dì, che a pace astrinsi
Di Pier le chiavi e di Fiorenza il giglio:
O come allor che all' interdetta chioma
Di Clemente strappai l'aureo triregno,
E a schiacciar la fischiante Idra sospinsi
Sul carro della Fede il saggio Urbano.
In Roma andrò; starò di fronte al bieco
Lucifero; e se ancor serba qualcuna
Di sue virtù questo mio labbro, ho fede,
O d'indurlo a tornar nel derelitto
Regno dell' ombre, o persuaso e vinto
Rendergli l' ali e ricondurlo in cielo.
Tacque; e del suo parlar paga si assise
In sua beltà. Fremean d' assenso intorno
L' auree sedi del ciel; quando con voce
Di tutta tenerezza, e la mirando
Con dolcissimo sguardo: Oh! che tu speri,
Che tenti mai? l'esperto Iddio rispose:
Lucifero domar? lui che dell' ira
Di tutto il cielo e di me pur si ride?
Tutta non fosse congiurata ai nostri

Danni la terra, agevol cosa invero
Il domarlo saría; ma come rupi
Stanno le fronti dei mortali erette
Contro ai fulmini miei; sfrenato e baldo,
Qual cavallo che irrompe alla battaglia,
Corre il Pensier, che divorato il breve
Tramite della terra, al ciel si lancia.
Annientarlo io potrei, ma mel divieta
Un' occulta prudenza! Oh, sì ti fosse
Dato il frenarlo e ricacciarlo ai neri
Bàratri, là dove il mio sdegno un tempo
Fitto l' avea con ferrei chiodi! Il cielo
Non avría stella mai che fosse degna
D' incoronarti! Ma timor mi accora,
Ch' opra vana tu tenti, e dell' ardito,
Generoso tuo cor vittima resti!
E vittima sia pur, balzando disse
La divina Sanese: un dì potevi
Ricondurre vincente al patrio albergo
Una mortale di Betulia; io diva
Imploro a te pari soccorso, e parto!
Ma egli è un vecchio barbogio, egli è un fantoccio!
Gridò in quel punto una stridula voce,
Bizzarramente modulando il verso.
Si conversero tutti all' empio grido
Inorriditi, e ignuda in su la soglia

Videro sghignazzar ballonzolando
L'insanita Teresa. Era già il fiore
Del paradiso; ora stecchita e nera,
Rapata il crin, gli occhi sbarrati e pazzi,
Salti facea sugli spolpati stinchi,
Come scimmia strillando. Avvinto a un nastro,
Ch' ai vizzi fianchi le facea cintura,
Giù pendevale un foglio, o fosse un brano
Del vangelo di Marco, o un' ispirata
Lettera, ch' ella avea nei suoi bei giorni
Fra l'isteriche ambasce a Dio già scritta.
Tremàr di sdegno a tanto osceno aspetto
Gli angioli santi, e gracidàr commosse
Le stagionate vergini, che assise
Qua e là pe' remoti angoli, a Dio
Biasciano tuttodì salmi e preghiere.
Drizzàro a stento l'aggobbite schiene,
E sguardando di sopra a' tentennanti
Su la punta del naso argentei occhiali,
L' infelice avvisàr; brandìr con fiero
Piglio i lunghi rosarj e i crocefissi,
E già già si avventavano; ma stesa
Il buon Dio con pacato atto la destra:
Perdonatele, disse, e a la sua cella
Dolcemente traetela. Infelice!
Troppo osò col pensier farsi vicina

Alla fiamma del Vero, e in questa guisa
Del suo folle ardimento or paga il fio.
Così dicendo, con paterno affetto
Schiuse le braccia, strinse al cor la bionda
Testa di Cate, e le concesse in fronte
Il caro bacio del commiato. Altera
Di cotanto favore ella si avvia
Fra' plaudenti Celesti; inni e saluti
Le mandan l'arpe. Ai suoi custodi intanto
Sguizza di man la santa pazzarella,
E, sovra il naso il pollice appuntando,
Cuculíando e sgambettando involasi.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.

Santa Caterina alla vista di Lucifero si perde d'animo, e invece di convertire lui alla fede, converte sè stessa all'amore. Alcuni Angeli, sedotti dall'esempio, disertano il cielo e cantano il desiderio della terrena voluttà. Ultime ore di Pio IX. L'ombra di un frate. Una vittima delle stragi di Perugia. Due decapitati. Straziato da queste apparizioni, il vecchio Pontefice muore, domandando inutilmente perdono.

Vestitevi di rose, aride arene
Del Colosseo! Se a fecondarvi, indarno
Scorse a fiumi su voi degli ostinati
Martiri primi e delle belve il sangue,
Valga a farvi fiorir la diuturna
Prece di Pio: l'augusto veglio è padre
D'ogni portento, e tutto può. L'han chiuso,
Qual recidivo malfattor, nei templi
Transteverini; e com'è ver, che al cenno
Del suo divo pensier struggesi in pianto

La sacra effigie di Maria, dai ceppi
Egli uscirà vittorioso e forte,
E di vergini gigli incoronato
Ascenderà securamente al cielo.
Or, mentre aspetta il sacro giorno, e invano
Giacciongli al piè l' anàtema e la scure,
Volga ad altr' opre il non fallibil petto
Egli che, fabro di virginee madri,
I dolci nati delle madri uccide
Con serafico ingegno. Un improvviso
April fiorisca il Colosseo; discende
A battagliar Lucifero l' altera
Amazzone di Siena, a cui più spade
Valse il facile eloquio e la virile
Beltà che doma ogni poter. Chi vide
Entro al sereno immaginar del mito
Lieve il piè, cinta il vel, rosea le forme
Volger la fuggitiva Ebe fra' numi,
Quei dirà qual fioría grazia e splendore
Di giovinezza e di salute in volto
Dell' ardita Sanese, allor che al guardo
Dell' orgoglioso apostolo ad un punto
Si appalesò. Muto ei sedeva in cima
A un diruto pilastro, e la raggiante
Misteriosa immensità del cielo
Gli pendeva sul capo: eran più vaste.

Più chiare assai le sue speranze, e acuto
Più del guardo del Sole oltre alle cupe
Reggie d'azzurro il suo pensier vedea.
Meditava così: Dentro l'audace
Spirto dell' uom fervida alfin si stampa
L' immagin mia; vantino uranghi e numi
A lui simile aspetto: il suo pensiero
A me rassembra, e il suo destino è il mio.
Libero già d'alte paure, scevro
D'ogni fallace illusíon di senso
Vuole, conosce e può; spezza il segnato
Limite del mistero, e dove è luce,
Ivi il suo campo e il regno suo prescrive.
Così parlava dentro al cor; ma in quella
Che l'armato pensiero apríasi il varco
Ad alate parole, eccogli incontro
Sorger la Dea, che dell'eloquio ha il vanto.
Stupì l'eroe di tanta vista, e tutto
Nella diva fanciulla il viso assorto,
L' ardimentosa giovinezza e gli atti
Securamente mansueti e il lume
Di sì maschia bellezza iva ammirando
Silenzíoso. Anch' essa dea non senza
Stupor mirava il gran ribelle, e come
Una mesta pietà prendeale il core
Secretamente. Alfine in questa forma

Prese a parlar: Superbo e sventurato
Angiolo, nè so dir se in te più sia
La superbia tenace o la sventura.
E come puoi di tanto umile stato
L' aspetto solo comportar, tu primo,
Già primo, or fatto di pietade objetto,
Fra le schiere del ciel? Misero! e dove
Son l'ali tue? Dove la schietta luce
Della fronte immortal? Scemo di tutte
Doti del cielo, a un passaggero e reo
Figlio d'Adamo io ben ti assembro, e nulla
D'eterno hai più, fuor che la tua sventura!
E la sventura è la ricchezza mia,
Bella figlia del ciel, così rispose
L' onor di lui che dalla luce ha nome;
Tesoro è il pianto, a cui null'altro agguaglia
Nella terra e nel mar. Povero e gramo
Cultor l' arido solco apre a fatica,
Ed una al seme ed al sudor gli dona
Le speranze sue belle. Ispido e bianco
Sibila tra l' ignude arbori il verno;
Croscian piogge e gragnuole, e giù ridondano
In tumulto i torrenti: il poverello
Guarda tremando i duri prati, e al magro
Desco seduto dei suoi cari allato
Pur dolorando il bel tempo predice,

Finchè tutt' oro il crine e in man la falce
Esce il fervido giugno, i mareggianti
Campi sorvola, e generoso adempie
Di bionda mèsse i rustici abituri.
Così lauta mercede all' uom prepara
L' esperimento del dolor. Dai solchi
Seminati d'umane ossa fuor balza,
Santa prole dell'opra e dell' affanno,
La Libertà, premio ai costanti: umana
Diva, ignota ai celesti, ella inghirlanda
Dei raggi suoi l'ardue fatiche, e serba
Ad ogni affanno una vittoria. E quale
Dono è quaggiù, che non da lei derivi?
Per essa han luce ed armonia le genti
E veritade ed uguaglianza e vita,
Poi che vita non ha, nè veramente
Uomo è chi giace in servitù, ma ignaro
Bruto, c' ha in sorte il brago e la catena:
Vivon sol d' essa i generosi, ed io
Son la sua voce, e gli oziati scanni
Del ciel solo per essa ebbi a disdegno.
O solenni cadute, o gloriose
Sconfitte a cui libera vita io deggio,
Ricordando, mi esalto! E dovea forse
Crogiolarmi fra' sogni aurei del cielo
Eternamente io re degl' inquieti

Spiriti? Assiso ai tiepidi banchetti
In silenzio vorar le dispensate
Manne io figlio dell' opra? Erger le palme
Supine a Lui, che, del suo nulla esperto,
Pur nell' impero dell' error si ostina?
La terra elessi, ed ei cadrà! Dell' ali,
Ch' ebbi inutili al dorso, armai la mente:
Della luce del fronte il petto istrussi;
Con l' uom piansi ed amai; scrissi col sangue
Le sue vittorie; e già n' è presso il giorno,
Che Dio dal regno e dalla vita escluda!
Rabbrividia come per febbre al fiero
Parlar la diva, e da' superbi accenti
Con la candida man schermia l' orecchie
Inorridita; nè risposta alcuna
Formar può, nè fuggire osa. Ben gli alti
Gesti della sua vita e il dir facondo
E l' audace promessa a Dio giurata
Vergognando richiama, e non sa quale
Fascino occulto or l' incateni innanzi
All' avversario suo feroce e bello.
Dicea fra sè: Molti in virtù prestanti,
Molti in bellezza e in favellar maestri
Conobbi al mondo animi egregi; ha il cielo
Angeli molti, alle cui rosee membra
Vestimento è la luce e amplesso eterno

La giovinezza; or qual virtù ha costui,
Che sì mi svolge ed incatena il senno?
Così pensando, all' anima dubbiosa
Fa forza; di rigore arma l' aspetto,
Cerca austere parole, e questi invece
Le vengono dal core umili accenti:
Angelo, oh! soffri ch' io t' appelli ancora
Col tuo nome perduto; e che ti giova
Per questa ultima sfera ir pellegrino
Qui dove segue alla fatica il pianto
E ad entrambi la morte? Assai feroci
Detti hai parlato or or; ma una parola
Melodiosa, o che mi falli il senso,
Una dolce parola anche dicesti,
Che a perdonarti ogni fallir m' induce:
Pianto ed amàto hai tu? Radice ha in terra
Nell' empia terra anche ha radice amore?
Oh, come il viver coi mortali il senno
Pur dei forti travolge! Il paradiso
Obliato hai così? Non sai che vita
E stanza e reggia ha solo in ciel l' amore?
Vieni, ah, vieni con me! Là nel tranquillo
Regno degli astri al buon Iddio da presso
Vivrem vita serena: e in quella pace
Troverai la tua patria e l' amor mio!
Tacque tremando, ed arrossía. Fu lieto

Di quei detti l'eroe, però che vide
Su cotanta beltà certo il trionfo;
E l'incalzò con queste voci: O chiara
Sopra tutte le dive e la più bella
D'ogni terrena creatura, eguale
Solo a colei ch'è del mio cor regina,
E che parli d'amor tu che nel cielo
Al banchetto degli angioli ti assidi,
Ove straniero e dispregiato è amore?
Ben di tutta pietà degna t'estimo,
Se amore altro non sai, che la fallace
Larva impotente che il gran nome usurpa,
E i parvi e non interi angioli illude!
Tutta ossessa di Dio, lieta dei molti
Trionfamenti della tua parola,
Dalla terra passasti, e ti fu oscura
La vittoria miglior che donna ambisca,
L'intima voluttà d'essere vinta.
Deh, cedi a me, cedi e trionfa! Amore,
Terreno iddio, che fa pensier la creta,
Ti apprenderà come si vince: ei solo
Mi suase a pugnar contro le cieche
Menti del cielo; ei qui mi addusse; ei muta
Ogni lagrima in fiore, e alle dubbiose
Anime il paradiso unico insegna!
Parla, ed a lei che muta trema, e intorno

Paurosa si volge, apre le braccia
Supplicando con gli occhi, e in un amplesso
D' avidi baci l' anima le serra.
Cadea fra tanto il Sol: cheto e deserto
Era il loco; salíano al porporino
Ètera le serene ombre, e furtivo
Fra l' ombre ghigna del trionfo amore.
Cede la bella dea trepida, cede
Fra' sospiri; ed allor che con bramosa
Mano ei le scioglie la verginea zona,
Ed in tenace amplesso sussultando
Vittorioso le s' infonde in seno,
Altro cielo, altra terra, un infinito
Mare di voluttà apresi all' anima
Della fanciulla, mentre una lucente
Gloria di paffutelli angioli ignudi
Fra nuvoli di rose e di viole
Scioglie, grata ad amor, le labbra al canto.

Stanchi di tesser danze
Di cento arpe al ronzio
Nelle beate stanze
Della magion di Dio,
Scender soleano un giorno
Gli angeletti scapati
Là nel mortal soggiorno
Delle figlie dell' uomo innamorati.

Fra' tempestosi errori
Dell' alta ombra terrena
Perdean l' ali e i fulgori
Della fronte serena;
Ma colti i baci primi
Sovra le bocche ardenti.
In voli più sublimi,
A più lucidi regni ergean le menti.

Lascia or l' eterea sede
L' inclito onor di Siena:
D' intemerata fede
L' alma loquace ha piena:
Al gran ribelle incontro
Tumida sorge; e quando
Spera, che al primo scontro
Vinto egli fugga in volontario bando,

Ecco, dal labbro il detto,
Come spuntato strale,
Cadele; al dolce aspetto
Dell' angelo del male
Pallida trema; al laccio
D' amor l' anima assente,
Scorda sè stessa, e in braccio
Del rivale di Dio perdutamente.

Immemore del cielo,
Donasi. Oh vaga, oh bella!
Già del vergineo velo
Scevra, com'aurea stella,
Splende: dall' ansio viso,
Dalle membra sincere,
Ignoto al paradiso
Spira in mille piacer solo un piacere!

O amore, amor, sì forte
È il tuo terreno impero?
Sfida per te la morte
Del fango il figlio altero;
E mentre alla tua rete
La voce tua ne incalza,
Ei l'ale irrequíete
Svolge dal fango, e contro al ciel s'innalza!

Scendiam, proviamo! A tutti
Zimbello è il Padre eterno,
E probi e farabutti
Si ridon dell' inferno.
Scendiam, facciam baldoria
Tra' fiori e le donzelle;
Abbia l' amor vittoria:
Vale un'ora d'amor tutte le stelle!

Mentre i furbi angeletti in queste voci
Disertavano il cielo, e l'umanata
Sanese, avvinta dal più dolce amplesso,
Primamente sentía la vita intera,
Su l' antica di Pio ferrea cervice,
Come sinistro augel, striscia la morte.
Abbandonato sul gelido letto
Luccicante di frange e di cortine,
Rabbiosamente egli vaneggia :
Urlate,
Accorrete, soccorso ! Il ciel, la terra,
L' inferno tutto ai cenni miei ! Demòni,
Angeli, a voi : la forte anima mia
Per un anno di vita ! I miei nemici,
Gli usurpatori impenitenti al mio
Piede un istante, e poi morir !
Comparve
Pallido, immoto, macilente un Frate
Sopra la soglia :
— A questa Croce atterra
L' orgogliosa tua fronte !
— Chi sei tu ?
Che vuoi ? Chi innanzi mi ti tragge ? All' ira
Non mi sforzare !
— Alla pietà ti sforzo,
Alla pietà, se Dio, per maggior pena,

Non ti chiude la via d' esser pietoso.
— Ma tu chi sei? Di vane ombre io non temo:
Son forte ancora!
— Ombra, demonio o dio,
Quel che tu temi io sono. Ecco si appressa
L' ora; è scoccata: alle tue ferree porte
Batte il giudizio del Signor!
— Che intendi?
Che oseresti tu mai?
— Sgombra dal petto
La fallace paura: Iddio corregge
Pria di punire; e suo ministro io vengo,
Io, che di Dio non già, ma sol dovrei
Venir ministro della mia vendetta!
E ancor forte ti vanti? A brani io veggio
L' inconsutile veste; ai fuggitivi
Tuoi passi il trono, il suol vacilla; e al cielo
Non ti rivolgi?
— Al cielo, al ciel! Tu parli
L' eretica parola! Il ciel lo lascio
Ai miei nemici; a me la terra!
— E quale?
Schiavo tu sei d' altri e di te! Mal tieni
Di Bonifazio e d' Ildebrando: hai l' ira
Dell' un, dell' altro la superbia: il senno
D' ambi ti manca e i tempi. Il destin solo

Pari ad entrambi e in uno avrai: l'eterna
Città di Pier per te mutasi a un'ora
In Salerno ed Anagni: esule vivi,
Benchè in Roma; e alla tua guancia canuta
Stampano i Re più durature offese
Del ferrato manipolo di Sciarra.
Deh, rivolgiti al ciel!
— Frate, pon fine
Al tuo sermone, e sgombra. Il cielo è patria
Dei deboli; la terra è mia! Già in armi
Sorgon Francia ed Iberia; il ceppo illustre
Dei Borboni immortali all' aura nova
Mette nuove radici; e fronde e rami
Fioriti e frutta porterà: saranno
Frutti i trofei tolti ai nemici e il capo
Di quel sabaudo avventurier tiranno,
Che, pur che copra le sue membra oscene,
Ruba a Cesare il serto e il manto a Cristo.
— Vana speme è la tua! Dio, che alla terra
Dopo il gel manda i fiori, all' uom consiglia,
Dopo lungo servir, la sacrosanta
Libertà del pensiero. E chi potrebbe
Co' suoi delitti attraversare il corso
Delle leggi di Dio? Con l'empia destra
Ottenebrar l'indefinita luce,
Che dall' insetto all' uomo equo dispensa

Di tutte cose animatore il sole?
Credi tu, che ammucchiando ossa sovr'ossa
Tal diga innalzerai, che su la china
Si soffermi il torrente, a cui dan forza
I destini del mondo? Ah, il credi: amore,
Fede non si raccoglie ove non altro
Ch' odio e terror si seminò! Non sono,
Non sono, e Dio che tutto sa ne attesto,
Distruttor della fede i rubellati
Spirti e l'ereticanti alme! Voi primi,
Voi soli, occulta d' ogni mal radice,
Voi col sangue versato alimentaste
L' idra dell' Eresia; questo malnato
Poter, che cinge Iddio d'ire e di sangue,
Ai quattro venti della terra il grido,
Fu la prima eresia!
— Frate, s' hai caro
Il viver tuo, non funestar l'estreme
Ore del poter mio. Smetti l'altero
Tuo cipiglio d'apostolo: la fame
Rende spesso profeti; avrai se 'l brami
Copia di tutto; or lasciami.
— La mia
Vita è cosa del ciel; se dono alcuno
Vuoi che da te, vecchio feroce, accolga,
Dammi il rogo o la scure. Odi l'estrema

Voce di Dio: rassègnati e perdona:
Già perdonando incominciasti.

— Ardisci

Rammemorar la mia viltà? la fonte
D'ogni sciagura mia? Male incomincia
Perdonando chi regna! Al generoso
Uopo s' applaude in pria; povero e scarso
Indi appare ogni don, però che ingordo
È il cor di lui che a nullo bene è avvezzo:
Debito par la carità; diritto
La pretesa più stolta. Egual si tiene
A lascivo signor che la careggi
Meretrice proterva, e a lei somiglia
L' avida plebe: oggi le dài l' anello,
Doman ti chiederà manto e corona;
Alza dal fango la servil cervice,
Spezza il fren, turba il cheto ordine, invade
L' altrui poter, dritti e doveri ingombra.
Tal che, sconvolto il socíal congegno,
Re chi serve divien, servo chi regna.
No, no: perde chi cede. Uom che securo
Tien l'alta riva, io non dirò che il senno
Abbia intero, se al torbido torrente
Perigliando abbandonasi. Tal fui
Un solo istante, e n' ho rabbia e rimorso:
Nel reo vulgo ebbi fede; osai l'esempio

D' Alessandro imitar!

— Del pari infido,

Ma più debole fosti!

— E qual mercede

N' ebbi dal mondo? Risvegliai l'orrenda

Idra dormente al piede mio; potea

Schiacciarla, e la svegliai. Stolto! i suoi primi

Sibili e i morsi avvelenati io primo

Sperimentai: mira qual sono!

— Accusa

L' alma tua poca e infida. Esser potevi,

Rege non più (fra le vergogne e il sangue

Già da gran tempo era sepolto il trono

Su le vergogne e su le colpe eretto),

Ben regnar da le intatte are potevi

Pontefice, e lo puoi!

— Se crolla il trono,

Caggia anche l'ara: o tutto o nulla!

— E il dito

Di Dio non temi?

— Il Dio che adoro è fatto

Ad immagine mia!

— Ben veggo, è indarno

Ogni mio favellar. Ma se in te morto

È il pontefice e il re, l' uomo ancor vive:

Odimi dunque, o sciagurato, e trema.

L' ara di Dio non crollerà : cadranno
Gli astri del ciel, la fede no. La terra
Stanca è d'ire e di stragi, e pace e amore
Cerca, e l'avrà. Dio tornerà su queste
Sedi, da cui tu lo cacciasti in bando :
Tornerà Pietro a regnar l'alme : assiso
Umilemente a Cesare dallato,
Avrà di lui non men possente impero
E più vasto d'assai. Tu muori intanto,
Implacabile vecchio ; impreca, e muori
Impenitente ; al tuo letto custodi
La tua memoria e la coscienza io lascio !
Disse, e disparve. Il bieco occhio e la voce
Mosse il fiero morente, e una tremenda
Vista mirò. Più sol non era : accanto,
Appiè del letto, al capezzal, dintorno
Un popolo sorgea di minacciosi
Scheletri : avean nelle profonde occhiaje
Come due fiamme che parean pupille,
E un tal verso facean con le dentate
Mascelle, che parea voce e sogghigno.
Trema, boccheggia il vecchio irto; l'infermo
Corpo giù giù tra le diffuse coltri,
Scivolando, rannicchia; e freddo, immoto,
Senza respir, con muto occhio furtivo
Segue dei suoi frementi ospiti i moti.

Uno spettro parlò: Possa la voce,
Che un' altra volta acquisto,
Straziarti così, vecchio feroce,
Trafficator del Cristo,

Che, incenerito il reo manto e la stola,
Di cui nascondi invan l'anima fella,
Delle vive tue carni ogni parola
Un bran vivo divella!

D' ossa e di polpe ignuda
La nera anima tua sensibil resti;
Ch' io l'afferri, e nei miei pugni la chiuda,
E col piè la calpesti!

Forse canuto a par di te non era
Vecchio cadente anch'io?
Non era tua quell' itala bandiera,
A cui tutto fu sacro il viver mio?

Ma tu, Giuda due volte, il bacio vile
A Cristo e al popol dato,
Tolto di sotto al manto il doppio stile,
Li trafiggesti entrambi al manco lato.

Sbucaron dagli elvezj antri le ladre
Turbe, che a libertà mal danno il petto,
Se, liberate dalla man d' un padre,
A prezzo maledetto

Concedon l'alme, e li venali artigli
Affondano nei fianchi
Delle abusate vergini, ed i figli
Sotto agli occhi dei padri infermi e bianchi

Svenano. O voi, più dei miei pover' occhi
Cari lattanti e nuore giovinette,
Voi sedevate attorno ai miei ginocchi,
Come innocue agnellette,

Quel dì, che scatenate
Dal cenno di costui che il ciel promette,
Per le vie di Perugia insanguinate
Correan le sue vendette.

Cinti di ferro, e d'oro e sangue ingordi
Rupper nelle mie case in un momento
Gli sgherri di costui feroci e sordi,
Come tigri in armento.

E i miei due figli, i miei leoni intanto
Non erano con noi!
Pugnando all' ombra del vessillo santo,
Caduti eran da eroi!

Nè mi fu dato, oimè, baciar le care
Teste morenti e udir le voci estreme,
Comporre i corpi vostri entro a le bare,
Con voi morire insieme!

Ben dei pargoli vostri é delle amate
Spose lo strazio vidi
E il vitupero!... Oh, in me, in me sol vibrate,
Empj, i ferri omicidi!

Ultimo caddi. Or paradiso o inferno,
Vedi? o vecchio feroce, io non aspetto:
Dio qui mi manda; e qui starommi, eterno
Fantasima, al tuo cospetto!

Tacque, e due sovra gli altri orridi in vista
Fuor della calca si avanzaron: muti,
Rigidi, ritti ritti, lenti lenti
A le due sponde del funereo letto

Stettero; e del lenzuol freddo scoprendo
A viva forza del morente il capo,
Agitàro i crocchianti omeri. Come
Dall' ultimo edificio, allor che trema
Sussultando la terra, e bianchi in viso
Fuggono i passegger, cade un divelto
Sasso, e paura ai fuggitivi accresce:
Così a quel poco tentennar divisi
Ecor cascano li teschj rilucenti,
Che balzando e mettendo orrido un suono
Ruzzolan sul marmoreo pavimento.
Come vediam dietro ad arancia o mela,
Che per trastullo il genitor gli lancia,
Correre il fanciullin con passo incerto,
Quando più crede che le sia da presso
E già già la raggiunga, ad afferrarla
Gittasi, e quella, che ad avverso oggetto
Battuta è intanto, retrocede o volge
Per via diversa, e il seguitor delude:
Tal dopo ai proprj teschj si lanciarono
I mutilati scheletri; da terra
Li raccattàr; fra' cricchiolanti carpi
Li strinsero, e con fiero atto al morente
Li avvicinàr, mostrandoli. Fremea
La turba, come avvien, quando improvviso
Balza aquilon tra l'arido scopeto

Infuriando; ma parola o voce
O moto alcuno non mettea l' oppressa
Anima del morente: il dubitoso
Spirito avea tutto negli occhi; un cupo
Rantolo gli stridea per entro ai duri
Visceri, perocchè, simile a un ferreo
Non unto filo di dentata sega,
L' ultime fibre gli rodea la Morte.
S' avvivarono a un tratto i mozzi capi,
E battendo le labbra e le palpèbre
In terribile forma, e sangue e detti
Fuori gemean dalla divisa strozza.
S' appressarono allor quanti dintorno
Eran spettri e fantasmi, ed in quel sangue
Tutti tingendo fieramente il dito,
Segnarono la fronte al morituro,
E gridarono insiem: Sii maledetto!
A quel tocco, a quel grido, immantinente
Si scosse, si agitò, tutto si storse
L' irto veglio, qual suol malaugurosa
Nottola dalle unghiate ali, qualora
Dispietato monel con improvvisa
Canna l' abbatte, ed al nemico lume
L' appressa sì, ch' ella bestemmj e strida.
Ma qual putida ràzza, che di mano
Sguizzando al pescatore, agita al suolo

Le acute pinne e la scabrosa coda,
Finch' egli irato la riprende, e sbatte
Contro un sasso, e l'acqueta nella morte:
Così fuor del lenzuol frigido a terra,
Dibattendo le flosce membra, piomba
Il tormentato agonizzante; i gialli
Occhi stravolge, e mugola: Perdono!
Sparir gli spettri; su la fredda soglia
Lucifero comparve, e disse: È tardi!

CANTO DECIMOQUARTO

Argomento.

Saluto di Lucifero al Sole; tra' raggi del quale rivede l'immagine di Ebe. Attirato da mirabile forza d'amore l'Eroe si solleva per l'aria; traversa gli spazj, giunge in Venere, si confonde con l'amor suo, e procede infino al Sole, da dove alza la voce dell'ultimo giudizio. I morti d'ogni età e di ogni loco risorgono, e s'innalzano dalla terra per assistere al giudizio di Dio. Rassegna di filosofi; d'istitutori di popoli; di riformatori. Le vittime domandano vendetta.

Così moría l'alma implacata. Al Sole,
Che al meriggio splendea limpido e caldo,
Lucifero parlò:
Re della luce,
Odimi. O sia che il bruno orbe tu chiuda
Entro un mare di fiamme, onde le negre
Cime dei monti tuoi sorgono, e dànno
Ombre indistinte al tuo nitido aspetto:
O sia che un vel d'opache nubi, amico
Di fulgidi riflessi, e una diffusa
Sfera di luce e di calor ti avvolga.

Te genitor d'ogni terrena vita
Io chiamerò, quando da te deriva,
O che vegeti immota o inconsciente
Movasi o pensi, ogni creata forza.
A te le numerate ore dintorno
Danzano; a te, padre di climi, il fronte
Volge amante di luce ogni pianeta;
E tu, di vita liberal, dispensi
Raggi e sorrisi a qual ti porga il volto,
E i più miti alla terra. Umile in vista
E ritrosa al tuo sguardo offre ella il grembo
Palpitante a la lunge, e non si attenta,
A par del fuggitivo Ermete, appresso
Fartisi tanto, che mortal saetta
L' amoroso tuo raggio in lei diventi.
Tu per propria virtù dal mare insonne
Traggi i vapori, e in nubi atre li addensi,
Che indi, in pioggia disciolte, al vigilato
Solco dan biade e pomi al bosco e nuova
Freschezza alla vitale aria, da cui
Vigor nuovo di membra all' uom deriva.
Nè i sensibili corpi orni soltanto
In visibile guisa, e ti compiaci
D' apparente beltà, però che in seno
Scendi a tutti i mortali; e, a quella forma
Che scaldi e svolgi il fecondato seme,

E del tuo sguardo il puro etere allumi,
Desti così nell' ordinata mole
Delle membra il pensier, ch'è dell'eterna
Ben disposta materia agile alunno.
Qual dalle scarse gelosie d' un chiostro
Libera il guardo al ciel la verginella
Desiosa d' amor, tal dall' oscura
Compagine mòrtal di nervi e d' ossa
Si sprigiona l' amante animo, e tutto
Di te, sovrano genitor, sentendo
L' occulto foco e la natía virtude,
Pei campi dell'eterno essere, in cerca
D' ignote sfere e di negati oggetti,
Lanciasi, e tanto si dilunga e sorge.
Che par sostanza spirital, che possa
Dagl' involucri suoi viver divisa.
Ma chi dirà, che viver possa il modo
Senza l' objetto, o ver da lui distinto?
Che fuor della gagliarda arbore viva
L' occulta forza vegetal? Si schiude
Per valor della terra il seppellito
Seme, germoglia, si divide e s' alza
In foglie, in rami; con robusti nodi
Stringe ed avvinghia la materna gleba.
Respira, ama, s' infiora, infin che un diro
Turbo lo schianti, o avversa scure il tocchi.

Forse quella virtù, che gli diè vita,
Morto lui, fugge altrove, e per sè vive?
Suon di melodiosa arpa, che il petto
D' indefinita voluttà comprende,
Quando i candidi rai piove la luna
Su le mute campagne, e i sonnolenti
Fiori deliba la fugace orezza,
Io già non penserò, che per sè solo
Le sonore dell' aria onde commova:
Frangi le fibre del sottil congegno,
Tosto il suon cesserà. Simile in questo
È l' uman corpo all' arpa: Amor risveglia,
Divo maestro d' armonie, le nostre
Facoltà, che nel cor siedon sopite;
E quanto in noi più gentilezza è posta,
Maggiore e più gentil n' esce un accordo
D' affetti e di pensier, d' opre e di accenti.
O Amor, sole dell' alma, ove io ripensi
Di che alata virtù doni il pensiere,
Scarso e povero assai sembrami il lume,
Che avviva ed orna ogni creato oggetto!
A te, come alla mite alba la schiera
Dei canori volanti, al nuovo aprile
La famiglia dei fiori, al Sol che torna
Tutte cose universe, alzasi in festa
L' umana vita, e al magistero intende

D' ogni nobile ufficio. Immota e cieca
Mole sarían le nostre membra, e inerte
Cosa il pensier senza di te: sembiante
A tardo bue, che il travaglioso ordigno
Del volubile bindolo raggira
Tutto dì, senza posa, e non sa quanto
Sgorghi tesoro dalla sua fatica.
Ma tu, di libertà padre, fai lieve
Ogni gravezza, ogni umiltà sublimi,
Ogn' inerzia debelli, e di noi stessi
Conoscenza ne dài piena e sicura.
Tu dell' etereo Sol, da cui proviene
Quanto è d' uopo alla vita, il più fecondo
Raggio in noi custodisci, ed una al chiaro
Conoscimento, che da lui si nacque,
Un ribelle ne infondi avido istinto,
Per cui, divino matricida, a fronte
D' essa Natura l' uman genio irrompe
Con fiera sfida, e la tenzona a morte.
Oh solenni ardimenti, oh generose
Pugne e vittorie senza fine, a cui
Deve l' uomo mortal meno infelice
Vita nel mondo, e sol per cui si eterna!
Sovra la fossa, ov' ei tutto discende,
La memoria di lui sorge, e qual face
Da mille spere riprodotta in giro.

Entro ai petti degli uomini risplende
Centuplicata, e si perpetua, e in guisa
Vive con noi, che, per superbo inganno,
Vita verace il ricordar si tiene
Ed anima immortal, ch' abiti altrove,
La memoria che d' altri in noi risiede.
Ma del credulo gregge e dei fallaci
Ciurmadori dell' Arte e di Sofia
Scevre serbate voi le nuove genti.
O Sol, re della vita, o Amor, sovrano
Del pensiero mortal; voi della vostra
Pura luce vital fate lavacro
Agli egri petti, e date ala ed acume
A qual dentro l' error cieco si ostina
Siccome talpa sotterranea: ei senta
Stupefatto ad un' ora il vostro lume.
Mentr' io, già presso al mio trionfo, a voi
Tendo le palme, e voi propizj invoco!
Tal parlava implorando, e il guardo acuto
Più che punta di stral figgea nel volto
Radioso del Sol, quando a un sol punto,
O che vero ei mirasse, o che all' ardente
Spirto facesse illusione il senso,
Visto gli venne un portentoso aspetto,
Onde il cor gli balzò. Come nell' ora
D' un purpureo tramonto, ove più ferve

Appiè della scillèa balza il vorace
Turbo estuoso del latrante mare,
Sorger vede il nocchier vigile un roseo
Fantasima di donna, a cui sul capo
Un'iride s'inarca e al piè fan mobile
Tappeto i fior delle fioccanti spume:
L'affisa egli ammirando, e, se in quel tempo
Gli sorride nel petto un dolce amore,
L'oggetto dei suoi voti in lei ravvisa;
Così nel folgorante orbe del sole
Nuotar vede l'eroe trepido un'ombra,
Incerta ombra da pria, che umana forma
Man mano assume e leggiadria cotanta,
Che la viva in suo core Ebe gli sembra.
Esultò giubilando, e in queste alate
Voci si effuse:

Oh, ben t'è stanza il sole,
Ben t'è regno la luce, aurea bellezza,
Che il petto mio, vago di luce, imperi!
L'amor mio non sei tu? L'idolo amato
D'ogni speranza mia? L'ala e la possa
Del mio pensier? Deh, come fausto io deggio
Stimar l'auspicio, che da te mi viene
In quest'ora solenne! Ecco, già sento
Crescer lena al mio spirto: odo la voce
Della terra e dei secoli, che chiama

Al gran giudizio Iddio! Non altrimenti
Che fosco immaginar d' egro intelletto
Della rosea salute al giovanile
Soffio si sperde, io sperderò le larve,
Che ne usurpan dei chiari astri la sede:
Tutti i Numi cadranno; al ciel, da cui
Una torva e tenace ira mi escluse,
Or mi solleva, e trionfante, Amore!
Ciò detto appena, un tal fascino il prese,
Che per lo spazio il sollevò, non punto
Dissimigliante a fuscellin, d' avversa
Aura di calamita avida attratto;
Se non che, quanto più di contro al sole
Lucifero salía, tanto da' lidi
Sublimi del veggente astro la bella
Creatura d' amor veníagli appresso.
L' un si lasciava a tergo il montuoso
Arido aspetto della varia luna;
L' altra il denso Cillenio; e già ridea
Prossima ad ambi l' acidalia stella,
Cara sempre ad Amor, sia che tra' fiori
Del candido mattin splenda, e le piaccia
Di Lucifero il nome, o che tra' rosei
Vespertini crepuscoli biancheggi
Dagli amanti invocata, e più le giovi
Che il pensoso mortale Espro l' appelli.

Qui s' incontrâr le ardenti anime, e un' onda
Di purissima luce e di colori
Si diffuse dintorno, e parte n'ebbe
Ciascun pianeta e non minor la terra.
Tal, se indagine umana il ver ne scopre,
Versa tesor di colorati raggi
Sovra i cultori suoi Perseo superbo,
Perseo, che all'alba Galassèa nel grembo,
Qual trionfante eroe, splendido incede,
E diadema ha di due Soli: un, tutto
Fiammeggiante di porpora, vermigli
Dardi per l'aria, a par di Sirio, avventa;
L' altro in un vel di cupo indaco avvolto
Malinconico splende, e al doppio lume
Variamente ad ognor l' aria si frange.
All' aspetto di lei, luce costante
Del suo pensier, verbo non ebbe o voce
O sospiro l'eroe; sol di quantunque
Forza d'amplessi alle sue braccia, e al ciglio
Splendor di sguardo a lui mai diede Amore,
L' abbracciò tutta quanta, e la comprese.
Ella parlò:
Me non la luce o il cielo,
Ma la terra natía covre e trasforma
Con benigna virtù: polvere io sono,
E su le membra, che l'amor fioría,

Or l'argentea rugiada educa fiori,
Tra cui l'armoniosa aura susurra.
Però non ammirar, se agli occhi tuoi,
Siccome un dì, pur tuttavia risplendo
Entro la luce dei miei giovani anni:
Miracolo è d'amor; palpito e vivo
Immortal vita nel tuo petto, e queste
Forme fiorite, che l'amor mi dona,
Altro non sono che veder, per cui
L'anima tua pietosamente illude.
Con questi detti eran venuti all' auree
Case del Sol, che tutto vede. Agli occhi
Dello stupito eroe di luce nuova
Balenò la fanciulla, e tanta prese
Parte di lui, che dentro a lui disparve.
Dritto sul fiammeggiante astro egli stette
Con eccelso pensier: fra quel deserto
Vastissimo di luce, immensurata
Granitica parea mole, che sfidi
La procella dei sordi anni e del cielo.
Dove figge lo sguardo? Al globo estremo,
Che i pensanti mortali alberga e nutre,
Veglian perpetue le sue cure. Orrende
Cose egli vede in quell' istante: oscure
Carceri e ceppi tormentosi e ruote
Stridule sopra a vive ossa e cadenti

Sopra al collo dell' uom nitide scuri
E torbe fiamme crepitanti ingorde
D' umane carni e gorgoglianti abissi,
Da cui, fra un vasto popolo di morti,
Pochi, indomiti capi alzansi a guisa
D' incrollabili rupi e di Titani:
E, sopra tutto, galleggiante un' ara
Lucida ai roghi, e in cima ad essa un muto
Fantasima, che or dorme ed or sogghigna
Villanamente. Fiammeggiò negli occhi
Terribile l'uman dèmone, e tutto
Dal profondo del cor svegliando il grido,
Queste all' aure avventò voci supreme:

O voi, che nella fossa
Da tanti anni dormite,
Vestite i nervi e l'ossa,
Fuor della morte uscite:
Dall' una all' altra riva,
O morti, in piè levatevi:
Il gran giudizio arriva!

Su la temuta scranna,
Giudice inesorato,
Non siederà tra' fulmini
Siva feroce, o il nato

Da vergin grembo: in questo
Novo giudizio mio,
Morti, voi siete i giudici,
Il delinquente è Dio!

Porgi al vietato sorso,
Tàntalo, il labbro; scuoti,
O Encèlado, dal dorso
Il cupo Etna; dal fondo
Dei fiammeggianti inferni,
Tifèo, balza, e t'allegra:
L'adamantina Morte
Spezza del ciel le porte,
E, spaziando libera
Pe' vani antri superni,
Fischia, e s'apprende all'egra
Canizie degli Eterni.

Novello Briarèo,
Bronte novello al grido,
La voce alza e la faccia
Il Pensier numicido:
E, con più fauste prove
Che sul campo flegrèo,
Strozza il mutato Giove
Con le sue cento braccia.

Disse, e balzâr su dagli avelli i morti
D' ogni età, d' ogni loco. A quella forma
Che noi vediam, quando più ferve agosto,
Sorgere al ciel degli orizzonti in giro
Sparsi mucchj di nubi, a cui dà il vento
Strani aspetti di mostri e di giganti,
Che arruffando più e più le bianche creste
Sfidan mugghiando il sole: impaurito
Il parco agricoltor li guarda, e trema
Non saettin dal grembo in su' compiuti
Grappoli il nembo d' una ria gragnuola;
Similmente s'ergean su dall'immensa
Folta alcune preclare Ombre, per cui
Prende il cor dei Celesti alto sgomento.
Or tu, qual che tu sii, dèmone amico,
Ch' entro al cèrvello mio semini i forti
Carmi, a cui sol, più che ricchezza e nome,
Fieri conforti alla mia vita io chieggio,
Tu, poi che tanto il ricordar ne giova,
Le più illustri rammenta, onde non sia
Chi, nel dì sacro alla ragion del Vero,
Degli eroi del Pensier non sappia i nomi.
Primi a tutti sorgean quanti fra un cieco
Gregge di paventose anime e l'ombra
D' insofferenti età la fronte audace
Spinser, chiamando a mortal guerra Iddio:

Sdegnose alme ribelli, a cui stièr contro
La terra e il ciel, gli uomini e i numi, e nulla
Fede giovò, nè culto altro che il Vero.
Duce e signor di questa schiera eletta
Empedocle insorgea, nome e decoro
Dell' antica Agraganto; e a lui da presso,
Come ad avvalorar la sfida antica,
Tu fiammavi tuonando, Etna superbo.
Salute al foco genitor, salute,
Vecchio vulcano, a te! Fiammeggia e tuona,
Come in quest' ora ch' io ti guardo e canto,
O sepolcro di soti e di titani;
Tuona, fiammeggia: ed alle sfatte genti,
Ch' invide o ignare a noi drizzano il dardo
Del meschino epigramma, e ne dàn nome
Di selvatiche stirpi, una favilla
Gitta, in pietà, dell' incorrotte fiamme,
Ch' erompon dalle tue viscere, e a noi,
Di lingua no, ma d'alma e di man prodi,
Superbamente ardono il petto: avranno
Forse vergogna di sè stesse allora
Che sentiran dentro alle fiacche vene
Scorrer men pigro e men putrido il sangue!
Secondo al saggio agrigentin venía
L' amabil sofo di Gargetto, a cui
Fu scola e Dio la voluttà del bene:

E tu gli eri da canto, austero vate
Della Natura, alla cui dotta voce
Scese del Tebro bellicoso in riva
Venere santa, e una divina infuse
Nel tuo petto gagliardo aura di canti.
Seppe allora di Marte il rude alunno
Delle cose il principio, il mezzo e il fine,
E maledisse alla feroce e stolta
Religion, che d'ogni mal feconda,
Potea nel sen della virginea prole
Spingere un padre a insanguinar la mano.
E già dietro a tai duci impaziente
Balza Vanini, e contro al ciel si lancia:
Scuro e bieco ei s'inalza, e nugol sembra
Nunziator di procella. Orridi in vista
Gli s'ergean sotto i passi il palco e il rogo,
Ed egli co' fiammanti occhi tremende
Cose dicea, ma fieramente muto
Era il suo labbro: ahi! la faconda lingua,
A cui diede Sofia nuovi argomenti,
Mozza gli avea chi dai venali altari
La luce e il detto di Sofia paventa.
Vien seco il Mantovan, che dall' augusto
Dell' umana Ragion tempio immortale
L' anima e Dio securamente escluse:
E chi pria rubellando il dotto ingegno

All' idolo inconcusso di Stagira,
Più vasto al pensier nuovo aer dischiuse,
Cui tosto con robusta ala discorse
Liberamente il prigionier di Stilo.
O voi del Crati fragoroso opache
Selve, così vi serbi intatte il nembo,
Proteggete almen voi d'ombre cortesi
Le sacre, inonorate ossa del vostro
Vecchio Telesio! Accanto a lui, che tutto
Splendido in suo candor cheto s'inalza,
Freme e lampeggia il precursor di Nola,
Dal cui fiero intelletto e dal cui rogo
Tanta infamia ebbe Roma e luce il mondo.
Ma forse il genio mio scorda il tuo nome,
Di Malmèsburi onor? La tua bizzarra
Fronte non io maledirò, se assisa
Sovra il collo ai mortali in ferreo trono
Vedesti autrice universal, la Forza.
Forse il dritto e il sapere, adamantino
Brando e scudo, di cui s' arma e difende
Per natura chi umano ebbe il sembiante,
Forza eterna non è? Ben essa al volo
T' armò in tal guisa il prepossente ingegno,
Ch' oltre all' etra sorgendo, al vulgo illuso
Quinci gridasti: Un vuoto nome è Iddio!
Tal dall' Ande selvose al ciel sublime

Lancia la poderosa ala il condoro,
Le nuvole calpesta, ed orgoglioso
Dei voli suoi sfida stridendo i nembi.
Ecco, appresso costoro, a cui dintorno
Fa ressa e ondeggia una men chiara folta,
Rompe un fiero drappello, a cui son duci
Diderotto ed Holbacco, incliti entrambi
Risvegliator di popoli ; vien terzo
Elvezio, e quarto Volneí. Qual suole
All' improvviso infuríar d'un nembo
Fendersi ai lampi il ciel, tremar la terra,
Crollare alberi e tetti, e scatenarsi
Dalle ripe con alto èmpito i fiumi ;
Così dintorno alla tremenda schiera
Un fremito, un fragore, una ruina
Terribile s' udía, mentre il solingo
Ginevrin, precedendo, iva due faci
Sanguinose agitando, e come strale
Il riso di Voltèro il ciel fendea.
Dall' altra parte, in cupa nebbia assorti,
Vengon color, che il falso al ver mescendo
Con sagace pensier, norme e governi
Persuasero ai popoli, ritrosi
Ad ogni culto di civil commercio.
Dall' aurifero Gange, in simiglianza
Di marmorea colonna, ergeasi al cielo

Il vetusto Manava: ed eran seco,
Col ben veggente istitutor dei Parsi,
Trismegisto e Confucio, e quei che miti
Dettò leggi ai Fenicj, esimia gente
Domatrice del mare, ed il flessanime
Germe di Clio, trionfator di traci
Belve e dell' Orco, non di voi, gelose
Donne dell' Ebro, al cui baccar fu il biondo
Capo concesso e la parlante cetra,
Non vivo il core a un solo amor devoto.
V' era inoltre Pompilio, anima ricca
Di scaltriti consigli, e finalmente,
Simile in tutto all' arabo Misèmi,
Il campato dall' acque astuto Ebreo.
Videli appena da l'opposta parte
Di Malmèsburi il saggio, e li squadrando
Con traverso cipiglio:
O voi di numi
Fabbricatori e mercatanti, disse,
Qual maligno talento a noi vi mena
In quest'ora di gloria e di vendetta?
Stolti! che al sommo social potere
Sovrapponeste un bieco idolo, al cui
Temuto auspicio con radici immani
Colpe ed errori avviticchiâr la terra.
Ma stagione or mutò: gli egri intelletti

Dal morbo rio, che li torceva al cielo,
La Ragione guarì: solo e severo
Nume e legge la Forza; e qual volesse
Novelli iddii favoleggiar, d'infame
Morte morrà. Mal vi destate adunque
Di Lucifero al grido; al vostro Nume,
Gloria non già, morte e vergogna ei reca!
Inclito senno d'Albion, rispose
Tosto l'eroe, che pur nel nome ha luce.
Quale acerba rampogna or t'è fuggita
Dalla rigida bocca? Impaziente
Del trionfo dell'uom, ch'è mio trionfo,
E sdegnoso di tutti idoli a dritto
Epperò degno mio campion tu sei:
Ma trasvolar quanta ragion mai possa
Proteggere costor d'un'aurea scusa,
Lodevol cosa io non dirò, nè giusta.
Allor che inconscj d'ogni ver, fra bieche
Fraterne ire e sospetti, una brutale
Vivean vita gli umani, e la Paura,
Despota d'ignoranti anime, orrende
Cose spirando, il ciel, la terra, i flutti
Popolava di Numi e di Chimere,
Chi avría, senza periglio e senza tema
Di gittar l'opra inutilmente, esposto
Scevro di veli ad uman guardo il vero?

Il vero è Sol, che i grami occhi abbarbaglia
Di chi vive nell' ombre. Or chi di biasmo
Farà segno costor, se al radiante
Volto del Ver, perchè men dèsse offesa,
Posero un'ombra, a cui dièr nome Iddio?
Come in aprica e ben disposta ajuola,
Ove il buon giardinier, tutte a lei vòlte
Le rigid'opre della ria stagione,
Depose i germi preziosi, i solchi
Serpeggianti vi aprì, per cui non manchi,
Quando più punga il Sol l'arida terra,
La fresca linfa ch'ogni fior ricrei;
Al richiamo d'april vestesi a festa
Ogni pianta, ogni stelo, e tutto in giro
Ride il suol di colori e di fragranze:
Così al precetto di costor, che fûro
Primi maestri di civil costume,
Fiorîr genti e città, su cui dall' ara,
Perch' uopo avean di fede i rozzi ingegni,
Stendea la Legge il moderato impero.
Se non che, sòrta quella rea masnada,
Che, l' umana pietà mercanteggiando,
Usurpò i templi della terra, e il cielo
Con chiave d'oro al fornicar dischiuse,
Non più di civiltà mezzi e stromenti,
Ma tiranni dell' uom fûr fatti i Numi.

Nacque allor nelle oppresse anime, a cui
A tempo il Ver fatto avea chiaro il senno,
Acre un disio di rubellarsi al plumbeo
Giogo del ciel; suonò per l'aria il grido
Della riscossa, e si pugnò. Non vinse
Per certo Iddio: vide fumar d'umano
Sangue innocente i mercenarj altari;
Ma le vittime han vinto. A poco a poco
Scemò, come al mensil corso la luna,
La possanza di lui, ben che di ferro
Tempra vantasse ed immortal. S'ostina
Pur tuttavia, quantunque imbelle, e inciampo
Ultimo ei resta al trionfar del Vero.
Or, perchè l'uomo in sul fulmineo carro
Di civiltà varchi ogni meta e segno,
Sovra il corpo di Dio convien che passi!
Seguían queste parole; ed ecco incontro
All'aureo Sol levarsi altra falange
Di pure e maestose ombre, che a duci
Budda e Socrate avean. Per l'opalino
Etra sorgeano, e più ch'uomini e forme
Parean candidi rai d'alba nascente,
O visibili idee: tanto di luce
Avean dintorno e tal purezza in viso.
Sorge anch'ei dietro a lor, ma torvo e solo.
Sopra cavallo indomito l'ossesso

Battaglier di Medina, a cui nel pugno
Nudo lampeggia e sanguinoso il brando:
Nembo ei par di tempesta, ove tra' bulli
D'euro si squarcia, ed ignei serpi avventa.
Ma già nuovo un drappel chiama la voce
Del canto mio. Come vorace fiamma,
Poi che tutte afferrò l'aride secce
Del vasto campo, il vicin bosco invade:
Terribilmente crepitando esulta
Con cento lingue sanguinose all'etra:
Così questi venian dopo un vessillo
Fluttuante all'avverse aure, su cui
Con vivo sangue uman scritto è: Riforma.
Qual dall'eolio mar, quando più cupa
Dorme sotto ai vegliànti astri la notte,
Fra dodici fantasmi ispidi o scogli,
Cui morde la rabbiosa onda dintorno,
Torreggiar vedi e lampeggiar, perenne
Ara di foco, la vulcania rocca;
Tal sorgea corruscante, in mezzo ai mille
Che premeansi a' suoi lati, il procelloso
Protestator di Vittemberga. Appresso
Muovongli il cheto confessor d'Asburgo,
E il rigoroso Ginevrin, cui tardo
Par l'altrui passo e andar vorrebbe il primo:
E il gagliardo di mano e d'intelletto

Novator di Zurigo, e i due di Praga,
Ch' ebber pari il supplizio e l'ardimento.
E duce a entrambi e ispirator Vicleffo,
Eversore di dogmi; e quanti osâro
Alle voraci arpie di Vaticano
Spennacchiar l'ale e rintuzzar li artigli.
Destossi anch'ei sul torbido Tamigi
Il lascivo Tudorre, e già già mezzo
Sorgea dall' acque, e s'apprestava al volo.
Quando piombâr su la sua testa, a guisa
Di rapaci avvoltoj, le trucidate
Sue concubine, e il regal manto e il petto
Gli addentaron, sbranandolo. Stridea
L'obliqua alma del Re, mentre, ravvolta
Nel casto velo, alteramente il tergo
Gli volgea l'infeconda Aragonese
Commiserando; e tu dalla lontana
L'incatenavi col tranquillo sguardo,
O grave ed incorrotta ombra del Moro.
Eran queste le schiere e questi i duci,
Ch' oltre al Sole moveano, e al mover loro
Dai quattro venti della terra un grido
Terribile s'ergea, qual se sconvolti
Da profonda procella a un punto solo
Mugolassero i mari, o scatenati
D' avversi poli s'azzuffasser tutti

Con forze uguali ed ugual rabbia i venti.
Tuonavan dalle selve ime e dagli antri,
Già sacri al vorator d'uomini Odino,
Quant' ostie mai sul suo tremendo altare
Caddero; urlavan fieramente anch' esse
Le vittime di Teuta, a cui, più care
Di rugiadosi vischj e di verbene,
Bionde teste mietea pei boschi opachi
La druidica falce; un gemer lungo
Di greche madri in sugli oblati infanti
Prorompea da l'Idee valli, superbe
Del vagito di Giove; alto dal Tebro
Fremean l'espiatrici ostie ferite
All' ingordo Saturno; e una selvaggia
Querela uscia dai seppelliti avanzi
Delle puniche rocche, in quel che in armi
Sorgea sdegnoso il redentor d' Imera.
Ma chi tutte può dir le voci e i pianti
Che al ciel saliano a dimandar vendetta?
Dal braminico aurato Indo, dagli orti
Rosiferi d'Irano alle feconde
Trinacrie rive del geloso Egitto;
Dalle terre promesse a una masnada
Di lebbrosi omicidi, dal sepolcro
Sanguinoso del Cristo alle funeste
Valli d'Alby: dai trionfati fiumi

Dell' industre Batavia, a cui sul petto
Gavazza ancor del bieco Alba il fantasma:
Da le Calabre valli a le solinghe
Nevi di Valtellina ergeasi un grido
Formidabile, immenso, a cui fean eco
Dalla Senna e dall' Ebro urla e minacce.
Udía dall' alto il Nazzareno, e il biondo
Capo scrollando amaramente: O amore,
Dicea, per cui l'innocua vita io diedi,
Qual mar di sangue alla mia croce intorno!

CANTO DECIMOQUINTO

Argomento.

La voce di Lucifero spaventa i beati, che si danno scompostamente alla fuga. San Luigi Gonzaga si sviene fra le braccia di Santa Teresa. Gabriele, non potendo persuadere l'Arcangelo Michele alla pugna, ordinate alla meglio alcune schiere, disponesi alla battaglia. Santa Cecilia ne lo dissuade; ond'egli, lasciato il fiero proposito, s'abbandona voluttuosamente nelle braccia di lei. Lojola, Domenico di Guzman, Torquemada, Pietro d'Arbues, Sisto e Pio V ordiscono una frode a Lucifero. San Pietro abbandona le porte del paradiso. L'eroe sventa la congiura, e prorompe luminosamente nel cielo. I santi congiurati tentano la fuga, e periscono miseramente. Lucifero arriva alla presenza di Dio, cui trova già fuori di sè, abbandonato da tutti, fuorchè da alcune bestie fedeli. Tornata vana ogni loro difesa, tramutatosi indarno in diversi aspetti, Iddio muore, mentre l'eroe ridiscende sul Caucaso, ed annunzia a Prometeo la fine dell'impresa.

Appena il grido dell'eroe percosse
Con sinistro rimbombo il ciel vicino,
E le prossime schiere e la funesta
Voce avvisàr dei minacciosi estinti,
Tremàr tutti i Celesti, e verdi il volto
Dalla paura, si guardàr negli occhi

Silenziosi. Avvertì anch' esso Iddio
L' imminente periglio, e sì com'era
Sfidato e triste e non del fato ignaro,
Sul primo che gli occorse eburneo seggio
S' abbandonò. Stupidamente in giro
Movea gl' inebetiti occhi, e non tosto
Pipilargli all' orecchio udì il divino
Colombo, e sospirar, qual su la croce,
L' incarnato suo figlio, in un dirotto
Pianto scoppiò, tutti adempiendo insieme
Di stupore i beati e di sgomento.
Qual se dal fondo d'uno stagno, impuro
Suscitator di sitibonde febbri,
Leva un rospo un loquace inno alla luna:
Tutte svegliansi a un tratto, e gli fan coro
Le profetiche rane, onde all' intorno
Di chioccio chiacchierio suonano i campi;
Tale, al pianger del dio, per l'azzurrine
Volte del vacillante Eden destossi
Un suon di disperate urla e di pianti.
Piangean le poverette alme digiune
D' ogni gioja di nozze e d'ogni amore,
E tu primo fra loro, o immacolato
Fior dei Gonzaga. A un altarino innanzi
Tutto adorno di ceri e di ghirlande
Ei traducea l'eterne ore in ginocchio

Mormorando preghiere a un Crocifisso
D' indico dente elefantino. Il novo
Gemito udito, in piè balzò, le ceree
Mani protese, e l' argentina voce
Spaventato cacciando, a correr diessi
Per gli stellati corridoj del cielo.
Accoccolata a un angolo romito
La povera Teresa ivi giacea
Stranamente ghignando. In lei si avvenne
Il fuggitivo, e qual fagian, che senta
Dietro di sè del cacciator la pesta,
Fra l'ovvie macchie il capo aureo nasconde,
Tutto ai colpi lasciando il corpo esposto;
Tal fra le gonne sbrindellate e conce
Della squallida pazza il mal compiuto
Garzon cacciò la paurosa testa,
Nè badò per la prima al sesso avverso.
N' ebbe gioja la diva; e a quella guisa
Che una grave bertuccia a' rai del sole,
Tolto fra braccia un piccioletto amico,
Tutta a forbirlo e a coccolarlo intende;
Così, strillando allegramente, al vizzo
Petto ella strinse il trepido fanciullo,
E tante gli tessè dintorno al corpo
Con la lubrica man giochi e carezze,
Che alla fine ei sentì corrergli il sangue

Tale un' ignota voluttà, ch' a un punto
Sussultando fra' brividi si svenne.
Sveníansi ancor, ma per cagion diversa,
Molte vergini suore, a cui l'intatta
Orsola impera. Altre scorrono urlando
La reggia; altre stracciandosi le chiome
E battendosi il petto van dintorno
Perdutamente; qual con vitreo sguardo
Siede come fantasma, e qual, deforme
Per isterici spasmi e di spumanti
Bave immonda la bocca, a simiglianza
Si contorce di frigido ramarro,
Cui, smessa un tratto la pesante zappa,
Fiede il villan con infallibil sasso.
Fra il gridare, il fuggir, le preci, il pianto
Sorse l'invitto Gabríel nell' ira,
E, volato a Michel, che vergognoso
Dell' ultime sconfitte i men frequenti
Lochi chiedea: Qual mai desidia è questa
Che t'invade, esclamò? Muti ed inerti
Aspetterem l'esizio ultimo e il crollo
Di questo regno luminoso? È forse
Speme alcuna d'impero e di salute
Che nell' armi non sia? Nel contumace
Ozio che il cor già impavido ti prostra,
Rea viltà, danno certo e infamia io veggio!

Di viltà non parlar, con disdegnosa
Voce proruppe il buon guerrier di Dio,
Non parlar di viltà, se vuoi che amari
Non saettin dal mio labbro gli accenti.
Vil non fu mai: fra le celesti schiere
Trono o arcangel non è, ch'ebbe mai vanto
Di vedermi ai perigli andar men lesto
Di te, che forza del Signor ti appelli.
Ma che giova il valore? Armi e battaglie
Chi incerto ha il fato ed ha speranze elegga:
A noi chiaro è il destino. Ombra di Nume
S'è fatto Iddio; l'uom tutto vince. Un tempo
Aquila io fui, che per l'eteree strade
Artigliai le saette; or che ne falla
Con la fede dell' uom del ciel l'impero,
Notturna upupa son, cui non già il sole,
Ma il silenzio e la fredda ombra sol giova.
Quanto mutato sei! quanto mutati
Tutti dintorno a me qui nel felice
Regno delle beate anime, aggiunse
Fra disdegno e pietà l'angel superbo;
Questo è davvero il ciel? Qui regna Iddio?
Tutti d'umani scoramenti invasi
Trovo i petti immortali! Oh, non sì tosto
Io piegherò: spiri seconda o avversa
Alla battaglia mia l'aura del fato,

Forza a forza opporrò: nè cadrò pria
Che l'avversario mio provi il mio brando!
Spiegò in tal dir le penne, e la fulminea
Spada traendo, alzò dell' armi il segno.
Come, uscendo all' aperta aja dal nido,
La mal pennuta chioccia alza la voce:
Odono il noto crocidar materno
I pelati pulcini, e pipilando
Corronle intorno, e per l'accolto strame
Con piè inesperto a razzolar si danno;
Così del bellicoso angelo al grido
Corsero i pochi, a cui mal noto ancora
Del conflitto dell' armi era il periglio.
Si sdegnò assai della non folta schiera
L' animoso campion, pur, come seppe,
La ordinò, l'attelò, la messe in punto;
E già, già si movean, pari a loquace
Frotta di grù, che la tempesta incalza,
Quando l'amor di Gabriel, la vaga
Cecilia, udito il suon dell'armi e il grido
Del guerriero diletto, a lui sen corse
Spaventata, anelante, e: Dove irrompi,
Forsennato, gridò: qual cieco inganno
T'ombra il divo intelletto? Ah, non già un uomo,
Non un popolo sol, non tutta quanta
La terra hai contro e i rubellanti abissi,

Ma con seco i destini. È troppo orrenda
Cosa la pugna, e quando è vana, è stolta.
Cedi al destin; cedi all'amor; non giova
Produrre a prezzo di perigli il regno;
Se tempo è di cader, cadasi: io teco
Stretta morrò, non già con l'armi in pugno,
Ma nell' amplesso dell'amor sopita.
Disse, e caddegli a' piè. Fra due sospeso
Dubitava il gagliardo angelo, quando
Dal sen colmo di lei, fosse arte o caso,
Lieve lieve si sciolse il roseo velo;
Ed ella in vista lagrimosa e tutta
D' amoroso pudor rorida, ai dolci
Studj d'amor gli seducea la mente.
Strale fu questo, che andò dritto al core
Del divino guerrier: gli sfuggì il brando
Dalla trepida destra; il vergognoso
Sguardo girò confusamente intorno,
E balbettando futili parole,
Per man prese la dea, ne le lucenti
Stanze sacre ad amor trassela, e lei
Mal ripugnante degli ambrosei veli
Con mano carezzevole discinta,
Al talamo invitò, dove il gagliardo
Proposito e il vicin fato e sè stessi
Dimenticando, a delibar si diêro

Nel giardino d'amor l'ultime rose.
Come all'odor di ramerino o timo,
Onor vago dei campi e amor dell'api,
Ruzzan gli agili gatti, e senton forse
Un amoroso stimolo, che il sangue
Fieramente gli assilla, onde su l'erba
Stropicciando il supin dorso flessibile
Con dolce miagolio chiaman l'amica:
Così, all'esempio del lor duce e al viso
De la santa pulzella, arsero i petti
Dei celesti guerrieri; e nulla ancora
Dell'istante rovina conoscendo,
Si sparpagliaron clamorosi, e l'armi
Dissuete per via disseminando,
Si diedero a saltar liberi in caccia
D'auree fanciulle e morbidi angeletti.
Mentre così, del lor destino ignari,
Dansi questi bel tempo, entro alla cupa
Anima del Lojola un serpeggiante
Pensier guizzò. La macera persona
Raddrizzò un tratto, e con volpina voce
Chiamò quanti nel cielo erano in pregio
Di sagace accortezza, e a lui ben atti
Parvero all'uopo: il Montaltese, obliquo
Mastro di frodolente opere; il santo
Conversor di Gusmàn, la cui parola

Scrisse col sangue il masnadier Monforte:
L' atroce Torquemada, anima acuta
Qual furtivo pugnal, che negli umani
Petti s'infisse ad indagar la fede;
Il ferino inventor d'ogni tormento
Manigoldo Arbuense; il pio Ghislieri
Tessitore di stragi, ed altri, a cui
Negò voce la fama. Eran costoro,
Poichè del fato avverso eransi accorti,
Tutti intesi a raccòr per le fulgenti
Aule del ciel quanto potean di ricche
Gemme e pregiate masserizie; e fatto
Uno sconcio fardello, a quella usanza
Che travagliansi intorno ad un morente
Scarabeo nella polvere supino
Le crudeli formiche, ad esso in giro,
Con le mani e co' piè forte spingando,
Trafelanti anelavano; e già già
S' involavan dal ciel, stolti! che fuori
Di quel regno di larve avean pensiero
Produrre oltre la vita; e negro intanto
Li batteva a le spalle il giorno estremo.
Li sorprese in quest' opra il conosciuto
Grido e l'aspetto del sagace amico;
Onde ascoso il furtivo ònere, a modo
D' astute gazze, e fatto al loco intorno

Di sè stessi gelosa ombra e tutela,
Aspettâr la proposta.
Accorti e saggi
Siete inver più di me, disse il Lojola,
Se al bisogno del furto e della fuga
Già date il tempestivo animo. Al certo
Periglioso è l'istante, e di tenaci
Nebbie ravvolto l'avvenir. Del dio,
Che propugnammo, lo splendor tramonta:
Immortale ei non era; e noi già primi
Lo sapevam, noi che sol nume in terra
L'utile nostro e il nostro regno avemmo.
Scarsa è la schiera e del mio nome indegna
Che mi resta laggiù; qui non è alcuno,
Che a pugnar pensi, poi che ottuse e vane
Le nostre armi son fatte; arbitro sorge
Il mortale Pensier, che in aurei nodi
Non a caso io distrinsi; ogni virile
Nerbo gli tolsi a poco a poco, e ucciso
L'avrei del tutto, ove più fine ingegno
Dato avesser le sorti ai miei fedeli.
Cederem noi per questo? All' uom, già vile
Schiavo e strumento d'ogni mio disegno,
Noi, vili or fatti, piegherem la nostra
Già ferrata cervice? Alcun non sia
Che in cospetto mel dica! Uom, che alla prima

Faccia del mal muto s'accascia e trema,
Pusilla anima è detta; a noi, che tanta
Fama abbiam di sagaci, e siam beati,
Qual degno nome si addiría? Son troppe
Le dolcezze del ciel perchè alla prima
Si conceda al nemico! Abbiam rispetto
Prima a noi, poscia a Dio, dalla cui larva
Già difesi imperammo. Inutil sono
Le braccia e l'armi? E che però? Ne avanza,
Possente arma, l'ingegno. È disperata
Cosa la pugna? Usiam l'arte e la frode:
Mal, che torni a vantaggio, al ben somiglia.
Tacque, e le man si stropicciò.
Son d'oro
Le tue parole, a lui rispose il senno
Del pastor di Montalto, e assai per fermo
Io ne lodo il valor; ma la patente
Sconfitta che vicina e certa io sento,
E meco ognun, tu non dirai che sia
Sorte miglior d'una latente fuga.
Pria la vita, indi il regno. Io, sin che filo
Di memoria e di spirto il cor mi regga,
Non dispero acquistar quanto or si perde;
Campar dunque fa d'uopo.
Altra io non vedo
Via di salute, il pio Ghislieri aggiunse,

Che la via del fuggir!
Così ne fosse,
Gridò allor con schizzanti occhi il grifagno
Consiglier di Filippo, oh, sì ne fosse
Tosto dato in balía quest' incarnato
Sovvertitor di sacrosanti altari!
Tal rete intorno gli ordirei, che vano
Al districarsi torneríagli il tutto
Suo senno astuto e l' infernal possanza!
E chi sa? ravvivando il serpentino
Occhio, soggiunse il Biscagliese obliquo,
Chi sa, che in nostra man da ver non cada
Quest' audace Lucifero? Fin quando
Spirto alcuno d' ingegno oprar n' è dato,
Chiuder non dèssi alla speranza il core.
Ragno astuto, che vede in un sol punto
Disfatto il fine e paziente ordito,
Torna all' opra ben tosto, e in più sicuro
Luogo e con più sottile arte ed ingegno
Più certe insidie ai suoi nemici intesse.
Spero io così trar nella rete il nostro
Burbanzoso avversario. Ardito e forte
Per certo egli è; ma un punto io gli conosco,
A cui se drizzi insidíoso un dardo,
Larga e secura gli aprirai la piaga.
Benchè spirito invitto e del pensiero

Apostolo sublime egli si vanti,
Alla turpe materia il più profano
Culto professa; ed io più volte il vidi
Prostrato al piè d' una beltà terrena
Svestir l' orgoglio e gingillar la vita.
Udite or dunque un mio proposto. Appena
Ei si farà sul limitar del cielo,
Niun lo scontri con l' armi: esperimento
Vano saría; vadagli incontro invece
Una, di quante sono ornate e belle,
Leggiadrissima santa (ed io fra tutte
Do la palma in quest' uopo alla divina
Prostituta di Màgdalo); gli abbracci
Supplicante i ginocchi, e sì lo svolga
Per qualche istante da ogni fier concetto.
Che all' amplesso fallace ei si abbandoni
In una molle voluttà. Noi, quanti
Qui siamo ancor d' armi o d' ingegno instrutti.
A lui dintorno in vigilanti agguati
Tutti pronti staremci; e quando il fiero
Debellator di Dio dall' iterate
Pugne d' amor giacerà stanco e assòrto
Nel più codardo e immemore abbandono,
Noi piomberemgli in un baleno addosso
Come stuol d' avoltoj; di ferrei nodi
L' avvinceremo: e poi che osceno e carco

Sarà tutto di ceppi e di ferite,
Tal gli darem di tutto polso un crollo,
Che i neri abissi e il regno suo riveda!
Piacque a tutti il consiglio, e alacri e pronti
Diêrsi all' opera intorno, in simiglianza
D' immondo strupo di codarde jene,
Che, fatte ardite dal favor dell' ombre,
Mute s' affrettan pel deserto campo
Dietro al sentore di lontan carcame.
Contro alle sedi dei Celesti intanto
Lucifero irrompea. Dell' abusate
Porte del cielo era a custodia il divo
Pietro di Galilea, l' inclito alunno
Del Nazzaren, pastor d' anime e chiave
Del paradiso. Udito avea la voce
Del nemico imminente; e ben che molto
Fosse d' uomini esperto e di fortune,
Pur senti sciogliere le ginocchia, e a guisa
Di fragil canna che tentenni al vento,
Ondeggiava diviso in due consigli:
O sguainar l' arrugginita spada,
Che pendeagli dal fianco, e alla difesa
Rimaner, benchè solo; o abbondonata
La difficil custodia ad altri o al caso
Svignarsela di furto.
Audace impresa,

Dicea tra sè, nè alle mie forze uguale,
Tener fronte da solo a un tal nemico:
Certo ei val più di Malco. E poi, degg' io
Perigliarmi per tutti? Alcun non osa
Impugnar l' armi, ed io restar qui devo?
No, no; vadasi e tosto: al proprio scampo
Volga ognuno il pensier. Se Dio non vale
A difender sè stesso, io lo rinnego,
In fede mia, canti o non canti il gallo!
Così pensando, si sottrasse. Come
Al furíar di subito uragano
Cade svelta dai cardini la porta
D' un povero abituro: urla dal fondo
La famigliuola spaventata, in quella
Che ogni serbata masserizia in giro
Sparge, ammucchia, avviluppa il turbo avverso:
Spalancossi in tal guisa al primo tocco
Di chi porta la luce il vecchio albergo
Del paradiso, ovvio lasciando e vasto
Al guardo e al passo del Ribelle il varco.
Grande e securo e tutto lampi il volto
Su la soglia ei piantossi, e parea sole
Di cotanto splendor, che incerte faci
Ben dir potevi a petto a lui le stelle.
Siccome spada folgorante, in pugno
Un raggio acuto gli splendea, tremenda

Arma, che squarcia il sen dell' ombre, e quanti
Ferrei fantasmi e larve orride han vita
Con sovrana virtù spezza e dilegua.
Così l' eroe proruppe: impazienti
Del solenne giudizio a lui da presso
Si versano le schiere, e tutte in giro
Prendon l' aurea magione, in simiglianza
Di sonanti fiumane, a cui più freno
Non danno argini e dighe, e l' una all' altra
S' accavallando, fragorose e torbide
Divorano la valle e i campi affogano.
Come allor, che dai cupi antri improvviso
Il vecchio Mongibel mugghia e si scuote,
Trema intorno la valle: impauriti
Fuggon greggi e pastori, a cui di sotto
Balzan globi di fumo atro, e sul capo
Piove di ardente e negra sabbia un nembo:
Così alla vista dell' eroe si scosse
L' alta reggia dei cieli, e d' ogni lato
Fuggir senza consiglio i sacri armenti
Vociferando; e qual siede, o s' arresta,
Non già vanto ha d' ardire o di piè fermo,
Ma invalidi i ginocchi e l' alma infranta.
Questo fu il punto, che disciolta i crini
Biondissimi e con piè trepido, in vista
Di verginella, al gran ribelle incontro

Mosse la bella Maddalena. Il colmo
Petto le ondeggia sovra il cor, sicuro
Della vittoria; indocili traspajono
Le rosee membra dagli aerei veli;
E tal da tutta la persona un nembo
Le si sprigiona di soavi essenze,
Che punge e avvampa a' men lascivi il sangue.
Tal s' avviene all' eroe, mentre raccolti
Nei lor taciti agguati ansan parecchi,
Qual fidato all' astuzia e quale al braccio,
Congiurati al Lojola. Intento e assorto
Nel suo pensier quei trascorrea, nè punto
Attendeva costei, che del sedurre
Tutti ben sa gli accorgimenti e l' arte.
Ond' ella il passo gli precise, e: O santo
Arcangelo, esclamò, ben si conviene
Alla luce del tuo sguardo immortale
Questo splendido regno! E chi dir puote
Che nemico tu sei? che una superba
Smania di regno ti conduce al cielo
A sovvertir l' adamantina sede
Di Dio? No, che per certo iniqua e indegna
Ti precorre la fama, e mal diritto
Veggion queste beate anime, a cui
Tanto incute il tuo nome alto spavento.
Luce ed amor sei tu: simile a novo

Raggio d' innamorato astro sorride
La tua fronte serena, e a dolci affetti,
Pari al mio Nazzaren, l' anime inviti.
Oh, ben torni fra noi; qui non mortali
Semina rose amor, qui sempre viva
Fonte di voluttà schiude il mio seno!
Udì l' eroe la subdola proposta,
E amaramente le gittò sul volto
Queste parole:
O penitente eterna,
Nè pentita giammai, qual ti germoglia
Nell' instabile cor postuma brama
Di novelle avventure? Un mi son io,
Che al lascivo oziare a cui mi tenti,
L' aspre battaglie del pensier prepongo!
Disse, e sdegnando procedea, già sciolto
Dall' inciampo di lei; quand' essa, a un punto
Tramutando tenor d' arti e d' accenti,
Ruppe in alto cachinno: E ci voleva
Proprio questa, esclamò; state a vedere,
Ch' oggi che in terra dàn la caccia ai frati,
A questa vecchia golpe senza coda
Vien pizzicor di farsi anacoreta!
Ma fa' il piacer, Lucifero! Son donna,
Son figlia d' Eva, e non già senza macchia
Come la madre di Gesù: codesta

Mascheraccia d' apostolo sul muso
Non ti sta, credi a me: càngiati in serpe
Piuttosto; ed io farò, come Dio vuole,
Il sagrificio di mangiare il pomo!
Così dicea, ma seminate al vento
Si disperdean le lubriche parole.
Visto il colpo fallir, nè di salute
Più sperando altra via, fuori ad un tratto
Dagli agguati sbucò la tortuosa
Anima del Lojola, e si gittando
Di traverso all' eroe: Salvami, grida,
O glorioso arcangelo! Per te,
Non già per Dio, sovra la terra io tesi
La rete mia! Volea più dir, ma come
Non crudel passaggero, a cui di sotto
Venga un turpe scorpion, che velenosi
Lascia i morsi ove tocchi, immantinente
Alza il piede e lo schiaccia; in simil guisa,
Sporgendo il labbro, e torto altrove il viso,
Piantò il piede Lucifero sul tergo
Del supplice maligno, il qual diè un sordo
Tonfo, e scoppiò, tutto ammorbando intorno
Di torbida mefite il ciel sereno.
Questo fu il segno della strage. Appena
Del lor duce la fin videro i Santi,
Tutti uscír dagli agguati a la rinfusa,

Tal che frotta parean di saltellanti
Locuste ingorde, cui la fiamma incalza
Più vorace di lor. Più volte indarno
Una mano d' audaci angeli e santi
Far impeto tentò contro alle schiere
Del luminoso eroe; ma qual fremente
Cavallon che si franga alla ronchiosa
Rupe, spezzate contro a lor cadeano
L' avverse armi e l' ardire. E come avviene
Nel nebbioso novembre, allor che in dense
Falde piovon dal ciel l' umide brume,
E nereggian le vie, quasi colpite
D' occulta lue cadon le mosche esose,
Ch' or ti ronzan morenti in su la faccia,
Or sui fumidi cibi, onde all' intorno
Sparse e brutte ne van le mense e i letti:
Così, al proceder dell' eroe, dall' alto
Fioccan morti i beati; e tu soltanto
Li ferivi col tuo sguardo immortale,
O trionfante Verità.
Fra tanto,
Con ogni forza ed ogni astuzia in salvo
Ricondursi volean Sisto e Ghislieri,
Torquemada e Gusmàn. Li precedea,
Stranamente strillando e mulinando
Sovresso il capo la ghierata graccia.

Il feroce Arbuense, e una mal viva
Folta di Santi lor tenea bordone.
Li riconobber dall' opposta parte
Col profondo veggente ócchio i campioni
Del libero Pensiero; e un minaccioso
Mormorio si levò, come di vento
Precursor di procella. Ardean di cupo
Sdegno le generose anime, in quella
Che con flagel di sanguinosi motti
Mordea Voltèro ai fuggitivi il dorso.
Non però immoti nelle lor falangi
Stetter Bruno e Vanini; anzi a quel modo
Che una coppia di fulve aquile, altere
Dominatrici di profonde altezze,
Con pari volo e con funesto strido
Piombano sulla preda, essi al feroce
Fuggitivo drappel di tutta punta
S' avventarono incontro, e: O manigoldi
Dell' umano pensier, gridò con fiera
Voce l' ardito precursor di Nola,
Or sì che il fin di vostre colpe è giunto!
Disse, e ghermendo con la ferrea destra
Torquemada alla strozza, in turbinoso
Modo il rotò, che spatola parea
In man d' esperto battitor. Lanciollo
Poi qual sasso di fionda; e non sì tosto

Quei dall' alto piombò, che in mostruosa
Foggia si franse e si divise, a modo
D' incrinato utensil d' impura argilla
Lanciato all' aria da fanciul bramoso
D' udirne il tonfo e di contarne i cocci.
Cadde, e si franse ei sì, ma in braccio a morte
Non s' acquetò; chè in quante parti e brani
S' eran divise le sue membra, in tanti
Si spezzò la sua vita, onde ciascuno,
Che guizzando e serpendo invan tendea
A congiungersi all' altro, era dannato
A sòffrir sempre, e a non morir giammai.
Ma tra le mani al pensator d' Otranto
Fieramente stridean Sisto e Ghislieri.
Ambi agguantati egli li avea, qual suole
Assiduo scardatore, il qual prendendo
Due manciate di canape, fra loro
Pria le sbatte più volte, indi le affida
Al nemico di lische ispido cardo.
Si mordevan per rabbia i due percossi,
E sgrafliavan rignando, e parean due
Gatti rivali, a cui bollir fa il sangue
Nel rigido gennajo un caldo amore:
Sul colmo dei muschiosi embrici, in traccia
Dell' amica ritrosa, a notte piena
Scontransi, e i peli rabbuffando a un tratto,

Soffian, sbatton la coda, alzano in arco
L' irsuto dorso, e duri, intirizziti
Muovonsi con guardingo atto dintorno,
L' arida lingua saettando: a bada
Si tengono così, fin che il più lesto
La granfia avventa e vibrasi all' assalto:
Odi allora echeggiar di strilli acuti
La sacra notte, rotolar sul tetto
Smosse tegole e sassi; e chi del dolce
Sonno si svolge in quell'istante, umani
Gemiti e grida ascoltar crede al vento.
Così le due sinistre anime, a un punto
Fatte dall' ira e dal dolor nemiche,
Si sbranavan fra loro, insin che stanco
Di quel fiero piacer l'eroe nemico
Le scagliò da sè lungi. Urlàro i tristi
Dal sommo ciel precipitando, e ancora
Precipitan pel chiaro aer: li aspetta
Fremebonda la terra, ove un' eterna
Vita servile e in gran terror vivranno.
Scòrsi muti e di furto eran fra tanto
L' Arbuense e il Gusmano; e si tenendo
Fuor d'ogni attesa e d'ogni sguardo ostile,
Speculavan la fuga o un nuovo inganno.
Sferrossi allor da la sua schiera il forte
Riformator di Vittemberga, in guisa

Di mortifero strale, e una tremenda
Voce vibrò. Stetter tremanti e bianchi
I fuggitivi, e balenâr perplessi
Fra la lotta e la fuga, in simiglianza
D' inseguito assassin, che fischiar senta
Presso all'orecchio il mortal piombo. Vinse
Il primiero consiglio, e vòlto il capo
Subitamente, s'avventâro ai fianchi
Dell'iracondo novator. Qual pura
Fiamma tendente al sole e del sol figlia,
Se alla putida pece arda vicina,
A lei tosto s'apprende: a poco a poco
Struggesi questa; in negre bolle impure
Gorgoglia, e più e più spandesi, in tanto
Che giallo e crasso infesta l'aria il fumo;
Tal divenne Lutero, allor che intorno
Gli s'avvinghiâro ai poderosi fianchi
I due rabidi santi, a cui bentosto
Crepitando ei s'appiglia. Un fiero strido
Mandan gli audaci, e di balzar fan prova,
E staccarsi e fuggir; ma avvinti, adesi
Restano a lui così, che insieme ardendo
Fan di tre forme un mostruoso aspetto.
Corre pel ciel l'inesorabil fiamma,
Che li attacca e li fonde, e meraviglia
N' han tutti intorno; ed ora i cornei crini

Gli avvampa, or gli erra su le picee terga
Con feroce pigrizia, or dentro ai vivi
Occhi gli siede, e nei precordj scende,
E i visceri gli mangia, e l'ossa ignude
Con lenta voluttà rode e consuma.
Seguian queste giustizie; ed ecco a fronte
Dell' egro nume il gran ribelle arriva.
Solo il trovò nel più recesso loco
Del paradiso; e nullo era, di quanti
Alle mense di lui s'eran nutriti,
Che alla difesa or vigilasse: ognuno
Che innanzi al passo dell'eroe non era,
Futile inciampo, ancor disperso o vinto,
O il vol dava alla fuga, o in un furtivo
Ripostiglio del ciel, pallido, ansante
Aspettava il destin. Voi soli in questo
Stremissim' uopo non lasciaste il trino
Padre deserto, o sovra ogni pietosa
Fida essenza del ciel pietosi e fidi
Quadrupedanti: a voi, se grazia alcuna
Merta ancora la fede, un chiaro grido
Non fallirà presso i venturi, a cui
L' alto cor vostro e i vostri nomi io canto.
V' era di Balaàm l'asino e quello
Che riscaldò di Betelèm la greppia
Col mirifico fiato; eravi anch'esso

L' accorto bue, che abbandonato il duro
Solco e l' aratro, ad adorar sen corse
Il già nato Messia : meraviglioso
Di fede esempio, onde nei cieli assunto
Fu per nume di Dio, che la falcata
Fronte gli ornò di due vividi raggi,
Come un tempo a Mosè ; v'eran del divo
Rocco i fidi mastini impazienti
D' avventarsi all'eroe; v'era il modesto
D'Antonio alunno, che il signor perduto
Fra' grugniti piangea : sul nero grifo
Gli discorrean le lagrime cocenti,
Ed ei, la Dio mercè, fatto maestro
D' oprar le zampe come fosser mani,
Se le tergea con un candido velo
Di ricami stupendo, opera e dono
Della diva Lucia. Ma visto appena
L' avverso eroe, che procedea sembiante
A novo Sol, di subito disdegno
Arse, sbiecò i verdastri occhi da tanta
Luce percossi, aggrinzò il grugno, a spira
Ravvolse ed agitò la scarsa coda,
Ed arrotando le spumose zanne
Con irto il dorso e con pendule orecchie
Si scagliò, che parea critico arguto
Che tumido di norme e di sofismi

Al tallon d'un poeta avventi il morso.
Non fùr tardi a seguir l'eroico esempio
L' altre bestie devote; anzi ad un punto
Per ogni verso si scagliaron tutte,
E, stupendo a ridir, correano a morte
Come a danza o convito. Alti lamenti
Mettea dal petto il Nume; e a lui dintorno
Per la reggia del cielo era un tedesco
Strano accordo di ragli e di grugniti.
Tentennava l'eroe, commiserando,
La testa, e con un rigido sorriso :
Ecco, eterno, dicea, qual poco armento
Di cotanti fedeli oggi ti resta!
Toccò in tal dir col penetrante raggio,
Che nel pugno tenea, la nebbia densa
In cui tutto era chiuso il dio morente,
E l'aprì tosto, e dissipolla in guisa
Che il ciel limpido apparve e la sparuta
Faccia del nume agonizzante. Ai piedi
Morto giaceagli il divo augel, che il grembo
Visitò dell'ebrea vergine, e sciolto
Dal trino amplesso, in cui lo strinse il mito.
Stette innanzi all'eroe tranquillamente
Gesù. Splendea nel mansueto aspetto
Tutta umana bellezza, e una fragrante
Lucid' aura di pace e di dolore

Gli aliava dintorno alla persona
Candidissima. Il vide, e il riconobbe
Lucifero, e parlò:
Ben la catena
Di tua divinità spezzi in quest' ora,
Santo eroe dell' amore e del perdono;
Ben ritorni qual fosti al luminoso
Raggio del Ver, le cui vendette io segno!
Vedi le schiere mie? Là, fra quei pochi
Spirti di saggi, a cui Socrate è duce,
Loco a te caro, a niun secondo, io serbo!
Disse, e insegnava con la destra. Innanzi
Fecesi, a questo dir, l'intemerata
Luce d'Atene, e fra le venerande
Braccia il pietoso Nazzareno accolse.
Or l'estrema ora tua dirà il superbo
Genio che m' arde, o mal temuto Iddio.
Quando l'eroe ruppe la nebbia, involto
Di nero oblio, fuor d'ogni senso e moto
Tu giacevi; ma allor che con lo sguardo
Ti penetrò, ratto balzasti, a guisa
Di già morto batrace, a cui dà strani
Moti il valor del ricorrente elettro.
E quale già solea nel greco mito
Le sembianze mutar Proteo marino,
Quando immerso nel sonno, in mezzo al gregge

Delle putide foche il sorprendea
Con ferree braccia alcun mortale o nume,
Tal sotto al ciglio del guerrier nemico
Cento apparenze e simulacri e larve
L' egro tuo corpo in ratta vece assunse.
E or di Brama, or di Teuta, or di Saturno
Usurpava gli aspetti; or Cristo, or Giove,
Ora Osiri appariva ed ora Anubi;
Or terribile e scuro e tutto cinto
Di tempeste e di morte, or fiammeggiante
Sole parea che l'universo avvivi.
Fremean per lo profondo etra le schiere
Luminose dei saggi; dall' opaca
Terra sorgeano, come fiamme vive,
Le vittime dei Numi, e tutti a un grido
La giustizia chiedean. Pende dal labbro
Di Lucifero il fato; a lui dintorno
Stanno i secoli. Al Dio che si trasforma,
Tranquillamente egli favella:
È antica
L' arte, per cui forme tu cangi e nomi:
Rinnovarla or non giova! Assai sembianze
Sostenemmo di numi, a cui la cieca
Fede dell' uom diè lunga vita e impero.
All' un error l' altro successe; a un vòto
Fantasma altro fantasma: or tocca il fine

Questa vicenda rea: l' ultimo dio
Sei tu; con te, non pur la forma e il nome,
Ma il pensiero di Dio nell' uom s' estingue!
Così dicendo (ed additava il sole,
Che sotto ai passi gli sorgea), toccollo
Del raggio acuto, e fuor da parte a parte
Lo trapassò. Stridea, come rovente
Ferro immerso nell' onda, il simulacro
Fuggitivo del Nume; e a quella forma
Che crepitando si scompone e scioglie
Fumigante la calce all' improvviso
Tasto dell' acqua o del mordente aceto,
Tale al raggio del Ver struggeasi il vano
Fantasima; e in vapore indi converso,
Tremolando si sciolse, e all' aria sparve.
Così moria l' Eterno. Ai consueti
Balli movean gli antichi astri; dal cielo
Luminose partian come in trionfo
Le magne ombre dei sofi, e a tutti innanzi
Lucifero. Arrivò col dì novello
Sul Caucaso nevato, ove al soffrente
D' adamantino cor figlio di Temi:
Lèvati, disse, il gran tiranno è spento!

LE

EPISTOLE

I ediz. nelle " Ricordanze „ - Torino, E. Loescher, 1881.
II ediz. ne' " Versi „ - Milano, U. Lombardi, 1888.

A FRANCESCO DALL'ONGARO

NEL DEDICARGLI UNA TRAGEDIA

(1868)

Se da' lirici voli, a cui seconda
Spirò l' itala musa, or mi raccolgo,
E allaccio al piede il sofoclèo coturno,
Tu dà' vènia al poeta. Agil talento
Diede a me la natura; e s' or m' aggiro
Spensierato pe' campi a coglier fiori,
Or pensoso d' amor canto a le stelle,
Grato m'è pure avventurar fra' nembi
La musa, e tra l' impure ansie del mondo
Incorrotta serbar l' arte e la vita.
Dirai: Perchè della sonante scena
Paventasti il cimento? Arguto senno
D' accigliato Aristarco esalta indarno
Opra che pria non allettò gli orecchi,
Sien lunghi pur, di Frine e di Narciso.

Ben hai ragion: Melpomene non balla
Su polverosi tavolini al lume
Di lucignoli incerti, e non si pregia
Star fra vecchi scaffali a pigliar mosche
Nel regal manto che le tesse Aragne.
Ma vuoi tu, d' eleganti attici sali
Maestro e caro delle muse alunno,
Vuoi che la sacra libertà de' carmi
E le leggi, ond' ha vita unica il Bello,
Vil strumento sian fatte a le bizzarre
Velleità de la volubil Moda?
O vuoi, che quanto ti mandò dall' alto
L' ineffabile genio, e la severa
Arte ridusse a non fallibil norma,
Come vecchia livrèa scorci e rimendi,
Perchè s' attagli alle gibbose terga
D' un vecchio Davo o d' un urlante Oreste?
Non dissimulo il ver: vanto non cerca
Di ritte chiome e di donneschi aborti
La mia povera musa; e la fallace
Scena paventa, ove con acre frizzo
Di sconce salse e di stranieri aromi
Stuzzicar dèe lo stomacato senso
D' egri mariti e di svagate dame.
Ben qui morto non è (volgan la punta
Le malediche lingue ad altri objetti)

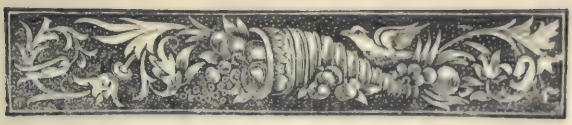
Il gusto almo dell' arte; e se a le stelle
Balza Macrino a furia di gazzette,
Macrin che tramutò l' itala scena
In orrendo covil d' egizia maga,
Direm, che sol di pane e di circensi
Uopo han l' itale genti? o che distrutti
Sono i tripodi sacri e l' auree bende
E i riti che solenni ebbero un giorno
L' Arti vaganti dal natío Cefiso?
Lascia, che dal polmon fradicio e stucco
Tragga il Tempo un sospir: vedrai per l' aria
Tante aurate scoppiar bolle e vesciche,
Ch' astri parvero al vulgo; e a lui, che indarno
Del carro della fama unse le ruote,
Restar di tanti plausi e tanti allori
Appena appena un ciondolin sul petto.
A sciocca plebe, che s' allegra al lazzo
D' osceno Stenterello, e piange agli urli
Dell' omicida frenesia d' Orlando,
Melpomene s' invola; e benchè molti
Sdegnosi petti e non corrotti ingegni
Al severo suo culto ardan devoti,
Qual ne trarrem giammai pregio e decoro.
Se qual zingara abbietta erra pel mondo
L' arte di Roscio, e divien Roscio stesso
Razzolator di laudi e di quattrini?

Però non slaccerà l' arduo coturno
La mia tragica musa: e tu, cortese,
Del favor tuo l' affida. I casi udrai
Di Manfredi infelice ; e se di sacra
Ira, più che di pianto, illustre objetto
Ti fia l' alta sua fine, ed all' inulta
Ombra tesor darò d' itali sdegni
Contro l' invitta tirannia di Roma,
Dato è sperar che mi si schiuda un giorno
L' ambito onor della redenta scena.
Tu, quando all' ara delle Grazie, intatto
Sacerdote, ti appressi, o sia che asperga
Di doriche fragranze il patrio stile,
Ovver che a le dormenti api di Flora
Con astuzia gentil sottragga i fiori,
O che le perle della tua laguna,
Alle propizie Dee volga in monile,
Deh, se mai ti fui caro, al sacro rito
Me non ultimo accogli, e men dolente
Vita mi prega! Chè se neri e torti
M' abbia il cielo a filar sempre i destini,
Miglior senno dirò frangere a' sassi
L' arguta lira e il tragico pugnale,
E a men grama fatica il pensier vòlto,
Ridere delle muse e di me stesso!

AD ANDREA MAFFEI

NEL MANDARGLI UN ESEMPLARE DEL « LUCIFERO »

(1877)



Perchè in nitide forme alfin prorompe
Dai ferrei torchj, e terra e ciel non teme
Questo del mio pensier figlio diletto,
E del cerulo tuo Garda alla riva
Cercare osa di te, ben che presente
La memoria gli sia del tuo divieto,
Temer degg' io che d' ostinato ingegno
E d' anima superba or tu mi accusi?
Prima ascolta gli augurj. A te, canuto
Venerabile capo, a cui sì schietta,
Sì tranquilla di carmi onda largheggia
Con frequenza d' amor l' itala Musa,
A te rosea salute e giorni molti
Serbi Natura, che propizia ride
Sempre a colui che non l' offende o abusa;
Così che di tua gloria il vivo lume,

Da cui tanto decoro a Italia viene,
Veda ancor lungamente, e rossor n' abbia,
Questa età che da' grandi avi traligna.
Di recondite gemme altri monili
Avrà l' Arte natía; di peregrine
Piante il patrio giardin nuovo tesoro:
La tua fronte onorata altre corone.
Or come giunsi a discacciar dal petto
La cieca Fede, inesorabil maga
Che a noi la terra e noi toglie a noi stessi,
E con che studio ad acquistar pervenni
Quest' ardua fede del non creder nulla,
A te, che al fine ingegno anima hai pari,
Prima dirò, se mai l' orecchio esperto
Di musiche sovrane, a' miei pedestri
Modi inchinar per breve ora non sdegni.
Alto, illustre io non vanto ordine d' avi,
Nè piovuti dal sen della fortuna
Sovra la culla mia censi e ricchezze:
E se togli un umíl tetto campestre,
Picciol peso alla terra, e ad esso in giro
Di contro a Mongibel due brevi ajuole,
Caro asil de' miei sogni ed ara insieme
Ove talor sagrifico alle Muse,
Pietra non guarda il Sol ch' abbia il mio nome,
Tranne quell' una che le sante acchiude

Ossa del padre mio: padre infelice,
Che tanti da mia vita egra ed incerta
Ebbe affanni e fatiche; e allor che gli occhi
Men sinistri a' miei di volgea la sorte,
Ei gli amati occhi suoi chiuse alla luce.
Trasmutabile io nacqui. E se il materno
Studio nel puerile animo il germe
Della trepida Fede e la paura
Di fantastici regni unqua m' infuse,
(Così stato non fosse!), orridi intorno
Mirai per la notturna aria vaganti
Spettri e vive ombre e mostri: ed or su su
Per le nere pareti alto levavansi
Illuminati dal funereo guizzo
De la pallida lampa, ora gli stinchi
Scricchiolanti menavano alla danza,
Or con gravi sembianti assisi in giro
Vedeali intenti a squadernar volumi,
O con occhi di fiamma ed irti il mento
Giù giù dal capezzal sovra il mio capo
Spenzolarsi così che su la fronte
Gelida ne sentía l' alito impuro.
Raggricciato, anelante, senza voce
Sospirava io la tarda alba; ed allora
Che all' incerto spiraglio essa apparía,
Ben che del mio terror vergogna avessi,

Movea tremante alla contigua pieve
Col cor gonfio di preci e di paure;
E là fra il suon dei lenti organi e il fumo
Vaporato dall' are, al graveolente
Vulgo confuso che muggia preghiere,
Vulgo non men, belai preghiere anch' io.
Oh Arcadia della vita, oh secol d' oro!
Altri esclami a sua posta: io tristamente
Penso a quei giorni in tanto error perduti,
E di questi mi lodo, or che tranquillo
Signor son dei miei sensi; e ad altri il vanto
Della mia libertà certo non devo
Che a me stesso, e ne godo. E qual potea
L' audace animo mio trovar conforto
Fra deboletti simulacri e larve,
Che son fuor della vita e fuor del vero?
Altri con pervicace animo creda
Per costume perverso, e al rito antico,
Come polipo a scoglio, s' aggavigni:
Altri, ignaro fanciul, mova tremante
Per l' ampia dell' error notte funesta,
E perchè men dell' ombre abbia paura,
Beli inni a Dio; la stupida cervice,
Per ritrosia di dubbj e di conflitti,
Questi inchini alla Croce, e l' adiposo
Pensier, che del buon Dio fa comodino,

Crogioli nel calduccio; un con ambigua
Mente, isterico eroe, pencoli incerto
Fra terra e cielo; altri con senno astuto,
Del nome di Gesù fatta camuffa,
Traffichi l' alma, e colga al laccio i merli.
Io, quando alcun dalle vegliate carte
Al costante pensier raggio mi venne,
Tanta ebbi dell' error vergogna ed ira,
Che al core e alla ragion la pugna indissi.
Chi tal pugna dirà? Dentro ai gelosi
Penetrali del cor caddero assai
Colpite ostie d' affetti, assai ridente
Popol d' inganni! E fùr vigilie ed arse
Febbri di dubbio e sacrificj e affanni
A tutti oscuri, a te noti soltanto,
Provvido Amor, che nell' infermo petto
Le più pure versavi onde di luce.
E tu la stanca giovinezza e i giorni
Vedovi di letizia e di salute
M' incuoravi cantando alte parole:
E tu alle case mie povere e meste
Conducevi per man la Musa intatta,
Per che tutto dintorno era un concento
Di fragranze e di raggi, e insiem coi baci
Facili dal mio cor fioriano i carmi.
Così, mentre nel sen con lento affanno

M' agitava le scarse ali la vita,
E l' alba del domani erami incerta,
Io la vita immortale e i luminosi
Primi trionfi del Pensier dicea
Securamente, e al giovinetto ingegno
Largo Italia donò plauso non vile.
Nè mi obliai però; chè tal mi diede
La benigna Natura indole e ingegno,
Che poco il biasmo e men la lode apprezzo.
Buon nocchiero non è chi, vinto il primo
Con agevole prua furor di flutti,
Su la piana si addorme onda fallace;
Ma chi il vigil tendendo occhio all' estremo
Lembo dell' orizzonte, e tutto inteso
A sfuggir sirti, a domar nembi e mostri,
Verso un lido lontan naviga, e canta.
Uom che vinto da laude o da paura
Non reca a fin la ben librata impresa,
Simile è a pellegrin che altero mova
Al sidereo dell' Etna ampio cratère,
E i primi gioghi superati appena,
Pavido a' reboanti echi si arresta:
O più simile a tal, che di merlata
Rocca, asil di leggende auree e di gufi,
Deliberando la rovina estrema,
Con lieto core e con gagliarda destra

Pria di cuneo l'offende e di martello,
Poi, mutando consiglio, o pago, o stanco,
Volge al crollar de' primi sassi il tergo.
Ond'io, poi ch'ebbi del discreto ingegno
Contro all'arca di Pier vòlto la punta,
E nova al cor dai debellati errori
E dall' acre pensier lena mi venne,
Del rovinato altar fatto gradino,
Con Lucifero insorgo, e le serrate
Falangi dei miei carmi al cielo avvento.
Ben tu con dolce ammonimento scrivi:
« Dei primi carmi tuoi sublime è l'ira:
L' orrenda Idra flagelli, a cui son covo
Del Vatican l'aule dorate, e quinci
Sibila all'aure e le nostr' alme infesta;
Ma che demone avverso or ti travolge
Dal lodato concetto, e contro Dio,
Contr' esso Dio che d'ogni vita è fonte,
Qual sacrilego stral, vibri il tuo verso?
Che fier talento è il tuo? Qual dall' audace
Grido ribellator premio ti aspetti?
Tale ha il Demonio tuo luce sinistra,
Che quante sono in terra alme gentili
Porteranno agli offesi occhi le palme.
Derelitto vivrai: dall' empia scuola
Lungi i padri terran le tenerelle

Menti dei figli, e i pochi audaci e fidi
Tuonar con dubitoso animo udranno
Dalla cattedra tua gli empj precetti.
Non riderà su l'infrequente soglia
Di tue rigide case un volto amico;
Spiegherà il vol dall' interdette mura
La domestica pace; e sposa e prole
Chiameran sul tuo cor, fatto sepolcro,
Tardo e inutile nume, il pentimento. »
Sacro petto paterno, e a te si vesta
Di primavera il ciel, la terra, il flutto;
E Amor, che tante al vecchierel di Teo
Con man fida intrecciò rose ed allori
(Ch' or d'elette fragranze itale aspersi
Alla canizie tua lieto concede)
Deh! Amor sempre a te rida, e vengan seco
Vereconde le Grazie. Onde dintorno
Danzar fino all' estrema ora tu veda
Ninfe ingenue e pastori, e pei gelosi
Antri e le susurranti ombre la voce
Degli elvetici flauti oda al merigge,
Come il dì, che de' tuoi canti fu il primo,
Quando su la più mite ala di zefiro,
D' Untervaldo selvoso, ove novello
Le sicelidi Muse avean governo,
Di agresti accordi e di tranquilli amori

Una viva e canora eco ti venne.
O ammirabili prove! E alla tua bionda
Testa appena ridean sedici aprili,
E degno eri di lui, che il passo infermo
Pei sacri di Feronia orti movea,
Mentre ed essa la Musa un giovenile
Spirto di canti gl'infondea nel petto.
Or ei vive immortal, divo parente
Di solenni armonie, nè val che il dardo
Dell' arguto giudicio in lui saetti
Con boria saccentuzza il secol folle.
Verde così men disputato alloro
A te Italia consenta; a noi, che in petto
Sentiam le fiamme del natìo vulcano,
Ed in esili membra una ribelle
Virtù che contro al ciel, contro a noi stessi
Per gran sete del ver sempre ne caccia,
A noi, che pace non sappiam, ferrati
Giorni il caso apparecchi e ingloriose
Pugne l' età. Velar dovrei di oblique
Frasi e di occhiuti accorgimenti i vivi
Che mi sgorgan dal cor liberi sensi?
Mentire agli altri e a me l' anima schietta?
Tal sia di lor, cui mira unica e vanto
E di aver la fortuna ognor seconda,
Schermidori da trivio, a cui del core

Maschera e il favellar, l' astuzia usbergo,
Non di me, che tal sozza arte dispregio,
E tal son qual mi mostro : a' sensi il detto,
L' opra al pensier, l' alma alla fronte uguale.
Troppo, il credi, gl' imbelli èfebi udiro
Pe' frequenti ginnasj alte parole
Di mentite virtù. Tal, che il plebeo
Sarcasmo dardeggiò contro gli altari,
Poi tra cherci strisciò servo e mezzano :
Terger altri fu visto a collo torto
Nella sacra piletta il dito infame,
Che il caldo ancor sentía lezzo di Cipri :
Quando un altro, a ingojar Cristo in pasticca,
Spalancò le malediche mascelle,
Sì prodi or ora a vomitar blasfemi.
Qual mai stirpe di prodi Italia aspetta
Dall' ipocrito esempio ? Una tu vedi
D' inverniciati amasj ibrida greggia,
Che nulla sa, nè può, tranne il sogghigno,
Virtù sola d' imbelli. Inutil peso
Di soffici divani, entro l' astuccio
Dell' azzimato vestitin di gala
Custodisce l' esosa anima ; ingombra
Di sua gran vanità piazze e teatri ;
Poltre, morde, sbadiglia ; e, poi che nulla
Vede fuor di sè stessa, e tutto ignora,

A illuder gli altri e sè, tutto disprezza.
Forse a' suoi faticosi ozj sorride
Con le rose sul crin, con l' ale al tergo,
Fra salute ed amor, l' aureo Piacere?
Fugge abusato ei pur da le dispette
Sale e dal cor di questa frolla, imberbe
Progenie di canuti, a cui la Noja,
Quando ancora è mattin, canta la ninna.
Così da sensi e da precetti iniqui,
Per cui fuor della vita abita il vero,
Per cui, donna non già viva e terrena,
Ma vuota larva imbellettata è l' arte,
Così nei giovanili animi cresce
Stolida indifferenza, orrida tabe
Che s' insinua nel sangue, e vi consuma
D' ogni bello e gagliardo impeto il germe:
Così, d' un falso ben fatto guanciale,
Dell' indagin severa uopo non senti;
Da imprese ardue rifuggi; e a chi ti dica:
L' uomo trionfa, i vecchi Dii sen vanno,
O fai spallucce, o inorridisci, o ridi.
Cessi, oh, cessi tal peste! Uomini vuole,
Non miníate femminette imbelli.
La nuova età, gagliardi uomini a cui
Dal temprato intelletto al cor discorra,
Siccome aura vital, l' aura del vero.

Aspra selva è la vita. Ecco a te innanzi
Cento sentier, mille viuzze : eleggi
La più dritta, se puoi : con misurato
Passo procedi, e non per furia troppa
Sprecar le forze, non posar per voglia.
Non per paura indietreggiar; combatti :
Grande se tocchi il fin, prode se muori :
Ecco la tua virtù ; l' altro è del caso.
A sì nobile ufficio alfin provveda
L' itala scuola, asil finora e chiostro
Di scrofolosi, itterici intelletti
Brancicanti pel vano etere in traccia
D' idoli eterni e d' assoluti veri ,
Campo quindi e palestra, ove ai più fermi
L' umana verità tutta si assenta :
Non delicato afrodisiaco intingolo
Da tisicuzza damigella isterica,
Ma di leon midolla, onde si pasce
Chi ha nel sen capace alma di Achille.
Tale è dei canti miei l' unico segno,
Tale il fin di mia vita. E questa fede
Che nulla è dio, che la Natura è tutto,
Che il ciel nostro è la terra e in terra il vero,
Non da folli ardimenti o ambiziosi
Sogni mi nacque, anzi fra dubbj e pianti,
Per lunga via, con moderato esame,

Con assiduo pensier crebbemi in guisa,
Che mia fibra or s' è fatta e sangue e mente.
Nè creder già che doloroso io viva,
Se d'ogni vaga illusíon di cielo
Dopo lungo pugnar strappai la benda;
Nè con rigido dente e con veleno
L' empio rimorso offenderà il mio petto.
Già che dolce mi fia mirar l' abisso,
Da cui con tempestiva ala mi tolsi,
E folle no, ma saggia cosa io penso
Sviar la mente da perversi oggetti,
E disfar opra che il pensier condanna.
Nè leggiera, nè fiacca indole al certo,
Ma cor gagliardo ha chi sè stesso emenda:
Chi dura nell' error mente ha proterva;
Vile o stolto è colui che muta in peggio.
Che, sè per molta età, fra inesorata
Stirpe di mali e immedicati affanni
Trascinare io dovrò l' ultima vita,
O Natura benigna, odi un mio prego.
A te non grazia di potenti io chiedo.
Non lauta sorte o popolar favore,
Nè di canto immortal vena perenne:
Con le palme supine altro t' imploro;
E tu, diva, m' ascolta, ove alcun senso
Di noi ti mova, ed al tuo vario trono

D' una prece mortale il suono arrivi.
Deh! concedimi, o dea, che sempre vivo,
Come raggio costante a pellegrino,
Dentro all' anima mia splenda il pensiero.
Virtù sola e ricchezza, onde si scerne
Veracemente da ferin costume
Nostra vita mortal. Dammi che l' ira,
Breve furor che gl' intelletti acceca,
Non mi travolga mai, sì che sdegnoso
Fuor del dritto sentier corra e trasmodi;
Dammi che dal cor mio lungi deliri
La molteplice insania, ispida Erine,
Ch' or trascorre furente, ora si asside
Nell' umano cervello, e le secrete
Celle con fiero martellar ne introna.
Deh! se questo mi assenti, ed è tuo nume
Che da' cheti occhi miei fugga l' infido
Stuolo delle speranze e degli amici,
Pur sereno io vivrò. Tante e sì nuove
Giostre alle morbidette alme prepara
L' aurea figlia dell' onde e quel di Maja,
Tanto il buon Vanchetone apre alle proli
Tesor di catechismi ampio e di stupri,
Che in ver folle sarei, se tutte intente
Pretendessi al mio dir l' itale orecchie.
M' udran sì, quando sia che al geniale

Talamo un qualche frutto amor conceda.
Sì m' udranno i miei figli. A lor non molli
Danze e celeri cocchj e compro riso
Di sirene e di schiavi adempiranno
I pigri e vanitosi ozj : chè sempre
S' impaluda nel sen vacuo la vita
A chi in delizie e di delizie stanco
Con l' ala del lavor non sferza il tempo.
Nume a loro sarà l' unico nume
Degli onesti, il dover ; la ragion fede.
Vessil la libertà, patria la terra,
La coscienza del ben premio e salute.
Io tranquillo fra lor, sin che mi regga
Mente alcuna del ver l' anima intera,
All' Etna, al cielo ed alla morte in vista,
D' Empedocle dirò l' inclita fine ;
E se, indegna di me, fia che mi volga
La sposa infida e la rea prole il tergo,
Solo starò, come solingo sasso,
A cui rigido bora e il ciel maligno
Nullo consente onor d' erbe e di rami :
Si dilungan da lui greggi e pastori.
Passan lungi gli augelli ; egli co' nembi
Pugna indefesso, in fin che una nemica
Forza lo schianti, o il suol natio lo inghiotta.

A GAETANO ARDIZZONI

PERCHÈ NON RISPONDO AI MIEI CRITICI

(1877)

Ch' io cangi mai l'arpocratèo contegno
Contro a' critici miei? L' usanza aborro.
Troppo gli onesti delle muse alunni
Vide Italia agitarsi e accapigliarsi
Quai pettegole in trivio, e n' ebbe gusto
Men vulgare di loro il vulgo abbietto.
Terribili scendean d' ambo le bande
L' erudite falangi; e questi usberghi
D' unti lessici avean, quei di sofismi,
Spada entrambi la lingua; alto a' lor passi
Le sacre del Buratto aule tremavano;
E di accenti e di punti irti e di virgole
Ondeggiavano all' aure i lor cimieri.
Tali forse il divin Cieco dal sommo

Trono del Pindo ove seren sedea,
Vita agli eroi spirando e ad essi i numi,
Attelarsi in tremendo ordine scorse
Quinci la roditrice, ampia famiglia
Dei terrigeni topi, e quindi il glauco
Dei ranocchi loquaci anfibio popolo,
Poi prorompere all' ire, e di tal clade
Sanguinosa ingombrare il pian soggetto,
Che Xanto e Simoenta egual non vide,
Quando sotto alla grande asta d' Achille
Tanto fiore trojan mordea la polve.
Stanchi or siam di tal lite; e se a l' arguto
Popoletto, che morde o che sbadiglia,
Degno ancora di riso offre argomento,
Io, se Omero non canti, e non condisca,
Gran maestro di salse e tornagusti,
La volgare pietanza, amo più tosto
Volger le spalle e metter acqua in bocca.
Altri in cattedra monti e sdottoreggi
Stenterellando; io, così il ciel m' arrida,
Odio il vulgo sacciuto: e, sia che all' ire
Cieco prorompa, e con stentorea voce
D' apostoliche ciarle il vento impregni;
O che, avvolgendo al buzzo epicureo
La sede del suo senno ibrida coda,
Ritto sul deteran giudichi e mandi,

Mi rivolta lo stomaco. Sdegnoso
Movo però con rari amici a lato,
Talor solo, ch' è meglio; e mentre in giro
La maledica turba, almanaccando
Sul crine intonso e su l' orgoglio mio,
O intorno al mio sentor d' ateo ad un miglio,
Mormora per le piazze, e con itterico
Porcino occhio ammiccando, al mio tallone
Vuota del flatuoso èpate il fiele,
Io interrogo la Musa, e custodisco
I suoi varj responsi entro al mio petto.
Così vivo tranquillo; e, pur che un dolce
Raggio d' amor l' altera anima allieti,
Popolar tosto il ciel, la terra, i flutti
Veggio d' auree fantasme e rosei sogni,
Da cui tanta bellezza e sì diversa
Di forme e d' armonie fonte deriva,
Che se potessi mai ritrarle in carte,
Verde al crin mi verría fronda immortale.
Sognatore, dirai; tal sono; e il regno
De' miei lucidi sogni ad ansimante
Speculator di cifre e bancherotte
Ceder non vuo'; s' ovvio l' incontro, il passo
Come a carco asinel tosto gli cedo:
Vada ognuno a sua via.
Ben la minaccia

D'amiche alme e d' avverse in vario metro
Tenta la mia virtù. Stolto, mi fischia
Tal che di pia camuffa addoppia il viso,
Stolto, a' liberi sensi e al cor superbo
Libero ed orgoglioso accoppj il detto.
Chi farà plauso a te? Lascia che vada
L' acqua alla china. Agli uomini ed a Dio,
Al core ed al pensier tu porti oltraggio.
Aborrito sarai! Malediranno
E i tuoi figliuoli a te! Canuto e stanco,
Senz' amor, senza fè, senza domani,
De' satanici carmi avrai rimorso!
E mentre a risciacquar l' animellina
Con devota unzion corre alla volta
Della prima piletta d' acqua santa,
Sfregandosi le mani aride, il rogo,
Che a me non puote, all' opra mia decreta.
O coscienze di burro, alme candite,
Eroi di latte e miele! Io scrollo il capo,
E, zufolando una canzon guerriera,
Sul gran metro eschilèo governo il passo.
Mi si cuce altri a' fianchi, ed a l' orecchio
Mi miagola così: D'arte e di fole
Ride il mondo e l' età; l' ombre e le larve,
A cui vita tu dài, tomba han nel vero!
Tanti allor dal polmon spreme aforismi,

Che, a dar varco capace all' ampio senno,
In aria di Solon sfibbia il farsetto.
Con incredula cera io lo squaderno,
Fo spallucce, e m' involo.
O anacronismo,
O di classiche ubbíe gonfio cervello,
Altri mi canta in pecorin falsetto,
Passâr genti ed età. D' epici carmi
A che intronar ne vuoi teste ed orecchi?
E, in ver, dritto ragiona: epica tromba
Oggi a che vale? A celebrar le geste
De' pari suoi bastano i fischj. Assume
Poi più grave cipiglio, e con paterno
Ammonîr batte la mia spalla, e aggiunge:
Il reale, il real! Morta è l' Idea
Nella materia! La grand' arte è morta:
Quatriduan cadavero tu tenti;
Armi invan la tua pila: un moto solo
Non ne trarrai, fossi Galvani o Volta!
Guarda il ver, cerca il vero, il vero indaga:
Notomizza la vita!
E, sì dicendo,
Ghigna beato, e col ditin paffuto
M' indica, in carità, la via più corta
Del lupanar, tempio dell' Arte; o vero,
Scodinzolando ad isgarar Batillo,

Nuovo ai miei sguardi zibaldon sciorina
Di romantiche fiabe, unica forma
In cui la Verità, fatta baldracca,
Alle italiche genti oggi si sveli.
O aristarchi da balia! E questa oscena
Frega, che il cervellin picciol vi morde,
Di solletico degno altri consoli;
Altri a sua norma il vagir vostro assuma,
O con voi scenda in lizza. Io disdegnoso
Passo, ed amo, e lavoro: a cacciar mosche,
Nuovo Domizian, non perdo il tempo.

A PIETRO FANFANI

LE VECCHIE E LE NUOVE RETORICHE

(1878)

A che su gialle, impolverate carte
Sciupi gli occhi e l' ingegno, o inesorato
Scorbacchiator di apocrifi Inferigni?
Nei capaci bigonci a lor dispensa
Con generosa man crusca e farina
La provvida camorra; ond' essi in giro
Con gran prosopopea menan le pance
Canonicali, e a chi la ben pappata
Prebenda e l' infinita opra lamenti,
Nuovi Fucci linguaj squadran le fiche.
Cangia metro, Fanfani: uopo chi sente,
Fra tanto lume di saver, di umíli
Grammatichette e lessici ed esempli,
Per cui del dolce favellar materno

Dal fresco il vieto, il fossile dal vivo
Con giudicio sottil scernere insegni?
Scrivere e chiacchierar come in Babele
Oggi è vezzo erudito; e chi con aria
Più tediosa e più straniero accento
L' idioma natio smozzica e biascia,
Pur che balbetti il tema e la radice
Di barbarico motto, e d' indigeste
Critiche astruserie pinzo abbia il ventre,
Egli è saggio, egli è grande; a te non resta
Che il nome di pedante e di citrullo.
Strane cose, non mai visti e sentiti
Mostri, cigni alla greppia, asini in cielo,
Questo vuol, se nol sai, di questo ha frega
La ninfòmane età: questo domanda
La bocciata a' ginnasj egregia schiera
De' caudati Minossi, a cui nell' ultima
Vertebra, come fulgido piropo,
Tutto d' Italia l'ideal s' incastra.
E dritto è ben che a stremo tal ruini
L' itala gioventù. Qual dalle scuole
Pura vena di sensi alti e d' esempj,
Qual dell' arte concetto e della vita,
Qual sana idea di te, santa Natura,
Nel piano eloquio de' maestri attinge?
Monta in cattedra Erminio, e vòlto in giro

Fra' giovinetti impazienti il grifo,
Sputa dommi e catarro.
— Una è l' Idea;
Uno il tipo dell' Arte. Esilio il mondo;
La nostra patria il cielo: ivi la vita,
La verità. Splendor del Vero è il Bello;
E l' archetipo è Dio. Qui tutto ha fine
Con la materia; là tutto s' eterna
Con lo spirito. O voi, che la scintilla
Custodite del genio entro al pensiero,
Rivolgetevi al cielo: una serena
Pace su queste afflitte alme spargete,
Sì che all' èden perduto ogni uom sospiri.
L' arte è raggio di Dio: chi in lui non crede,
Stempra indarno colori e stanca il plettro;
L' amor perfetto è Dio: chi lui non ama
Come bestia circèa ruzza nel fango!
O gran mastro d' eterni e d' assoluti,
Gli grido, e siam noi forse ombre e fantasmi?
Nei barattoli tuoi, dove cotanta
Parte di cielo e tanto Dio lambicchi,
Nulla conta la vita? Ei va di lungo —
Astrologando; e poi che per gran foce
Dell' estetica sua scarica il sacco,
Tronfio discende, e al successor dà loco.
Un cosin duro è questi ispido, arcigno,

Un fagottin di tèndini e di peli,
A cui dan gravità lenti e tabacco.
— In principio era il verbo, e il verbo è Dio.
Padre Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso:
Quattro in uno, uno in quattro (un dio quattrino!),
Il resto vanità! (Siamo al memento).
— Ma cangiata è stagion; muta il pensiere,
Mutan le forme; o mummie infascettate,
O incartapecorite alme grinzose,
L' Arte vive con noi! —
Latri alla luna:
Sprechi il polmon: tanto è dir brutto a un cane.
Dietro un classico tropo imbestialito
Ei corre, ansima, sbuffa; e se l' imbrocca.
Grida eurèca, e saltella. Ecco, là guizza,
Come anguilla in pantano, un' aurea frase:
Ei le tende la lenza, e se l' adesca,
Apriti, ciel: t' inforna a posta un libro.
Qual decoro e qual pro? Ghignan gli alunni,
A cui diede Natura alma ribelle;
Russan gli altri più miti; altri l' avvezza
Groppa inarcando ed affilando il muso,
Di quel vieto saper gonfian le trippe.
Armi il tedio ministra; a nuove scuole
Corron le giovenili anime audaci;
Spregian norme e precetti, e all' arte eccelsa

D' imparar senza studio ad esser grandi,
Con fermezza d' eroi, con cor superbo,
Analfabeti Capanèi, si dànno.
Non di cattedra in cima o di tribuna,
Ma in un canestro pensile a più doppj
Foderato, ovattato, imbambagiato,
Menio si affaccia, il novator maestro,
Simile a sonnecchiosa indica vergine,
Che nell' amàca languida si dondola.
Ei parla, parla, parla; e poi che un secolo
È andato su pe' peri e per le nuvole,
Riscende in terra, e in suon grave d' oracolo
Questo responso ai quattro venti spiffera:
A intender bene e giudicare un' opera
Basta a ognun, dritto o storto, il suo criterio:
Ciò che non piace o non s' intende, è stolido:
Ogni zucca a due piè può far da critico!
Scoppian di gioja a questa nuova estetica
Gli accolti alunni, a cui facil dischiudesi,
Qual lupanare, il tempio della Gloria;
E come in acqua limacciosa e putrida
Gl' infusorj fan salti e capitomboli,
Così dentro alla cattedra prolifica
Guizza una turba, anzi uno sciame, un nuvolo
Di criticonzoletti microscopici,
Che con gran gravitade abbottonandosi

Il giubboncel su le pancette impuberi,
Quali ispirati Anabattisti, emettono
A ogni tirar di fiato il santo spirito.
Come nel giovenil tralcio di Bromio
La vorace crittogama si appasta,
E i grappoli acerbetti insozza e rode,
Questi così, che de' molluschi acefali
Hanno l'ingegno, e l'anima del tènia,
Di vischioso velen l'Arte sbavazzano;
E, mascherando di ostrogota estetica
L' impotenza e il livor sozzo dell' anima,
Lordan di pici e d'erudite càccole
La radíosa nudità di Venere.
Nè qui fine ha tal peste. Ingenua fonte
Di nuove teorie, di un'arte nova
Oggi s'è fatto il lupanar; maestra
Di poesia la satiríasi. Riddano
In orgie oscene e venderecci amplessi
Flosci femori ignudi, in cui saltella
La libidine; vigila alla porta
Caton, fatto mezzano, e, con arcigno
Volto adoprando il contator, riscote
A ogni goccia d'amor debito il prezzo.
Chi il crederebbe mai? Proprio in tal loco,
Da concubito tal nascer pur deve
L' Arte novella, anzi è mo nata. O santa

Venere, a te la raccomando! E sia
Che con fido pennello ad uno ad uno
Ritragga i pori fornicati e i falsi
Crini e i baci più falsi, ond' oro e cocchj
Cauta Frine ricolse; o che il terreno
Picchj in alcàico metro o in alcoòlico,
Menade grulla, e il tuo bel nome invochi.
Deh! se cari ti son l'are e gl'incensi
De' redenti postriboli, tu questa
Salvatrice marmocchia abbi in governo.
Perchè del dente suo mai non l'azzanni
Scrofola edace e pallida cloròsi.
Nè, orrendo a dir ma non difficil danno,
Celtica peste il bel corpo le roda:
Ahi, che allora dovríen con disperati
Ululi e pianti invocar l'Arte all' uscio
Dell' ospedal gli apostoli novelli!
Da che pulpiti! esclami. E che? Non io
Bieco censor moraleggiar presumo.
Anche alata per me corre quell' ora,
Che su la punta dell' eburneo piede
Delia s' appressi al limitar socchiuso
Della mia cameretta; e, se le greche
Forme agli avidi miei sensi concede,
Tremando esulto, e inonorate, il giuro,
Io non lascio quel dì l'are a Ciprigna.

Ma a chi suase a' trafficati amplessi
La ritrosa fanciulla, e al vagabondo
Talamo, senza faci e senza canti,
Pronubo mercenario, a me l' addusse,
Non io, salve, dirò, figlio d'Apollo,
Salve, o caro alle Grazie inclito senno;
Ma dentro al cavo della man supina
Gitto l'obolo infame, e, il ciel t'ajuti,
Fra me borbotto; il buon figliuol di Maja
Ti preservi da remo e da capestro.
Buchi nell'acqua! È ver; non però in gola
Rincalzo il verso: ha leggi anche il capriccio.
Bazza dunque a chi tocca; io cambio scena.
Ecco, dal sibillino antro precipita
Novio, l'ossesso barbassor. Stentorea
Voce, immensa dottrina, ampia gualdrappa,
Nulla manca a costui, tranne il buon senso.
Zitti, ei mugge l'esordio, e te, benigna
Natura, invoca. Io plaudo. A sbarrati occhi,
A bocca aperta dal suo labbro pendono
Gli ansíosi scolari; e ognun somiglia
Famelico mastino, a cui l' ingrato
Padron, che l'epa ha ben ritonda e tesa,
Fa con gioco vulgar stentare il tozzo.
Dritto in piedi, alto il braccio, il boccon duro
Attanagliando fra le avare dita,

Ei gliel'offre, gliel porge; ma il meschino,
Che fu bene erudito a suon di frusta
Ad abboccarlo quando all'aria il tiri,
Fermo sul deretan gira i pietosi
Occhi e del crudel braccio i moti segue;
E il mobil naso qua e là torcendo,
Con un dimesso guajolar sospira,
Mentre giù dalla lingua e dalle acute
Cèntine delle labbra a filo a filo
Un' acquolina viscida gli scorre.
Così stanno gli alunni; ed ahi! che cibo
Di verace scíenza entro a' digiuni
Petti non scenderà, ma nauseante
Nordico intruglio, in cui, qual mucchio immondo
Di aggruppati in amor fischianti serpi,
Mille cose diverse e mille lingue
Contorcersi, annodarsi, arruffar vedi;
Tal che dir puoi che con audacia nuova,
Arruffianato dal saper, con l'arte
Del ciurmador fa contubernio il Vero.
Di tal sozza polenta il corpo turgidi,
Sbucan dall' aula i nebulosi apostoli,
Che con cipiglio da dolor di stomaco
Ciò che non sanno e non san far dispregiano.
Al pazzo gergo, all' erudita nenia
Riconoscer ben puoi questi arcifanfani,

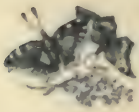
Critici no, ma beccamorti e prèliche,
Da' cui notturni abbracciamenti luridi,
Dopo lungo ponzar, nasce un omuncolo,
Che il vero si può dir genio del secolo.
Picciolo Nembrottin di calza sfatta,
Ogni lingua egli sa, fuor che la propria:
E, perchè gonfie entrambe ha le paròtidi,
Tien che dell'Arte a un tempo e della critica
Gli diè natura il gemino bernòccolo.
Con arcigna però mutria d'apostolo
La camicia rimbocca insino a' gomiti:
E, distillando in un fornello chimico
Fisime, prosodie, livore e arguzie:
Non veggio intorno a me che mummie e scheletri,
Fiero bofonchia; ecco io li avvivo ed animo;
Uno, due, tre! Da questo picciol bòssolo,
Sì come Athena dal cervel di Zeus,
Balzerà un mondo, ed io farò il miracolo!
Così sbraita stronfiando; e, poi che indarno
Tutti allungano il collo al *resurrexit*,
Cangia fornel, gitta lambicco e bòssolo.
E l'impotenza del cervel bislacco
Ai tempi avversi ed alla patria accusa.
Tal bizzoso schiappin, se falla il tiro,
Su l'orlo dell' innocua mattonella
Batte irato la stecca; altra n'elegge,

La raddrizza, la ingessa, la equilibra,
Rimira al segno, e men di pria l'imbercia.
Cangia il braccio, citrullo: a pugno inetto
Arte o forza non dà l' asta d' Achille.
Forse ei cessa o s' arrende? Ha picciol core
Chi sè stesso conosce, e in un modesto
Casolare, a modesta opera intento,
Volge l'umile vita. Oggi a gran fine
È nato ognun: tender la canna a trote,
Pascer pecore e buoi, menar la vanga,
Povera sì, ma onesta cosa un tempo
Esser poteva; ogni monello adesso
Perora, scrive e detta leggi al mondo.
Tal vedi oggi salir cattedre e rostri
Ch' anzi al bischetto affaticar dovria
L' occhio porcino ad inserir sottili
Setole in cima d'impeciato spago.
Non ammirar però, se al favoloso
Proteo sembiante è l'omettin bisbetico,
Che a riformar la storia oggi si appresta.
Poichè, pari all' arpie, tutte ei dall'alto
Le imbandite inquinò mense d'Apollo,
Volge ad altr' opra il multiforme ingegno.
E, al Reno, itale genti, al Reno, al Reno,
Miagola, e par ch' abbia la lisca in gola;
Quivi la via, la verità, la vita!

Troppo di te, gentil sangue latino,
Si balbettò; scroccàr già troppi allori
I nostri padri; e noi, branco bastardo
D' eterni scolaretti rimbambiti,
Di retoriche ubbie pascemmo il ventre.
Noti or siamo a noi stessi; e non di noi.
Arcadi grulli, è di tal gloria il vanto,
Ma del ben fatto a demolir martello
Ferreo di Thor, ma della bronzea falce
Di Teuta, un dì barbari numi, or soli
Maestri e duci di color che sanno.
O sciocca di Quirin prole bugiarda,
Piega il ginocchio, e la tua storia apprendi:
Chi fu Bruto? Un buffon. Catone? Un matto.
Ennio? Un corrompitor. Tacito? Un retore.
Nerone? Un novatore; Attila un santo:
Arminio un vero eroe; Varo un codardo.
Ecco il vangel, ch' oggi ne impone il pio
Bombardator di Francia e del buon senso!
Nuova storia da Krupp! Ma non di lui
Che, fiaccando sul Reno il Franco orgoglio,
Vincere il giusto e calpestar presume,
Non di lui mi querelo. Alto sul capo
L' ombra della romana arbore ei sente,
E fremir tra le fronde orridi i nomi
Di chi sul petto al debellato Odino

L' orma superba e civiltade impresse :
Rode però con pazíenza invitta
Le radici infinite ; in tra le oscure
Selve di Teuta, qual villan rifatto,
Genealogici sogna aríani rami ;
E, con plumbeo saper schiacciando il vero,
Di dotte cifre e di sgorbiate carte
La natia nudità covrir s' ingegna.
Ma di questa sfacciata orda, che il turpe
Suo fornicar con chi ne insulta e spregia
Predica in piazza, e scuole e Italia infesta,
Di questa ibrida turba, a cui la groppa
Valida in sopportar stranii puledri
Fa d' ingegno le veci ed è sol vanto,
Chi tollerar senza disdegno ed ira
Può la rea tracotanza ? O voi, dispersi
Per l' immensa Natura atomi santi,
Che già foste pensier della diritta
Regnatrice del mondo alma latina,
Ben lontani da noi per altre sfere
Nuova luce vibrate e nuova vita
Chiusi in forme diverse : entro al cervello
Di questi, uomini no, ma impertinenti
Scimmie addestrate a sparlucchiar di tutto,
Nulla certo è di voi, non la digesta
Povera buccia del frugal legume,

Che all' ortifero Esquilio in miglior forma
Cavoli e zucche ad impinguar si spese.
Ma vana è l'ira: impetuoso irrompe
Oltre gli argini il volgo; e chi più il ciurma
Quegli è più saggio ed ammirato e grande.
Io, se cara m'è l'Arte e sacro il Vero,
Mentre insana dall' uno all'altro eccesso
Salta e infuria così l'itala scuola,
A te, fra le nemiche ire sereno,
Volgo l'ingegno e il cor, santa Natura,
E te investigo e invoco; e alla benigna
Legge, che muta ogni vivente forma,
Il discreto pensier credo e rassegno.



A FILIPPO ZAMBONI (*)

GL' INDIFFERENTI

(1878)

(*) Patriota e scrittore triestino; capitano nella legione degli studenti, valorosamente combattè a Roma nel 49; scrisse una nobile tragedia " BIANCA DELLA PORTA „; un erudito studio su " GLI EZZELINI „; due poemi drammatici " ROMA NEL MILLE „ e " SOTTO I FLAVJ „, ricchi tutti e due di bellezze poetiche e notevoli sopra tutto per la dantesca efficacia dello stile; animo nutrito d'ideale, fiero e gentile, all'antica; e per ciò appunto dimenticato o non curato dal bel paese.

Or che dell' estuosa Africa il sole
Concitato lasciasti, e ti chiamava
Col triste annunzio del parlante elettro
La veneranda genitrice inferma,
Qual sull' Istro malfido, ove un severo
Dover ti avvince e un fido amor ti alletta,
Nuova impresa maturi, e a che tenaci
Rigidi studj o fremebondi carmi
Volgi, o strenuo Zamboni, il fiero ingegno?
Io da questi campestri èremi, dove
Cerco all' anima inqueta un queto asilo,
E mi attrista del suolo arso l'aspetto
E la polve sottil, che per le nari
All' ansante polmone arida scende,

E questi a me dintorno alberi afflitti,
Che dalle foglie accartocciate un mesto
Desiderio di pioggia alzano al cielo,
Io più che ad altri dimandar conforto,
O sprecar l'alma in piccioletti amori,
Onde al vulgo vien plauso, a noi vergogna,
Forze chiedo a me stesso; e a vecchia cote,
Con romano martel, con nuovo intento
L'acciar de' canti miei tempro ed affilo.
Tu che pensi, e che fai? Già a te fatica
L'opra non è che l'intelletto affina,
L'anima inalza, e noi di noi fa donni.
Ma sì l'ozio infingardo, in cui sì folto
Canagliume d'eroi poltre e si culla;
E per questo io ti ammiro, or che maggiore
D'ogni virtù con impassibil petto
Mirar dal lido i mali altrui si estima.
Perchè nel mare del civil conflitto
Cimentarmi dovrei, dice con tonda
Faccia e tonde parole Argirio onesto,
Se a me di larga mèsse empie il granajo
Cere benigna, e nei profondi tini
Sotto al piè che la pigia, a par di flutto,
La purpurea vendemmia ampia gorgoglia?
Fra bisogni ingegnosi e vigil fame,
Spiratrice d'industrie e di delitti,

S' arrovelli il tapino, a cui la lercia
Sposa feconda e il generato armento
Domandi invan con arse fauci il pane:
Io di nulla ho difetto; e l'aurea pioggia
Che manda la fortuna entro a' miei scrigni,
Mista al sangue non è, non mista al pianto
D' abbindolata vedovella, a cui
Froda il censo ed il senno amor furtivo,
Ma cheta cheta giù dal ciel sen viene;
Ond' io lontan d'ogni negozio, dormo,
Come piace al buon Dio, sonni tranquilli.
Così parla beato; i pudibondi
Sotto all' ampio gabban quarti accarezza,
E biasciando un porcin verso di Flacco,
All' enorme busecchia allarga il cinto.
Di quante stolte fantasie si pasce
La nova gioventù! bela un illustre
Rabula, e ammicca fra gli occhiali e il naso
L' ingegnoso Settimio, un giovinetto
Che di vario saper la mente imbeve.
Chi siam? Donde veniamo? E dove andiamo?
Ecco i grandi problemi, ecco l'eccelsa
Filosofia, per cui mutata in breve
Sarà la scuola in manicomio! Sbuffa,
Così dicendo, e contro a te, tranquilla
Verità, contro a te, santa Natura,

Dell' audace ignoranza i dardi avventa.
Poi ripiglia faceto: Io son Bertoldo,
Ho la laurea in *utroque*, ho centomila
Scudi ad usura, ho donna, ho figli, ho servi;
Ecco chi son. Di dove vengo? È presto
Detto: di casa mia. Vado? Dal tale,
Poscia a pranzo, indi a letto. Ed or, nojosa
Sfinge, ti puoi precipitar dal monte:
Sciolto ha il triplice enimma il vecchio Edipo.
Ma la terra? — Donzella o zitellona
Di sei mil' anni o di milion di mila,
Non io sposar la vo'. — Ma l'uom? — Bel sugo
Saper ch'è nume o scimmia, anima o fango!
Sarei più ricco o sano? — E torce il dorso
Sentenziando: Rimestar non giova
Queste putide brode. Ami davvero
Viver con gli altri e con te stesso in pace?
Pensa al tuo pro; cogli l'istante a volo;
Poco del re, nulla di Dio ti cura!
L' arco infreno dell' ira; alla palude
Di sì crassa onestà con tempestivo
Passo mi tolgo; e a voi dell' etra immenso,
Stellanti isole, a voi, lucidi abissi
Della vita universa, alzo il pensiere.
Qual mai cosa nel tuo grembo infinito
Giace inerte, o Natura? Entro un eterno

Cerchio tu il mar dei vivi atomi avventi
Per mille versi, in mille sfere; e sola
Intima legge e necessaria è il moto,
Che tutto agita, avviva, ordina, innova.
Esso dell' infinito essere è il verbo,
Dei fenomeni ei padre; ei del vitale
Foco e dell' acqua e della luce il fonte;
Ei divin Briarèo dall' arco eterno
L' agil dell' energie schiera saetta:
Miranda opra, per cui tutto si regge
Trasmutandosi il mondo; ed esso alato
Folgorator di vita in mille forme
Si traduce, s' immuta, s' equilibra,
Pari sempre a sè stesso; ed ora è fiamma,
Or vapore, or elettro, or senso, or mente,
Di meraviglie inconscio fabbro; e tutto,
Sia pianta od animal, sasso o pensiero,
Anche la morte al suo poter soggiace.
Così, Proteo perenne, in ampia spira
Propagando la vita, ei sempre ascende;
Nè allor che conscio di sè stesso, ad alte
Forme sorgendo, nell' uman cervello
Specchia per sè l'onnigena Natura,
Nè allor cheto si asside, anzi più vasti,
Più vivaci e più varj i flutti avventa:
Però che di battaglie intimo campo

Divien la vita in noi, che in picciol giro
Tutto rechiam con le sue leggi il mondo.
Ah, certo il dì che imperturbato in cima
D' un attinto ideal l' uomo troneggi,
Con freddo riso epicureo mirando
Quest' oceano di moti, in morta gora
Muterassi la vita, e d' un fallace
Sonno, inaccorto Palinuro, avvinto,
D' ogni altezza cadrà l' uman pensiere!
Però non di Natura o di Sofia
Interprete io dirò chi ad un securo
Porto senz' onda, per codardo istinto,
Del suo vano saper volge la prua;
Nè da ver saggio è lui che d' opre schivo,
Sol della pace e di sè stesso ha cura;
Nè sa (chè intero ei non ha certo il senno,
O di dommi linguardi irto il cervello)
Che d' una ad altra età con facil mano
Face panatenèa, non passa il Vero,
Ma per roghi e per cladi il sanguinante
Serto trasmette: e qual con animoso
Petto tra 'l foco e fra le stragi il prende,
Del trionfo primier pago non siede,
Ma, affaticato in prometèa battaglia,
Sempre ch' ei viva, altre vittorie ambisce.
Non l' ignoravi tu, ch' entro alle occulte

Viscere delle cose il Ver vedesti,
Onde aprica raggiò sotto al superbo
Sole dei carmi tuoi Venere eterna,
E stupiti mirâr gli alti nepoti
D' Enea. Tu pe' sereni orti lucenti
D' Epicuro vagando, il sacro frutto
Spiccar della vietata arbore osasti;
Nè allor caro ti fu posar tranquillo,
Come in trono d'olimpo, anzi le amene
Siepi infrangendo, con pensier pugnace,
(Poi che tutta Quirin reggea la terra)
Contro al cielo insorgesti. In fiero amplesso
Con la rigida mente il cor si strinse,
E tutto incese con titania fiamma
Dell' Error cieco e de' Celesti il regno.
Così di varia pugna, in qual sia campo,
S' alimenta la vita, a cui somiglia
L' insonne mar, che senza flutto o vento
Putrida diverría mortal palude.
Dalle sfere fiammanti, ove la diva
Ragion combatte inesorata, e immola
Su l'altare del Vero ostie infinite,
Precipite prorompe, e si traduce
Nel civil campo la feconda Lite;
Onde in librato salutar conflitto
Vita han le leggi, e libertà le genti.

Pur non pochi tu vedi, or che più d'uopo
D' accorti ingegni ed operosi ha Italia,
Viver lungi d'ogni opra; e, rigor sia
Di disinganni, o di chi in cima siede
Mercatando la legge alto disdegno,
O di strale plebeo, che sempre al petto
Mira di lui che più sublime eccelle,
O di facile error futil paura,
Tengon sola onestà viver divisi
D' ogni patrio certame, or come astanti
Pitagorèi c' han sigillato il labbro.
Or d'ogni opra e d'ognun che oprando viva
Giudici arcigni e lividi censori.
Di triboli, e chi 'l nega? irto è il sentiero
D' ogni publico aringo; ingrato il petto
Del molteplice volgo, il qual per uso
Ciò che vulgar non è spregia ed addenta;
Arduo sopir le sibilanti creste
Della Discordia faziosa, a cui
L' oro è Dio, legge è l'ira e patria il ventre;
Stolida impresa affaticarsi in caccia
Di comun laude e popolar favore:
Però che ad opre oneste o impari o tardo
Nè mai scevro d'affanni il premio arriva.
Chi a fuggir odj ed evitar perigli
Nel cimento civil doppio barcheggia,

Male al ben d'altri e all'onor suo provvede;
Chi d'un sol danno e d'un nemico ha tema,
Col mal di molti avrà l'odio di tutti.
Sfugge Emilio al capestro, e la fortuna
Che, in forca o in trono, in alto ognor lo vuole,
Tira un buffo, e tel pianta, ove? sul collo.
Monta Giano al governo, e accorto, onesto
Con le bùccine sue la fama il canta.
Onesto? Rivendugliolo da piazza,
La giustizia e l'onor vende in contanti;
Accorto? Dalla lubrica cuccagna
Fra' sibili plebei sdrucciola e cade.
Questi a grand' opre, a grandi ufficj è nato:
Mente acuta, alti studj, aurea parola,
Cor diritto, ampio censo, inclito sangue.
Prova la tempra del forbito acciaro:
Ti si spezza alla prima. E che? dovrei
Perch' altri è inetto o sfortunato o vile
Non tentar mai del mio poter la prova?
Vivere agli altri inutile e a me stesso?
Chi ne ferra ne inchioda. Uom probo e saggio
Colui non è che d'ogni mal si astiene;
Ma chi, il male evitando, al ben si adopra.
Dar ciascun ciò che può, sia pur modesto,
Social legge e virtù prima io dico.
Chi per amor del vero oprando falla,

Reo non è già, nè di perdono indegno;
Chi mirando al perfetto in ozio vive,
Sognator vano ed orgoglioso estimo.
O d'ogni vizio e d'ogni mal peggiore,
Torpida indifferenza, in cui cotanto
Dell' italica vita oggi si spreca,
Te di sana virtù legge più bella
Il pigro armento degli onesti invochi,
Te il crasso gregge de' godenti: io nume
Ti chiamerò d'alme infingarde e vili,
Funestissima lue, che le ingegnose
Menti mortali in turpe sonno avvinci,
Arti e industrie conquidi, e la feconda
Lotta schivando, che le membra e insieme
L' alme avvalora e d'ogni vita è legge,
Le fiorenti città muti in sepolcri.
Lungi, oh lungi da noi, madre benigna,
La pestifera tabe!
Alto sul Tebro,
(Sacre memorie e non remote evòco)
Pari a nube di morte atra, pendea
L' ultimo a Libertà giorno funesto,
Mentre dall' arca di Gaeta infame
Gioia la strage il traditor Levita.
Urgean le congiurate armi le sacre
Porte dell' Urbe; e alla caina impresa

Primi, e primi all' obbrobrio, al sol di giugno
Fiammeggiavano, o Francia, i tuoi vessilli.
Ecco, fischiano al tetro aer le chiome
Dei mortiferi razzi; orridi rombano
Da mille bocche i cavi bronzi ignivomi;
Gl' intimi della terra antri sussultano;
Salta cieca la Morte, e le superbe
Moli squassa, non voi, stirpe gentile
D' antichi eroi, ch' a' muri, a' valli, al campo,
Ove più della patria arde il periglio,
Gareggiando accorrete; e tu, tu sola,
Tremenda Libertà, li armi e li aduni,
E lor dài ferreo braccio e cor di rupe.
Chi al vigilato focolar si strinse
Neghittoso in quel dì? Chi il censo avaro
Custodir volle e la diletta vita
Anzi che Roma e l'onor suo? Nè tarda
Canizie a studio marzíale inetta,
Nè imbelle età, nè sposa o madre inferma
Tolse dall'armi o a non pugnar fu scusa,
Ma tutti ambîr superbamente un'ora
Di fiera voluttà dentro a quel sacro
Ballo di morte. Oh, non serrate in poca
Terra quell' ossa, e sovra lor non pianga
L' itala gioventù! Vasto s'estolga
D' altere querce e dritti lauri un rogo

Sotto all' immenso ciel, là su le vette
Del Campidoglio; ardua sopr' esso, al novo
Raggio del Sol, nitida al par, fiammeggi
Di Manara la spada, e con raggianti
Corde la cetra di Mameli: il foco
Vi apprendi Tu che dalla tua Caprera,
Fra cielo e mar, trono di te sol degno,
Genio di libertà, d'Italia hai cura.
Tra le braccia del foco esulteranno
Le immortali reliquie, sprigionate
D'ogni forma caduca, e nel gran mare
Riederan della vita atomi eterni.
Ma a che di sacre geste, a cui tu stesso
Desti, o prode Zamboni, il canto e il sangue,
Svegliar l'addormentata eco, se un novo
Di poeti sinedrio e d'Aristarchi
Scevra d'ogni alto fin l'arte prescrive?
Eccola, mira: or con le chiome al vento,
Scalza il piè, scinta il grembo, arsa le labbra
Di libidine rea, siede alla porta
D'umida catapecchia, e con procace
Lepore, che di vin sente ad un miglio,
Rutta al buon passeggier l'osceno invito;
Or fra nube di cipria e di profumi,
La fallace a sfoggiar mole del crine
E pizzi e veli che rigonfia il vento

Su l'infarcita anatomia del petto,
Malinconicamente erra il viale
Del giardin più solingo, a far più ardito
Del giovinetto, che l'adocchia, il labbro;
Or tutta ignuda in su la coltre infame
Del letto marital con agil clune
Del restío drudo il fiacco inguine aízza,
Mentre il facil consorte in nobil crocchio
Con simulata bizza alto lamenta
La ritrosetta sposa, a cui più grati
Di fragorosi balli e di teatri
Son dedalei ricami e vigilati
Studj materni, onde al ciel cara e al mondo,
Ammaestrata dall' egregio esemplo,
In salute e virtù cresca la prole.
Tale, amico, è la nova Arte, che ignara
D' ogni virtù, di civil senno schiva,
Facile per le vie donasi a quanti
Maestri eccelsi in annodar cravatte
A oziar beffando e a lascivir son nati:
Già rea melma da trivio e insidiosi
Ganzi e bardasse, or meraviglia e oracolo
D' azzimati citrulli, or gloriosi
Novatori da bische e da bordelli.
Ah, non così tra molli usanze e fiori
Tu traevi, Alighier, l'itala Musa,

Ma della tua virtù fattole usbergo,
Per ardui passi, in tra nemici aspetti
D' ingorde belve e di civili erinni
Terribilmente la spingevi; ond'ella,
Fatta gagliarda nel feroce agone,
Neri abissi varcando e mar di fiamme,
L' alte cime del Vero e il Cielo attinse.
Tutta sole nel volto ivi si assise
Superbamente, e flagellò la cetra,
A cui temprato avean le bronzee corde,
Potentissimi iddii, l'Odio e l'Amore.
Corser ministre al suo canto immortale
Temi col brando, con la lance Astrea
E con l'igneo flagel le Furie, insonni
Rintegratrici di diritti offesi,
E tu, divina Libertà, che a larghi
Voli prorompi ove Giustizia ha regno.

A LUCREZIO

NEL PUBBLICARE LA TRADUZIONE DEL SUO POEMA

(1879)

Poichè agli altari rovesciati indarno
Supplichevole in atto anco si abbraccia
L' ignaro vulgo, ed imprecando al Vero
La mercatrice Ipocrisia volpeggia,
Dritto è ben che tu sorga, o fulminato
Encelado dell' Arte, e in mezzo a tanta
Mandria di vili più terribil suoni
La voce tua nel novo italo verso.
Già non dirò, che inonorato e privo
D' ogni culto d' amore e d' ogni lume
Tu giacessi fra noi : chiaro ancor vola
Per gl' itali ginnasj il nome e il grido
Dell' egregio Toscan, per cui da prima
Su' titanici tuoi nudi lacerti
Diffuso con gentil cura discese

L' adorno pallio de la musa etrusca;
Ma chi può dir, che sotto alle mentite
Muliebri spoglie il genio tuo si celi?
Dov' è il pensier, che irrequieto irrompe
Fuor dal macigno del natio sermone,
E qual fascio d' elettriche scintille
Dall' acre punta del tuo stil saetta?
Dove il severo argomentar, che i molli
Vezzi dispregia, ond' ebbe Arcadia il vanto?
Ah, come spesso in tortuose ambagi
Smarrito erri per lui, tu che diritto
Miravi al Ver con infallibil dardo!
Come sovente vaneggiando parli
Cose ignote a te stesso, e non difforme
Sembri a colui che nel sognar disserta!
Ma sul nobile capo, onde a ragione
Il castel di Pontormo anco si onora,
Tutta non caggia dell' error l' accusa.
Poichè dal dì che dall' inflitto oblio
D' un germanico chiostro alla vitale
Splendidezza del Sol Poggio ti trasse,
Benchè forse quel dì dall' Alpe al mare
Al sorriso di Venere più bella
Esultasse la vita, e per le dolci
Aure da le quiete acque e da' campi
S' elevassero agli astri inni al tuo nome,

Pur dall' età, ma più da cherci, offeso
Giacea l' inclito carme, a cui pietoso
Non bastevol conforto eran le cure
D' Aldo solerte e di Marullo audace ;
Sì che mutilo e guasto ívi, non senza
Delle Muse disdegno e rossor nostro,
Trascinandoti appena in su le incerte
Orme d' Avanzio e mal soffolto a' fianchi
Or da Crechio bizzarro, or da Lambino :
Perchè nè a paziente animo esperto
Di rigid' opre e diuturne veglie,
Nè a leggera ed estrosa alma di vate
Fidan le Muse agevolmente il fiore
Di lor santa beltà ; ma chi in bel modo
Con mente austera a gravi studj avvezza
Cor gentile e tenace indole aduna,
Quei per opra d' amor soltanto il coglie.
Quindi propizie al mercenario ingegno
Dell' arrogante Forbigerio un riso
Non concesser le dive ; anzi, il tuo caro
Nome invocato, corser tutte a volo
Le germaniche terre, alto chiamando
Fra' più colti ed insigni animi un qualche
Vendicator dell' inconsulta offesa.
Levossi allor dalle vegliate carte
L' altero capo di Lachmanno, acuta

Mente divinatrice, a cui non uno
Pur de' minimi detti, onde a' nepoti
La severa parlò musa latina,
Sfugge o si cela: così dentro ei caccia
Nell' antico sermone acre lo sguardo.
Come per fratte e guazze al monte, al piano
Il segugio fedel gira e braccheggia,
E la fiera aormando ora s' immacchia,
Or s' inguazza, or s' acquatta, ora si avventa,
Finchè avvisa il vestigio, e la diritta
Coda agitando fermasi, e squittisce;
Questi così per l' intricato calle
E l' ombre impervie e gli abusati passi
Del divino poema il ver sovente
Con giudicio sottil fiuta e discopre;
Poi con la scorta di saper verace
Libra, scerne, traspone, ordina, emenda,
Sì che l' aspra rampogna e il vanto altero,
Ond' altri opprime e sè medesmo innalza,
Chi giustizia ha nel petto a lui perdona.
Ma cor ben raro e più che umano ingegno
Ha per fermo colui, ch' alta possanza
Ebbe dal caso o da natura, e saldo
Signor d' altri e di sè, dentro al segnato
Limite la robusta alma contiene;
O chi da rischj combattuti e vinti

Crescer non sente il cor, sì che non spregi
L' avveduto consiglio, e s' avventuri
D' altri cimenti e nuova gloria in caccia.
Di Lachmanno però l' avido ingegno
Oltre a' segni proruppe; e fatto audace
Dall' erculea fatica, onde la selva
Del gran carme latin, purgata in parte
Di chimere e di mostri, al Sol si apría,
Contr' aspre rocce e immisurati abissi
Ad inutil certame irto si accinse;
Ed uso a debellar leène e sfingi,
Da per tutto le vide, anche in secure
Valli amiche alla pace, ospiti al gregge.
Indi alle Grazie, che volgeano il tergo
Inorridite, e delle rosee braccia
Al simulacro tuo facean ghirlanda,
Paventose di peggio, assai fu grata
Del buon Munro la voce, esimio figlio
Dell' altera Albione, ove tra dense
Nebbie al bizzarro immaginar commista
L' oltracorrente indagine si sposa.
Ond' ei di te, più che dell' arduo, amante,
Più del ver che di sè, l' inclito carme
Cauto soppose a moderato esame;
Con sagaci ed onesti accorgimenti
Temprò l' audacie altrui, sobrio propose,

E con equo giudicio e facil detto
Scevrò i fiori da' bronchi e il ver fe' chiaro.
Come dal grembo della notte, al novo
Lume dell' alba smisurato al cielo
Sorger si vede in ammirabil guisa
Di Titano svegliato il Colosseo:
Entrano per li rotti aditi i raggi
Del crescente mattino, e vasta intorno
Piena di sacro orror l' ombra si getta;
Così dall' opra d' ambedue congiunta
Ampia luce ebbe alfin l' aureo volume.
Non tale ancor, che come in terso specchio
Il tuo fiero pensier tutto vi splenda,
Simile a Sol meridían, ma quale
Di foreste e di nebbie incoronata
La gran mole dell' Etna aspra s'estolle,
E con torridi massi il ciel disfida.
Salve, o divo intelletto! O che tra' cupi
Dedalei giri del pensier t' avvolga,
Sillogizzando arcane leggi, o irato
Contr' esso i mostri acherontei prorompa
Con terribile scherno, o dal sublime
Tempio de' saggi, ove seren ti assidi,
Su l' uman gregge ambizioso il guardo
Gitti commiserando, o che all' aspetto
De la bella Natura ebbro ti esalti,

E ne' lavacri suoi l' animo innovi;
Salve, o divo intelletto, a cui la Musa,
Più che molli sorrisi e vezzi e fiori,
(A Maron li serbava) armi concesse!
Tu nel mar dell' immenso essere a volo
Spazíando animoso, entro a lucenti
Sepolcri, d' ogni umana opera escluse,
Le inutili serrasti alme dei Numi;
Tu con la luce del pensier gagliardo
Dissipasti gli averni antri e le larve,
Tal che scevra d' affanni e di paure
Raggiò la vita alfine, e dall' eterno
Grembo della Natura il ver sorrise.
Cantasti allor come nel vano immenso
Gli elementi da prima eran commisti;
Come per certa legge indi ogni cosa
Si scevrò, si distinse, e su la grave
Terra e su l' ampio mar lieve si stese
Il gran velo dell' aria e il fiammeggiante
Etere che i vivaci astri alimenta;
Come il Sol si formò, come l' opaca
Luna rischiari, con che forza il cielo
E le campagne e il mar di luce irrighi,
Perchè in sì certa e moderata guisa
Le stagioni dell' anno e dalle cieche
Tenebre le díurne ore dirima,

E per che legge infin, dove ch' ei guardi,
Con provvido calor desti la vita.
Alle rive del giorno indi l' umano
Genere sorse, e gli antri erangli asilo,
Cibo i frutti e le cacce, armi le mani
E projettili sassi e rami infranti,
Veste il vello ferin, letto le foglie,
Solo nume il terror, dritto la forza.
Poscia il foco e i metalli, e dei metalli
E del foco maggior forza l' amore,
Nerbo al corpo gli diêro, arte all' ingegno;
Onde cresciuto egregiamente irruppe
Fuor del labbro il pensier, dal moltiforme
Bisogno industre a rivelarsi astretto.
Così fra dure lotte a grado a grado
Procedeano i mortali, a cui di Numi
Grazia alcuna non giova, ira non nuoce,
Poi che la terra a lor fu madre, ed ella
Tutte ne accoglierà l' anime e l' ossa.
Nè val che all' aura di lontani elisi
Del superbo mortal corra la speme,
O fabbrichi a sè stesso alte paure,
Quando la sua vitale anima, nata
Negli organi e nel sangue, andrà ad un' ora
Con gli organi e col sangue anche disciolta.
Ma lei che tutto crea, che tutto regge,

L' inconsciente, universal Natura,
Ben che tanti dal sen dell' infinito
Tragga corpi e parvenze, e nel gran mare
Dell' eterna materia indi li strugga
Quasi a vano trastullo, essa starà
Giovane sempre ed a sè stessa eguale,
Mentre Venere in fresche onde per altre
Floride plaghe agiterà la vita,
Divinamente sorridendo a' novi
Idoli delle cose, che leggiadri
Palpiti e liete primavere avranno.
Con sagace pensier queste vedevi
Su le forme vitali albe e tramonti;
E se all' accorto investigar maestri,
Abborriti dal vulgo, eranti i saggi
D' Acraganto, d' Abdera e di Gargetto,
È tua l' alma ribelle, è tua la possa,
Che in granitici carmi il vero incide.
Quinci dal cheto epicureo giardino,
Come addiceasi alla mavorzia prole,
Sorse in armi il pensiero, a cui d' inciampo
Non furono qual pria mostri e fantasmi;
Chè, l' uraniche mura anzi disfatte,
Per l' immenso universo Iside apparve.
Ma poi che dalla bocca aurea di Plato,
Simili a canto di fatal sirena,

Tanti fioccàr divinamente stolti
Filosofemi, e dalla croce oscura
D' un ingenuo mortal piovve cotanto
Sovra la bella vita ibrido sdegno,
Sbucò fuor dalle infami are Sofia,
Non colei che il pensier guida e rischiara,
Acerrima virago, e con gagliarda
Mano discopre alla Natura il seno,
Ma quella strega ipocrita e maligna,
Che di Plato e Gesù fatto un cibrèo,
Le barbogie de' vili anime ingrassa.
Di belletto e di minio impiastricciata
Fra un nugolo di fronzoli e di veli
Move ella in giro, e con aerei sguardi
Con melliflue lusinghe i gonzi illude;
Ma se tu le ti appressi, e tra 'l fallace
Intonaco del ceffo e l'ampio mucchio
Delle gale t' insinui, una vedrai
Rancida zitellona, anzi carcassa,
Che con l' eterna squacquera e col fiato
Putido ed acre ammazza il tordo a volo.
Radi per l' antro della bocca orrenda
Le ballano crocchiando i lerci denti;
Pendonle, qual da volta umida e nera
Ragnateli cadenti, ambo le mamme;
E quindi su le due coscette gialle

Le s' intumida e sguazza il buzzo osceno,
Quinci, a par di stillanti èscare aperte,
Sfatte le cascan le marciose lacche.
Bando, oh bando a tal peste! Ecco, fra l'ombre
De' polluti cenobj e le smarrite
Sognatrici del ciel mistiche larve,
Tuona il verbo novello; ecco fiammeggia
Tra le vaghe ombre del titanio globo
Del divo Galilei tremendo il nome.
Indi la tarda esperienza, a cui
Duce è il libero esame e norma il fatto,
Cauta su le prudenti orme si mise
Delle feconde analogie; gli abissi
Esplorò delle terre ampie e de' mari;
Ne' recessi degli organi sorprese
Le prime polle de la vita e il raggio
Del crescente pensier; di grado in grado
Le molteplici forme ascender vide
Rifrangendosi in mille; ne l' immensa
Pugna dell' infinito essere a monti
Falciar vite la morte, e ad essi in cima
L' inno della vittoria ergere i forti.
Nè già paga di ciò, sorse a le stelle;
E come dall' occulta aliga a' rami
Della querce, che il tempo e gli euri sfida,
Dall' operosa mònera e dal cieco

Madreporico gregge, onde sanguigne
Zone immense ed enormi isole ha il mare,
All' anguimane, immane indico bue
Ch' ardue torri sul dorso ampio sopporta;
Dal sasso inerte all' animo che pensa,
Con eguale, costante, unica legge
Venere scorre e in idoli fugaci
L' eterna della vita onda propaga;
Così da quest' opaco orbe, già trono
Dell' uom superbo e cardine del mondo,
Al Sol d' anime padre e al roteante
Popol degli astri, per l' immenso vano
Rivelarsi mirò sempre a sè pari
Il vivente infinito, e in mille guise
Naturar tutto un solo iddio, la Forza.
Caddero allor sotto al Darvinio carro
Portator della luce ombre e fantasmi;
Cadde dal trono insanguinato il bieco
Simulacro del Nume; e ben che all' are
Il trafficato vulgo anco si abbraccia,
Ecco, il Vero procede, ecco l' aspetto
Dell' immensa Natura alfin sorride,
Ed a pugnar nell' ultime battaglie
Sorge in itala veste il suo cantore!

INDICE

IL LUCIFERO

CANTO PRIMO . . . . . Pag. 7

Silenzio di Dio. I suoi ministri imprecano. Lucifero s'incarna. Proposizione del poema ed apostrofe ai critici. Avvenimento dell' Eroe sul Caucaso, da dove eccita gli uomini alle finali battaglie del pensiero. S'incontra in Prometeo, che cerca da prima dissuaderlo dall'impresa, da lui creduta inutile e disperata; commosso poi dalle ardite parole di Lucifero, lo prega di volergli narrare la sua storia. L'Eroe si dispone al racconto.

CANTO SECONDO . . . . . Pag. 17

Incomincia la narrazione. La Natura e il Pensiero. Stato primitivo degli uomini; primi e difficili avanzamenti a cui si oppongono gli dei, creati dall'anima inferma dei mortali. La gran Lite. La guerra dei Titani; il pensiero e non la forza trionfa dei numi. Lucifero non si contenta del cielo; Dio lo fulmina; l'inferno lo accoglie. Un istinto di amore lo chiama sulla terra. L' albero della scienza. La tentazione. Percosso nuovamente da Dio, ripiomba nell'inferno. Non mai contento dell'esser suo ritorna sulla terra. Cristo predica l'amore. Gli uomini desiderosi del cielo dimenticano la terra. Lucifero ve li richiama, ed è malamente calunniato.

CANTO TERZO . . . . . Pag. 37

Lucifero, continuando il racconto, accenna alla venuta dei barbari; ad Ario, che si ribella, fra' primi, all'autorità ecclesiastica, da cui viene scomunicato nel concilio di Nicea; a Telesio, che scote il giogo scolastico; alla stampa, che propaga il pensiero nuovo. La rivoluzione, filosofica in Italia, diventa religiosa in Germania. Leone X e Lutero. Il pensiero e la coscienza armano il braccio dei popoli; e la rivoluzione prende l'aspetto politico. Tirannide monarchica e repubblicana: la libertà sta nel centro. Rivoluzioni d'Inghilterra, d'America, di Francia. Il canto della ghigliottina. Fecondità delle rovine. Rassegna delle principali invenzioni del pensiero umano; dalle quali confortato l'Eroe predice il suo vicino trionfo. Finita così la narrazione, si parte, mentre una voce misteriosa annunzia agli uomini la sua venuta.

CANTO QUARTO . . . . . Pag. 65

Lasciato il Caucaso, l'Eroe si dirige verso la Grecia; trascura molti luoghi favolosi, ma ricordasi di Ero, ed apostrofa all'Amore e alla Morte. Descrizione di Tempe. Le bagnanti sorprese. Il palazzo incantato e la fanciulla misteriosa. Lucifero arriva; ascolta il canto di Ebe, e le domanda ospitalità. Accenna in brevi tratti all'esser suo e a quello di Dio, e la commuove di paura e di amore.

CANTO QUINTO. . . . . Pag. 85

Ebe e Lucifero si amano: l'amore accerta l'Eroe del trionfo. Si allontanano da Tempe, e giungono nell'Attica. L'acropoli di Atene. Voluttà d'amore fra le rovine. L'ombre di Socrate, di Focione, di Codro. Un mostro appare in sogno all'Eroe, e lo beffeggia. Onde questi, abbandonando la fanciulla nel sonno, si caccia impaziente ove il destino lo chiama.

CANTO SESTO . . . . . Pag. 108

L'Eroe naviga verso la Francia. Rivolge superbe parole alla Natura. Aurora boreale. Sermone di frate Iginaldo. Tempesta e naufragio. Isolina si raccomanda all'Eroe, che cerca invano

salvarla. Morte di frate Iginaldo. Lucifero col cadavere della fanciulla si avvicina a forza di nuoto alla riva. Iddio, che vuol perderlo ad ogni costo, inveisce contro gli oziosi abitatori del cielo; armasi in fretta, ed è sul punto di scendere in terra per combattere il nemico, quando l'arcangelo Michele lo calma, e scende in sua vece alla pugna. Sdegnose parole di Lucifero al nemico, la cui spada non riesce a ferirlo. L'Eroe afferra finalmente la riva, e dà sepolcro alla giovinetta.

CANTO SETTIMO . . . . . Pag. 129

Storia d'Isolina. Amore. Sogno di felicità. La lettera della madre. Ultimo commiato. Lontananza. La giovinetta abbandona la famiglia e la patria; muove in traccia dell' amor suo, e perisce miseramente tra'flutti. Sorge dal sepolcro ed apparisce a Lucifero; il quale, non potendo ridarle la vita, languisce nell' oblio di sè stesso. Una voce interiore lo richiama all'attività. La Prussia e la Francia si apparecchiano alle armi. Alla vista degli eserciti che si avanzano, Lucifero alza indarno la voce contro l' ingiustizia di quella guerra.

CANTO OTTAVO. . . . . Pag. 153

La catastrofe di Sèdan. L'ombra di Turenna e la resa. Lucifero entra in Parigi. La babilonia delle gazzette. L'assedio. Gloria ed obbrobrio a chi spetta. Un generale francese, trasformato in asino, è condotto al macello. I Prussiani entrano nella città. L'allocuzione del proletario. La colonna Vendôme. L'ombra di Federico. La petroliera. Allo spettacolo di tanti eccidj Lucifero si parte, non senza dubitare un istante del suo trionfo.

CANTO NONO. . . . . Pag. 185

Curiosità dei Celesti e pietosa supposizione dei santi Inquisitori alla vista dell'incendio di Parigi. Pettegolezzi divini. Profonda risposta di Dio; e confidenze che egli fa a santa Teresa; la quale perde improvvisamente la ragione. Lucifero, che ha lasciata la Francia, veleggia per l' America. Apostrofa alla Spagna. Arriva nel nuovo mondo. Saluta alla libertà, madre di civili istituzioni. S' interna in una foresta.

CANTO DECIMO . . . . . Pag. 239

Sorge la notte, e l'Eroe resta smarrito nella foresta, dove prova le sofferenze dell'umana natura. Lotta con un giaguaro, di cui rimasto vincitore, abbandonasi al sonno. Iddio, vedendo affannoso e ferito il suo avversario, crede agevole impresa il domarlo. Lascia il letto, cavalca l'asino di Betlem, e scende in terra. Trova Lucifero, e cerca da prima con superbe parole, poi con astute promesse venire a patti: ma questi tien fermo, e lo caccia da sè acerbamente. Liberatosi indi a poco dalla foresta è ospitato dalla povera Sara. La schiava nera e lo schiavo bianco.

CANTO UNDECIMO . . . . . Pag. 239

Canto all'Italia: le tre civiltà; l'Alighieri; l'ultima guerra di indipendenza; l'ossario di Solferino; il traforo del Cenisio. Lucifero arriva; apostrofa al Po; scende in Toscana; e ricevuto nella casa d'Egeria, dove si adunano i più famosi genj dell'Arte moderna. Le donne emancipate; il filologo Macrino, un poeta demagogo; un commentatore di Dante; Delio gazzettiere; il gangetico Assalonne. Il poeta Olimpio e la sua dama. Lucifero, creduto spiritista, finge evocar l'ombra del divino poeta; il quale fulmina sdegnosamente poeti svenevoli e atrabiliari, drammaturghi da scuola e da piazza, musici intronatori ed istrioni bastardi. Olimpio, che se n'offende, sfida l'eroe a un duello; ma questi rifiuta con parole di superbo disprezzo.

CANTO DUODECIMO . . . . . Pag. 279

Lucifero giunge in Roma. La breccia di Porta Pia. La festa del Colossèo. Voce d'Isdrael. Voce di Numi. Voce di Sacerdoti. Voce di Santi. Voce di Diavoli. Voce del Tevere. Voce della Savoja. Voce della Corsica. Voce dell'Istria. Voce di popoli slavi. Voce della Germania. Spavento dei beati alla nuova che Lucifero è in Roma. Santa Caterina rimproverandoli acerbamente, si offre di scendere in terra e di piegare con la sua eloquenza il nemico. Iddio, benchè dubbioso del buon successo, glielo permette. Mentre ella si dispone a partire, Santa Teresa dà scandaloso spettacolo della sua pazzia.

CANTO DECIMOTERZO . . . . . Pag. 315

Santa Caterina alla vista di Lucifero si perde d'animo, e invece di convertire lui alla fede, converte sè stessa all' amore. Alcuni Angeli, sedotti dall' esempio, disertano il cielo e cantano il desiderio della terrena voluttà. Ultime ore di Pio IX. L' ombra di un frate. Una vittima delle stragi di Perugia. Due decapitati. Straziato da queste apparizioni, il vecchio Pontefice muore, domandando inutilmente perdono.

CANTO DECIMOQUARTO . . . . . Pag. 341

Saluto di Lucifero al Sole; tra' raggi del quale rivede l'immagine di Ebe. Attirato da mirabile forza d' amore l' Eroe si solleva per l' aria; traversa gli spazj, giunge in Venere, si confonde con l' amor suo, e procede infino al Sole, da dove alza la voce dell'ultimo giudizio. I morti d' ogni età e di ogni loco risorgono, e s'innalzano dalla terra per assistere al giudizio di Dio. Rassegna di filosofi; d' istitutori di popoli: di riformatori. Le vittime domandano vendetta.

CANTO DECIMOQUINTO . . . . . Pag. 369

La voce di Lucifero spaventa i beati, che si danno scompostamente alla fuga. San Luigi Gonzaga si sviene fra le braccia di Santa Teresa. Gabriele, non potendo persuadere l'Arcangelo Michele alla pugna, ordinate alla meglio alcune schiere, disponesi alla battaglia. Santa Cecilia ne lo dissuade; ond'egli, lasciato il fiero proposito, s' abbandona voluttuosamente nelle braccia di lei. Lojola, Domenico di Guzman, Torquemada, Pietro d'Arbues, Sisto e Pio V ordiscono una frode a Lucifero. San Pietro abbandona le porte del paradiso. L' eroe sventa la congiura, e prorompe luminosamente nel cielo. I santi congiurati tentano la fuga, e periscono miseramente. Lucifero arriva alla presenza di Dio, cui trova già fuori di sè, abbandonat da tutti, fuorchè da alcune bestie fedeli. Tornata vana ogni loro difesa, tramutatosi indarno in diversi aspetti, Iddio muore, mentre l'eroe ridiscende sul Caucaso, ed annunzia a Prometeo la fine dell' impresa.

LE EPISTOLE

A Francesco Dall' Ongaro . . . . . Pag. 405
Ad Andrea Maffei . . . . . „ 409
A Gaetano Ardizzoni . . . . . „ 427
A Pietro Fanfani . . . . . „ 435
A Filippo Zamboni . . . . . „ 451
A Lucrezio . . . . . „ 467

ERRORI

Pag. 26 v. 23 terrigini *per* terrigeni.—Pag. 46 v. 12 E *per* È. Pag. 101 v. 6 auro *per* aureo.—Pag. 171 v. 19 anime *per* animo.—Pag. 191 v. 5 una refe *per* un refe.—Pag. 256 v. 10 irruginiti *per* irrugginiti.—Pag. 276 v. 17 ad un rumor vicino *per* ch' a un rumor vicino.—Pag. 384 v. 28 abbondonata *per* abbandonata.

BINDING SECT. AUG 1 4 196

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4730
R24
1894
v.2

Rapisardi, Mario
Opere